

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno LI - n. 2 - Dicembre 2014

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN
ANNO LI - n. 2 Dicembre 2014
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

937 da la Patria dal Friùl
Semestrâl spilimberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

	3	<i>Cambiamenti alla Pro Spilimbergo</i>
Tito Pasqualis	5	<i>I cento anni della Ferrovia del Tagliamento</i>
	8	<i>Ermada 1914</i>
Federico Lovison	9	<i>4 ottobre 1284</i>
Gianni Colledani	13	<i>Nell'emporio di Ivan Aleksandrovic</i>
Daniele Bisaro	17	<i>Uomini e donne dell'IRMA</i>
Fulvio Graziussi	19	<i>50 anni della Pro Valtramontina</i>
	20	<i>Dalla musica al mosaico: dal Friuli a Venezia</i>
Luca Pellegrini	21	<i>La conquista della Val Silisia</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	26	<i>Ogni volta che piove fa tempesta</i>
Bruno Marcuzzi	28	<i>Manaus e la febbre del caucciù</i>
Dani Pagnucco	31	<i>La coltivazione della Rosa canina</i>
Pietro De Rosa	33	<i>Ezio Avoledo e Toni Tommasella norcina</i>
Marinella Cimatoribus	36	<i>RappOrti coltivati</i>
Marinella Cimatoribus	37	<i>Storia dell'ex Scuola elementare di Tauriano</i>
Maria Santoro	40	<i>La scuola oggi</i>
Luigi Colledani	41	<i>Don Mario Carlon e nonno Zuan</i>
La Redazione	44	<i>La Tipografia Menini nella nuova sede</i>
Alberta Maria Bulfon	45	<i>La chiesa di San Carlo di Paludea. L'epopea della costruzione</i>
Marino Lenarduzzi	52	<i>La stanza vuota</i>
Gianni Colledani	54	<i>Ugo, il geometra del goal</i>
Claudio Romanzin	56	<i>Clemente Fiorendo un amico degli agricoltori</i>
Enio Pascutto	57	<i>La transumanza</i>
Guglielmo Zisa	58	<i>Le dimore dei morti</i>
Claudio Romanzin	59	<i>Ode a Spilimbergo</i>
Roberto Iacovissi	60	<i>Dialoghi con le antiche pietre</i>
Cesare Serafino	62	<i>La strada per il Don</i>
Angelo Luminoso	64	<i>Ancora su Anna Maria Dianese</i>
Gianni Colledani	65	<i>Reliquie di una lucida follia</i>
Giulio Simoni	67	<i>Scacchi, non solo un nobile giuoco</i>
Stefano Zozzotto	69	<i>Il cane di Janzilino</i>
Giulia Concina	73	<i>Sventurata la rete che ha bisogno di eroi</i>
Claudio Petris	74	<i>Souvenirs du Friul</i>
Serge Bassenko		
e Eléonore Mongiat	77	<i>Una meravigliosa coppia di artisti</i>
Somsì Tauriano	78	<i>La cjasà dal Tita Batistin</i>
Ruggero Drusi	80	<i>Adunata per i 90 anni</i>
Guglielmo Zisa	81	<i>Gli 80 anni di Ciro Rota</i>
Giuseppe Mariuz	82	<i>Pellegrini, non vagabondi</i>
Bertilla Borgo, Mario Concina	85	<i>I colori del viaggio</i>
Alessandro Serena	86	<i>Dall'America al fronte</i>
Andreino Ferroli	87	<i>Mandi</i>
Gianni Colledani	88	<i>Ambaradan</i>



IL BARBACIAN
ANNO LI - n. 2 Dicembre 2014

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
via Dante Alighieri, 31 - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Daniele Bisaro, Marinella Cimatoribus,
Bruno Colledani, Gianni Colledani, Giulia Concina, Pietro
Gerometta, Fulvio Graziussi, Antonio Liberti, Stefano
Mezzolo, Francesco Presta, Claudio Romanzin, Maria
Santoro, Danila Venuto, Guglielmo Zisa

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni
Gigliola Chivelli
Giuseppe Della Valle
Christian De Rosa
Giovanni Donolo
Marco Furlan
Eugenio Giacomello
Stefano Pasqualetti
Giovanni Principi
Alessandro Toffanelli
Antonio Zavagno

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 12,00

Estero € 15,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico Bancario intestato a
Pro Spilimbergo presso Friulovest Banca -
filiale di Spilimbergo
IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero

Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

In copertina:

"Nonno e nipote", foto Giuliano Borghesan (Spilimbergo
1954). Con questa copertina il Barbacian rende omaggio
all'autore, cui è dedicata la grande mostra in corso a Villa
Manin "Tra Friuli e Marocco"

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo

Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color

Aria condizionata

Minibar gratuito

Bagno privato



LA MACIA HOUSE

Corso Roma 84

Spilimbergo (Pn)

Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it

Cambiamenti alla Pro Spilimbergo



Un momento della rassegna autunnale di sapori "De gustibus", una delle nuove manifestazioni organizzate dalla Pro Spilimbergo (foto Denis Scarpante).

Questo articolo esce con un contenuto molto insolito per le nostre abitudini. Per la prima volta, infatti, non c'è un presidente della Pro Spilimbergo a portare il saluto dell'editore o a parlare delle iniziative passate e future dell'associazione. Mentre andiamo in stampa, infatti, si è già svolta l'assemblea elettiva, che ha scelto gli 11 nuovi consiglieri di amministrazione della Pro per il prossimo quadriennio; ma il direttivo non ha ancora eletto il nuovo presidente. Peraltro, nel momento in cui leggete, è probabile che la massima elezione sia già avvenuta. Di questo chiediamo scusa ai lettori e dedichiamo un po' di spazio invece all'assemblea elettiva.

Quello che ne è uscito è un rinnovo parziale: sono cinque su undici i volti nuovi del consiglio dell'associazione. Questo il risultato dell'assemblea generale, svoltasi nel salone della Loggia del Comune, in piazza Duomo (che è destinata a diventare anche in breve tempo la nuova sede della Pro Loco). Un'assemblea insolita, a causa dell'assenza del presidente uscente Marco Bendoni, impegnato all'estero per motivi di lavoro. La riunione è stata coordinata dal presidente regionale delle Pro Loco del Friuli Venezia Giulia Valter Pezzarini, mentre il saluto istituzionale è stato portato dal sindaco della città Renzo Francesconi.

Il numero due Marco Furlan ha presentato un sintetico bilancio di quanto fatto nell'ultimo quadriennio: dalle grandi manifestazioni stagionali alle iniziative turistiche e promozionali.

In collegamento via skype dal Camerun non ha voluto mancare il presidente Bendoni, che ha sottolineato l'inv-

to a forze nuove di rendersi disponibili, sia per il consiglio che per le attività di volontariato. Egli ha voluto però anche lanciare un più generale appello alla comunità spilimberghese "a mettersi in gioco in maniera propositiva, elogiando quanto di buono viene fatto e non criticando, come accade molte volte, l'operato dei volontari per il solo gusto di criticare".

Quindi il passaggio alle urne, che hanno sancito diverse novità. I più votati sono stati i consiglieri uscenti Marco Furlan ed Eugenio Giacomello (44 voti). Seguono, per numero di preferenze, Christian De Rosa e il nuovo entrato Giuseppe Della Valle (40), i confermati Stefano Pasqualetti (39), Marco Bendoni (37) e Alessandro Toffanello (32). Gli altri nuovi eletti sono Antonio Zavagno (32), Giovanni Donolo (32), Giovanni Principi (31, già per molti anni consigliere segretario dell'associazione) e Gigliola Chivelli (30).

A tutti loro i soci della Pro Spilimbergo e i redattori del Barbacian augurano buon lavoro per i numerosi impegni che li attendono: la loro disponibilità a mettersi in gioco rappresenta già di per sé un atto che merita il rispetto di tutti. Un altro segnale positivo è dato poi dalla partecipazione di un grande numero di soci all'assemblea: anche questo è un segnale di interesse e di fiducia da parte degli spilimberghesi.

In conclusione, ci sia permesso esprimere la vicinanza di tutta la grande famiglia della Pro Loco all'ex presidente Vertilio Battistella per la recente scomparsa della moglie Lucia Guerra, sempre presente e attiva al suo fianco negli anni ruggenti della Pro.

giacomo doppen - studiopolis - spilimbergo (pn) italy

Spilimbergo - via Barbeano 9/f
TOSONI
formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni



LA BAITA
Tosoni
Udine

ASTORI
Tosoni
Tolmezzo

TOSONI
Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni
Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Tito Pasqualis

I cento anni della Ferrovia del Tagliamento

“...La visita organizzata dall'egregio commendator Giacomo de Ceconi riuscì interessante ed istruttiva. Nel tratto in carrozza da Casarsa a Spilimbergo, correndo lunghe la ferrovia in costruzione, si ebbe occasione di vedere i recenti manufatti e prender nota dei perfezionamenti ultimi qui arrecati. Questa ferrovia, che prendendo la destra del Tagliamento verrà in breve proseguita fino a Gemona, ha non solo l'obiettivo di favorire l'attività economica di una zona fin'ora isolata... ma altresì quello di avvicinare Venezia al valico alpino della Pontebba di circa 40 km, onde le grandi vene di transito da esso schiuse e destinate al Levante abbiano più facile sfogo in quel porto...”. Così scriveva Arturo Vio

Nel 1914 la strada ferrata arrivava per la prima volta in Val d'Arzino, aprendo definitivamente la vallata ai rapporti con la pianura. Una data non casuale: era necessario ormai potenziare le infrastrutture, in funzione della guerra.

della Società degli Ingegneri e Architetti di Trieste ricordando il viaggio da lui compiuto nel giugno del 1892 in Val d'Arzino, assieme a un gruppo di colleghi. Invitati da Giacomo Ceconi per prender visione della “sua” strada Regina Margherita, furono ospitati per due giorni nella villa-castello di Pielungo. In quegli anni, dunque, ferveva-

no i lavori per la costruzione del secondo lotto della “Ferrovia del Tagliamento”, da Casarsa a Spilimbergo. La linea, a un solo binario, avrebbe unito Portogruaro a Gemona con uno sviluppo di circa 75 km e pendenza massima dell'1,2 per mille, idonea per tutti i treni dell'epoca. La tratta fino a Casarsa, tuttora in esercizio, era stata aperta il 19 agosto 1888; la seconda, da Casarsa a Spilimbergo sarebbe stata inaugurata il 12 gennaio 1893. Dopo quasi vent'anni, il 16 gennaio 1912 entrò in esercizio anche il tronco da Spilimbergo a Pinzano: per arrivare lì da Casarsa i treni impiegavano circa un'ora. Nell'autunno del 1914 fu ultimata l'intera linea. In quello stesso anno iniziarono i lavori sulla



La valle dell'Arzino, allo sbocco nel Tagliamento, vista dal Monte di Ragogna. Si intravedono il ponte d'acciaio sul torrente, il sito della stazione di Forgaria-Bagni Anduins e le alture con il castello di Flagogna.



GEROMETTA

1924

gioielleria oroficeria orologeria argenteria



ambrosia

GUESS

CITIZEN



CASIO

SUUNTO



Il gioiello
di
Spilimbergo



corso roma 5, spilimbergo-pn

www.p-gerometta.it info@p-gerometta.it
tel-fax 0427/ 2034

ferrovia "Pedemontana occidentale", nota come Sacile-Pinzano. Questa, però, a causa degli eventi bellici e della successiva crisi economica, poté essere completata solo nel 1930.

La Ferrovia del Tagliamento toccava molti luoghi storici del Friuli: Cordovado, legato al ricordo di Ippolito Nievo (1832-61) che nel suo capolavoro *Le confessioni di un italiano* ne descrisse le romantiche risorgive del Venchiaredo; San Vito al Tagliamento; Sesto al Reghena con l'abbazia benedettina sorta nel periodo longobardo; Valvasone, patria del poeta Erasmo Valvason (1523-93), San Giorgio della Richinvelda con la chiesetta di San Nicolò dove fu provvisoriamente deposta la salma del patriarca Bertrando di San Genesio, assassinato nelle vicine campagne il 6 giugno 1350, e Spilimbergo con il duomo del Duecento e il castello medievale, "avanguardia dei colli che stanno sulla riva destra del Tagliamento", per dirla con le parole dello stesso Vio. Altri piccoli paesi attraversati dalla ferrovia sono noti per le loro chiese che conservano storiche memorie e preziose opere d'arte di varie epoche.

La ferrovia intersecò la bassa valle dell'Arzino nei Comuni di Pinzano al Tagliamento e di Forgaria nel Friuli. Qui, presso Flagogna, fu eretta la stazione di Forgaria-Bagni Anduins, abbattuta dopo il terremoto del 1976. Il termine Bagni ricordava la Fonte di acqua solforosa che già allora godeva di un notevole prestigio, tanto che le Ferrovie dello Stato praticavano degli sconti a coloro che la frequentavano per le cure. Nel raggiungere la stazione il treno sbucava dalla galleria della Pontaiba e passava sul ponte dell'Arzino. Il fumo della vaporiera e un fischio prolungato annunciavano il suo arrivo nella valle. Dopo Forgaria i convogli entravano in un suggestivo ambiente naturale limitato da un lato dalle alture di Flagogna con il castello rovinato per il sisma del 1348 e, dall'altro, dall'ambito naturale delle risorgive del Tagliamento. Il treno sostava a Cornino e quindi superava il fiume sul ponte diviso in due sezioni, appoggiate allo storico isolotto del Clapat.

Nel bene e nel male il 1914 fu un

anno memorabile per la Val d'Arzino. L'arrivo della "strada ferrata" fu una conquista significativa, ma purtroppo da alcuni mesi in Europa già si combatteva. Il 28 luglio con l'attacco austriaco alla Serbia era iniziato il conflitto - ben presto sarebbe diventato la Grande guerra - che aveva provocato gravi disagi ancor prima dell'entrata in lizza dell'Italia. Fenomeno preoccupante divenne il rientro degli emigranti dai Paesi coinvolti nelle operazioni belliche. Tornati forzatamente a casa, si trovarono quasi tutti disoccupati e con scarsi mezzi di sussistenza. Da rilevare al riguardo che le stazioni di questa ferrovia e della "Pedemontana" possono a ragione essere assunte a simbolo dell'operosità e dei sacrifici dei friulani nel mondo perché hanno visto partire migliaia di lavoratori, molti senza ritorno. Nel censimento del 1911 i residenti nel Comune di Vito d'Asio erano 3929, i presenti 3132. La differenza di circa 800 unità è indicativa dell'entità del fenomeno che coinvolgeva oltre il 40% della popolazione maschile, in pratica quasi tutti gli uomini validi.

In quel fatidico 1914 i treni cominciarono a trasferire verso il confine soldati, armi e approvvigionamenti. Nelle valli dell'Arzino e del Cosa l'anno è ricordato anche per alcune calamità naturali, come l'eccezionale piena autunnale del Tagliamento e un consistente movimento franoso ad Anduins. In primavera un'altra frana di maggiori dimensioni si era staccata dal monte Corona di Clauzetto. Non provocò vittime ma abbatté case e stalle e travolse pure la linea elettrica alimentata dalla centrale di Travesio. L'anno precedente essa aveva portato anche a Vito d'Asio la luce "bianca", come si diceva, per distinguerla da quella gialla e fumosa delle lampade a petrolio o della lum, un pezzo di legno ricco di pece. Nonostante le difficoltà del momento, pochi mesi dopo l'arrivo della ferrovia, il 23 marzo 1915, la Val d'Arzino festeggiò anche il prolungamento della strada Regina Margherita, dal bivio per Pielungo a San Francesco, presente il conte Mario Ceconi, figlio di Giacomo scomparso cinque anni prima.

La Ferrovia del Tagliamento do-



La casera Ceconi del M. Pala, nello scorso inverno. Porta ancora qualche segno delle ferite prodotte dai bombardamenti durante il secondo conflitto mondiale.

veva costituire una valida alternativa alla linea "Pontebbana", ma il nuovo assetto delle comunicazioni avrebbe intaccato la centralità di Udine. Per questo motivo la sua realizzazione fu accolta dagli ambienti economici e politici udinesi con freddezza, per non dire con ostilità, tanto da rimanere confinata per sempre tra le ferrovie secondarie. Assunse comunque un ruolo strategico durante i conflitti mondiali, specialmente nel secondo, quando vi transitarono molti treni a causa dell'impraticabilità della linea principale interrotta spesso dai bombardamenti. Lunghi convogli trainati anche da due locomotive - ricordo ben vivo in chi scrive - portavano dalla Russia rottami di carri armati, automezzi e artiglierie verso le fonderie dell'Alta Italia. Nel periodo della Resistenza a volte entrava nella valle un treno armato tedesco che prendeva posizione presso la stazione di Forgaria e apriva il fuoco contro stalle e stavoli di montagna, rifugio di partigiani; fu allora colpita anche la casera Ceconi del monte Pala.

Si chiudono queste righe con una nota di colore riguardante l'inaugurazione dell'opera, che doveva avvenire il 1° novembre 1914. *La Patria del Friuli* di Udine, il più diffuso quotidiano friulano dell'epoca, in data 2 novembre riportò

un ironico articolo dal titolo sibillino: "L'inaugurazione che non è avvenuta di una ferrovia che non funziona per una frana che non è frana". Era successo che le acque del Tagliamento in piena avevano scalzato - si parlò di frana - un tratto del rilevato ferroviario presso il ponte di Cimano e i responsabili delle Ferrovie ritennero prudente bloccare il traffico. Così per qualche tempo i convogli in arrivo da Casarsa non andarono oltre Forgaria. Non vi fu quindi un treno inaugurale, né si tennero le previste cerimonie, ma l'evento venne celebrato ugualmente con un sontuoso pranzo presso un ristorante di Gemona.

Oggi sulla "Pedemontana" e sulla Casarsa-Gemona i treni non passano più, salvo che nel tratto elettrificato tra Osoppo e Gemona, che però non svolge servizio per viaggiatori. I binari arrugginiscono, le traversine di legno si sbriciolano, ma qualcuna conserva ancora i grossi chiodi con impressa la data di costruzione. Si dice che mantenere in esercizio le linee minori sia solo uno spreco di soldi; ma è pur vero che queste ferrovie sono state elementi fondamentali strettamente legati alla vita della popolazione. Con ogni treno che muore scompare anche un pezzo di storia.

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

bremermoquettes

SFILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

SPILIMBERGO



2012

Ermada 1914

Voci di guerra in tempo di pace

Il monte Ermada si trova nella parte nord occidentale della provincia di Trieste, nel territorio del comune di Duino Aurisina, mentre le sue propaggini orientali sono in territorio sloveno. Ultimo baluardo dell'Imperial Regio Esercito Austro-Ungarico sulla strada per Trieste, costituì durante il primo conflitto mondiale un insuperabile obiettivo militare, contro il quale si infransero senza successo gli assalti dei soldati italiani.

L'esercito austro-ungarico, organizzato sulla difensiva, lo aveva trasformato in una fortezza munita di ricoveri sotterranei ed armata di artiglierie occultate agli occhi dell'avversario. Molte di queste strutture, grazie al lavoro infaticabile dei volontari della Società Alpina delle Giulie, pur a distanza di quasi cent'anni, e nonostante l'incuria della natura e del tempo, sono ritornati alla luce.

La mostra vuole rendere visibile il risultato di questo lavoro, così come quelli dei progetti di riqualificazione delle trincee e della raccolta delle testimonianze della Grande Guerra nel territorio di Duino Aurisina e non solo.

Il Comune di Spilimbergo, assieme al "Gruppo Ermada" e all'associazione "Erasmus da Rotterdam" è partner tra Enti Pubblici, Centri Studi e Associazioni del Friuli Venezia Giulia e presenterà la mostra "Voci di Guerra in tempo di Pace".



Voci di Guerra in tempo di Pace

Palazzo Tadea – dal 7 febbraio all'8 marzo 2015

L'esposizione è costituita da pannelli fotografici, libri, pubblicazioni e documenti nonché numerosi giornali di trincea (copie fotostatiche della collezione di Francesco Maggi di Genova); inoltre reperti rinvenuti durante gli scavi che in parte sono riferiti alla vita quotidiana del soldato, come gavette e stoviglie, in parte riferiti agli strumenti di guerra come le armi e le bombe ed infine le attrezzature di protezione come gli elmetti, alcune divise storiche originali collegate ad entrambi gli eserciti e una mostra filatelica a tema.

L'evento vuole essere anche un preludio alla realizzazione, nei prossimi anni, di una esposizione più strettamente legata alla realtà locale sul tema: "Spilimbergo e la famiglia di Spilimbergo nella Grande Guerra".

Orario di apertura esposizione:

venerdì 16-19 – sabato 10-13 / 16-19 – domenica 10-13 / 16-19

Visite guidate gratuite per le scolaresche,

con la collaborazione di un esperto, su prenotazione al numero 0427 591115

Comune di Spilimbergo - Assessorato alle Politiche Culturali

Informazioni: Ufficio Cultura tel. 0427 40195

cultura@comune.spilimbergo.pn.it - www.comune.spilimbergo.pn.it

Federico Lovison

4 ottobre 1284

Fondato il 4 ottobre 1284, il Duomo di Spilimbergo è uno tra i monumenti più significativi della nostra regione, inserendosi in quella serie di testimonianze storico-artistiche che partono dalla singolare esperienza bizantina di Aquileia, per giungere al Medioevo, passando per Cividale e Sesto al Reghena.

Per sottolineare la singolarità degli eventi, prenderemo in considerazione il documento di fondazione del Duomo di Spilimbergo, analizzandolo nelle sue parti e mettendo in evidenza la sequenza dei personaggi, le competenze di ognuno, le motivazioni che hanno portato alla edificazione e dedizione della nostra chiesa.

Esaminando il testo latino, chiariremo di seguito le particolarità che emergono, completandole con riferimenti ad altri documenti dell'epoca.

In nomine Domini, Amen. Anno Domini millesimo CC LXXXIIIto, indictione XIIa, die quarto intrante octubri.

Il documento si apre con la tradizionale formula dedicatoria al Signore Dio, seguita immediatamente dalla data di rogazione dell'atto che, nel nostro caso, è stato stilato nell'anno 1284, giorno 4 Ottobre, indizione dodicesima. Ciò detto, è necessario fare una precisazione sul periodo inquadrandolo in un contesto storico e familiare più ampio. Il 1284 è infatti un anno caratterizzato da conquiste ed espansioni territoriali dei nobili signori di Spilimbergo. Risale allo stesso periodo la ormai aperta successione di Walterpertoldo II a favore del nipote Giovanni di Zuccola che, sembra, abbia già inizio con un primo documento del 1277 che aveva per argomento certi diritti del nobile friulano sul castello di Morsano. Si continuò nel 1279, quando,

Il 4 ottobre scorso ricorrevano i 730 anni dalla fondazione del monumentale Duomo di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo, una chiesa di notevole importanza non solo per la nostra realtà locale, ma anche per i territori limitrofi.

Walterpertoldo donò il castello allodiale di Truss con i territori, i domini, le avvocazie e i beni oltre l'Isonzo a Bernardo e Walterpertoldo, figli del nipote Giovanni Zuccola. Ancora, con vari atti del 1281, si stabilì la reciprocità della successione fra le due case riguardo ai feudi spilimberghesi. Pertanto, con la morte nel 1290 di Walterpertoldo sig. di Spengenberch, il diritto ereditario esercitato sulla chiesa di Santa Maria di Spilimbergo passò di conseguenza al figlio Ottobregonia II che, come è noto, morì nel 1293, giustificando forse le trattative successive intraprese dal padre, consapevole che il figlio non avrebbe potuto sopravvivere a lungo né avere discendenza. In conclusione, nel 1293 Giovanni di Zuccola era già stato investito dal fratello Fulcherio, vescovo di Concordia, dei beni goduti da Ottobregonia quale signore di un importante feudo della diocesi concordiese e così anche del giuspatronato sul Duomo di S. Maria. A questo punto, si riaccessero le pretese della casata di Castello (nella quale era entrata sposa Soladamor (1281-1316), sorella di Giovanni Zuccola), che portarono all'agitarsi di una nuova controversia, della quale, però, non è qui il luogo per parlarne.

In presentia reverendi patris Folceri Dei gratia Concordiensis episcopi et dominorum Antonii decani, Leo-

nis thesaurarii et Brise canonicorum Concordiensis ecclesie, venerabilis viri domini Desiderii abbatis monasterii Summaquensis, domini Sibelli de Spinigbergo et aliorum.

Fulcherio di Zuccola: si tratta del figlio di Bernardo dei signori di Zuccola e di Fiore di Spilimbergo, fratello di Giovanni; fu dell'ordine dei frati minori di S. Francesco. Salito alla cattedra del vescovado concordiese nel 1269, seppe dimostrarsi pastore impegnato tanto nella chiesa quanto nel governo dei suoi territori e promosse in prima persona alcune tra le opere architettoniche più significative della diocesi. Il 29 marzo 1270, a S. Giovanni di Casarsa, in *clausura* di Giacomino, gastaldo del vescovo, investì del girono di Portogruaro suo fratello Giovanni, Walterpertoldo di Spengenberch e loro eredi, con l'obbligo di osservare i patti prestabiliti. La sua presenza ad investiture, concili generali del parlamento patrio, a giuramenti in qualità di testimone, è assicurata per tutto il primo decennio dalla sua nomina a vescovo. In ambito familiare, è ancora citato nel documento di donazione del castello di Trussio e pertinenze, fatta da Walterpertoldo di Spilimbergo a favore di Bernardo e Walterpertoldo di Zuccola (20 maggio 1279). Ci è nota poi la sua concessione del 10 maggio 1281 di un pezzo di terreno da utilizzare per l'edificazione di un convento di frati minori a Portogruaro. Quanto poi alle cerimonie di fondazione di chiese e monasteri, padre Fulcherio presenziò alla posa della prima pietra della chiesa di S. Silvestro a Cividale, distrutta in precedenza da Giovanni e Volderico de Portis; analogamente, il 4 ottobre 1284 concesse a Walterpertoldo di Spengenberch la facoltà di edificare una chiesa dedicata alla

Beata Vergine Maria con annesso cimitero con i patti di dotarla di due sacerdoti. Il Paschini affermò “riuscì ad essere un vero vescovo di Concordia” quando, recatosi due volte di persona a Venezia, frate Fulcherio, al fine di ottenere la pace, si intrmise nella contesa tra il patriarca ed il conte del Tirolo e di Gorizia, alleati con i Triestini contro i Veneziani, ingiusti occupanti di Capodistria e delle terre dell'Istria, conclusosi definitivamente nel 1285. Alcune notizie lo danno presente ad assemblee patriarcali e a sentenze sino al 1292, anno in cui morì. Il cronista Giuliano, in accordo con il necrologio concordiese, indica la data di morte in “die XIII” (probabilmente del mese di Aprile). Ernesto Degani riporta l'iscrizione del sepolcro che l'Ughelli trascrisse a suo tempo sulla lapide presente nella chiesa di S. Francesco di Portogruaro (*MCCLXXXIII-XVII APRILIIS*) e precisa che le sue ceneri furono traslate nella chiesa di S. Andrea in data ignota. I cronisti ricordano che alle esequie di Fulcherio era presente il patriarca Raimondo e che, in occasione del suo anniversario, avesse lasciato al capitolo alcuni mansi a Sacudello, Concordia e Cordovado.

Antonio Decano: Del decano Antonio si hanno tracce in un documento relativo alle rendite capitolari, la cui prima ripartizione fu eseguita ad opera dei canonici concordiesi il 14 gennaio 1276 (Archivio del Capitolo di Concordia). Riporta il testo: *Dominus Antonius decanus et capitulum ecclesie concordensis*. Lo troviamo ancora a Pordenone nella chiesa di S. Marco l'8 maggio 1278, quando fu trasferita la parrocchialità nella stessa per opera del vescovo Fulcherio, con decreto già inserito dal Valentinelli nel “*Diplomatarium Portuononense*” (1278 -Ind.VI- 8 maggio – Presenti Antonio decano, Masotto arcidiacono, Leone sacrista, canonici di Concordia ed altri). Fra Fulcherio decreta la cappella di S. Marco in Pordenone come matrice parrocchiale e battesimale, ponendo così in secondo piano la chiesa di S. Ilario di Torre, ormai abbandonata dai suoi parrocchiani. Infine, figura assieme al vescovo Fulcherio nel documento di investitura feudale di Walterpertoldo, stilato l'11 dicembre 1281 “in auditorio ecclesie S. Cecilie”.

Leone tesoriere: Testimone non identificato, ma potrebbe forse ricondursi a pre Leone sacrista, giacché compare spesso nell'elenco delle personalità diocesane del periodo.

Brise canonico: Si tratta con probabilità di Brisa di Toppo canonico e vescovo di Trieste (dal 1287 al 1299), membro della omonima famiglia che riceveva l'investitura dal patriarca di Aquileia. Il suo nome compare di fianco a quello del decano Antonio nel su citato documento del 1276 in cui leggiamo: *Leo sacrista et Brisa de Toppo canonici concordenses in capitulo more solito congregati*. I commentatori antichi tramandano che, quando il 14 luglio 1285 vennero a Spilimbergo i canonici procuratori del capitolo di Trieste ad annunciare a Brisa la sua elezione a vescovo, egli abbia voluto consigliarsi con Fulcherio di Zuccola prima di accettare.

Desiderio, abate di Summaga: Superiore nella celebre abbazia di Summaga, sulle cui antiche origini vi sono pareri contrastanti. Considerata come una “figlia della chiesa concordiese” (Degani), essa fu sempre soggetta alla giurisdizione vescovile e l'abate era solito intervenire quale vassallo nobile della sede concordiese. Fin dalla fine del XII secolo, gli abati di questa chiesa ricevettero numerosi privilegi tra i quali la giurisdizione civile su alcuni villaggi e la prerogativa di conferire la investitura canonica ai sacerdoti di Summaga ed altri paesi limitrofi. Riguardo all'abate Desiderio, un documento della “mensa vescovile” di Concordia (1294, 12 agosto, Ind. VII) lo ricorda in veste di ricevente della donazione, conferimento e possesso del diritto di avvocazia sui masi di Portovecchio, per volere del vescovo Jacopo di Concordia e con il consenso dei canonici.

Sibello di Spegnimberch: Di lui non vi sono notizie certe. Tuttavia, la sua presenza ci è testimoniata almeno da un altro documento, rogato a Cividale in data 20 Aprile 1277, dove, nel solaio della casa del comune, compare Sibello assieme ad altri nobiluomini (questione relativa al castello di Morsano).

Ad honorem Dei et gloriose virginis Marie sanctorumque omnium.

La chiesa viene dedicata alla gloriosa Vergine Maria e a tutti i santi.

È interessante fare qui una notazione: il documento di fondazione riporta la consacrazione del tempio alla Vergine, senza specificazioni aggiuntive, come per altro la maggior parte dei documenti storici spilimberghesi che parlano di “*Ecclesiae S. Mariae*”. Ancora oggi, la Madonna viene venerata dal popolo spilimberghese nella sua qualità di Assunta (15 agosto). Il titolo di Santa Maria Maggiore, potrebbe spiegarsi, seguendo alcuni studiosi, ipotizzando l'esistenza di un'altra chiesa innalzata ad onore della Madonna e che sarebbe stata da considerarsi minore. Oppure, potremmo credere si tratti di una onorificenza voluta dai Signori. Relativamente alla consacrazione, Paolo Goi ha riflettuto nel convegno sull'Arte e l'Architettura per la fede, tenutosi a Spilimbergo nel 2010, sulla orientazione della chiesa, individuando in essa una deviazione di 81° Est, corrispondente al sorgere del sole l'8 settembre, festività della nascita di Maria. Tale ipotesi è da tenere presente per uno studio del periodo iniziale della costruzione, pensando ad una eventuale dedizione a Maria venerata nella sua natività. Tuttavia, la tradizione consolidata della Vergine Assunta, pare essere confermata nei secoli grazie alle meravigliose testimonianze artistiche lasciateci dai nostri avi, nelle quali, la Vergine appare in tutta la sua grandezza, in tutta la sua regale magnificenza e in tutta la sua dolce potenza (nella lunetta del portale moresco, nel ciclo absidale sopra la crocefissione, nelle pale dell'organo del Pordenone).

Nobilis vir dominus Walteruspertoldus, una cum comuni eiusdem loci intendens edificare ecclesiam.

A differenza degli altri personaggi citati in precedenza, non ci soffermeremo sulla biografia del nobile spilimberghese, dandolo già come conosciuto nella storia della famiglia. Mettiamo solo in evidenza il punto in cui si specifica l'intenzione di intraprendere la costruzione dell'edificio religioso, avvertita come desiderio e necessità anche dagli abitanti del luogo. Sarebbe interessante riflettere pure sul significato del termine “comuni”, che pare ricondursi a “comunità politica medioevale”. Si percepisce qui la conservata usanza proveniente dal

diritto romano sulle decisioni prese dal Senato (Sanatus et Populus Romanus).

In burgo, vide licet in uno angulo burgi predicti loci versus orientem. Viene qui indicato il luogo della erigenda chiesa: nel borgo cinto dalla cerchia muraria, nell'angolo posto verso oriente. Il borgo in questione è il cosiddetto *burgo veteri*, ovvero il primo nucleo cittadino sorto come insediamento all'intorno del castello ed unico esistente all'epoca. La *circha*, così come veniva definita la prima cinta muraria, si innestava in un punto del fossato castellano, proseguiva inglobando le attuali mura meridionali del duomo, seguiva l'orientamento delle case di via Beato Bertrando, svoltava in via Cavedalis (dove sopravvive con evidenza uno dei pochi resti murari originali) e si congiungeva con la Torre Orientale. Da lì, ripartiva poi con un andamento simile alle case di via Dante Alighieri, raggiungeva il "torresino sullo zuccolo di fossale" e si chiudeva sul nuovo versante castellano. Ora, la costruzione della chiesa comportava la distruzione delle case presenti, probabilmente realizzate in legno e pietre del Tagliamento, nonché un problema di suolo e spazio che determinò diverse modifiche del progetto originale in corso d'opera. Volendo ripercorrere le fasi primordiali della costruzione, è necessario che ci concentriamo su ciò che avvenne prima dell'intervento gotico sull'edificio. Ci appare così evidente il campanile come edificio sorto sul basamento di una torre duecentesca posta nel circolo murario e le fondamenta della cripta con il loro orientamento. Altro elemento a cui dovettero far fronte i costruttori era il fossato del versante meridionale e una scoscesità, seppur lieve, del terreno sulla piazza.

Idem dominus Walteruspertoldus dictam terram in qua ecclesia predicta hedificari debet una cum terra cimiterii eidem ecclesie adjacenti libere dedit absolute per se suosque heredes salvo sibi et heredibus suis iure patronatus ipsius ecclesie et de hoc mandavit mihi infrascripto notario et voluit fieri publicum instrumentum.

La prima parte di questa sezione ricorda come del complesso



Crocefissione, Duomo di Spilimbergo (foto Elio e Stefano Ciol).

Oreficeria Pelli Pietro

di Pelli Stefano e C. s.a.s.

ARGENTERIA
OROLOGERIA
OREFICERIA
GIOIELLERIA

Via della Chiesa, 2
LESTANS DI SEQUALS (Pn)
Tel. 0427 91055
e-mail: stefanopelli@yahoo.it

ecclesiale facesse parte anche il cimitero corrispondente all'attuale terreno coltivato a prato della piazza. Di esso restano numerose testimonianze documentarie ed è noto che vi lavorò come lapicida Zenone da Campione. Sono però le righe seguenti che costituiscono uno dei fondamenti del documento, stabilendo il giuspatronato ereditario dei nobili signori di Spilimbergo sulla erigenda chiesa, diritto che essi conservarono sino al 1958. Con il termine "giuspatronato" intendiamo un istituto giuridico di diritto canonico, consistente in una somma di privilegi e di oneri che, per concessione della Chiesa, competono ai fondatori di chiese, di cappelle e di benefici, e ai loro eredi. Tale importante privilegio consisteva in un rapporto attivo e passivo al tempo stesso tra i Signori e la chiesa di Santa Maria: infatti, se da un lato i nobili consorti si impegnavano a sostenere delle spese per la costruzione, per il mantenimento dei parroci e per altri particolari uffici, dall'altro potevano godere di benefici quali l'elezione dei sacerdoti, procuratori, camerari e sacrestani da loro designati; godevano dell'uso del banco posto in posizione d'onore all'interno della chiesa, così pure del suono della campana maggiore, fusa a spese della famiglia nel 1457. Il giuspatronato sul duomo di Santa Maria Maggiore, più volte contestato dal popolo, ebbe in realtà dei risvolti positivi: concordo infatti con le affermazioni di Maria Walcher poiché solo una committenza illuminata come quella dei Signori di Spilimbergo poteva dare l'avvio ad un edificio che si conformava alle più moderne architetture del tempo. I Signori di Spilimbergo, definiti "governatori e generali amministratori della loro chiesa" furono sempre presenti nella costruzione, anche attraverso i camerari: si pensi al ciclo trecentesco degli affreschi absidali (cameraro Paolo) e alla porta moresca (camerari Paolo, Odorico, Iacopo). Simboli di fondazione e di influenza sulla chiesa sono gli innumerevoli stemmi presenti all'interno dell'edificio e sulla vecchia campana comitale. Segno tangibile del potere è invece il portale di Zenone da Campione del 1376. Accanto alla bellezza massiccia delle forme, si impongono i blasoni della nobile casata Spilimbergo, Zuccola, Truss

e Solimbergo, che è riuscita in poco tempo a fare dell'intero edificio l'emblema della sua potenza. Per il fatto poi che Walterpertoldo diede in liberalità il terreno al fine della costruzione, se ne deduce che i signori di Spengenberch erano già giurisdicenti e proprietari della terra di loro competenza (si vedano anche i documenti sulla successione di Giovanni Zuccola) ed avevano poteri in ultima istanza decisionali sull'edificio.

Actum in predicto loco ubi predicta ecclesia est hedificanda.

[+] *Ego Bartholomeus Civitatis imperiali auctoritate notarius hiis interfui et rogatus scripsi.*

La pergamena si conclude con la data topica indicandoci che l'atto è stato rogato nel luogo della erigenda chiesa. In seguito, a fianco del *signum tabellionis*, il documento riporta la formula di autenticazione del notaio Bartolomeo da Cividale che, interpretata alla lettera, non ci fornisce preziose informazioni sulla condizione lavorativa e sul notaio stesso. Ciò nonostante, possiamo per lo meno dedurre che il nostro uomo abbia testimoniato ed autenticato più di qualche cerimonia diocesana. Lo ritroviamo infatti nella *completio* di un documento inerente alla istituzione della parrocchialità della chiesa di S. Marco a Pordenone. In tal caso, la formula è diversa, volendo sottolineare come l'atto sia stato voluto e sostenuto dalle autorità diocesane. Recita: *Ego Bartholomeus Civitatis imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et de mandato venerabilis patris domini Folcherii, Dei gratia Concordiensis episcopi, nec non venerabilium virorum Antonii decani et capituli concordiensis ecclesie scripsi et in publicam formam redegi*".

Il documento ufficiale si conclude in questo modo. Pur non riportandoli, ricordiamo però che esistono nelle copie ulteriori atti rogati dal notaio Bartolomeo che ricordano generosi donatori in denaro e terreni e la sequenza dei fatti succedutisi da quel lontano 4 Ottobre. Da quella faticosa data, il nostro meraviglioso duomo, passato indenne attraverso lotte medioevali, guerre e terremoti, continua ancora oggi a stupirci, mostrandosi nella sua bellezza a chiunque varchi il suo portale.

Gianni Colledani

Nell'emporio di Ivan Aleksandrovic

La costruzione della Transiberiana fu deliberata dallo zar Alessandro III il 17 marzo 1891 e i lavori, sul ramo principale, durarono dal 1891 al 1906. Da Mosca a Vladivostok è lunga 9288 km e supera pianure, montagne, dirupi, acquitrini e fiumi imponenti. Con questa opera la Russia cercava di uscire da un buio secolare e di affacciarsi all'Europa e al Pacifico. Mosca aspirava a emulare, o almeno a imitare, Londra, Parigi, Vienna e Berlino.

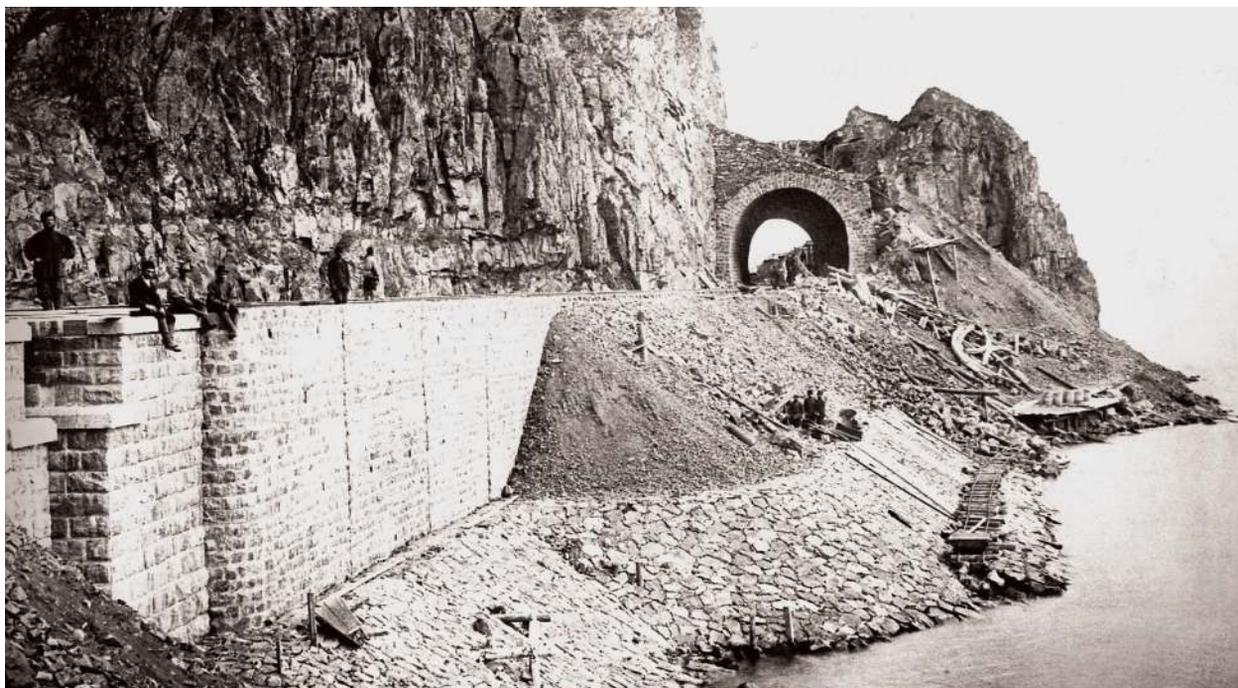
Eravamo in piena *Belle Epoque*. Le meraviglie del progresso facevano sognare a occhi aperti e il sogno aveva la forma di una sbuffante locomotiva, sospinta dal carbone e dal vapore. Grazie anche a Stevenson, Verne e Salgàri l'orizzonte cominciava a sembrare meno lontano. Ovunque c'era una fiducia illimitata nelle magnifiche sorti e progressive.

Il primo contingente di clauzettani partì nel febbraio del 1894. Ma già nel 1893, tra Omsk e Tomsk, lavorava l'impresario Pietro Brovedani. Molti minatori, muratori, scalpellini e manovali partirono soprattutto dalla Pieve d'Asio

Candele, pane di segala, marmellata, petrolio per lampade, scope... Da una ricevuta rilasciata in un emporio di Stazione Jablonovaia, emerge uno spaccato della vita quotidiana tra i friulani al lavoro in Siberia alla fine dell'Ottocento.

e zone limitrofe. Lavorarono per lo più sull'ansa meridionale del Bajkal e in vari cantieri tra Irkutsk e Cita, quasi ai confini con la Cina e la Mongolia. Il lago Bajkal è come un grande mare: il suo perimetro ripario è di 2.100 km e la superficie di 31.722 kmq, come dire la Lombardia e il Friuli Venezia Giulia assieme. È stato calcolato che, se il lago venisse svuotato, i suoi 336 affluenti impiegherebbero circa 600 anni per riempirlo.

Il lago fu visto per la prima volta da un europeo nel 1643, l'esploratore Kurbat Ivanov. Poco dopo furono fondate le città di Irkutsk e Ulan-Ude come avamposti per il commercio delle pellicce con i buriati. La Buriazia fu definitivamente annessa alla Russia nel 1728, ma l'intera regione rimase isolata e di difficile accesso fino alla costruzione della ferrovia Transiberiana. Tra il 1905 e il 1915, dopo un viaggio durato migliaia di chilometri, arrivò qui Sergej Michajlovic Prokudin-Goorskij, fotografo, chimico ed esploratore al servizio dello zar, che scattò immagini straordinarie oggi raccolte nel libro *Nostalgia*.



Bajkal, 1904. Galleria e muro di contenimento sulla Transiberiana (archivio del Centro per l'Informazione Tecnico-scientifica della Ferrovia della Siberia Orientale delle Ferrovie russe).

Per raggiungere il Bajkal dal Friuli non bastavano quaranta giorni di viaggio. Le distanze erano siderali. Il cantiere riservato ai friulani, come s'è detto, era sulla Circumbai-calica, un tratto che, per la durezza della roccia e per gli impetuosi corsi d'acqua, presentava difficoltà spesso insormontabili. Per un'opera così imponente c'era bisogno naturalmente di cospicue risorse finanziarie e di molte braccia. Secondo stime attendibili, sulla linea lavoravano contemporaneamente non meno di settantamila persone di nazioni diverse, tra cui circa mille italiani (per lo più lombardi alpini e tosco-emiliani dell'Appennino) e trecento friulani. C'erano anche migliaia di galeotti russi in catene. I boscaioli disboscavano la fascia di foresta, poi intervenivano gli sterratori che, con l'ausilio dei carradori, scalzavano e rimuovevano le ceppaie, spianando dossi e colmando anfratti. Seguivano i segantini per preparare tavolame e traversine, i minatori per perforare le gallerie, i carpentieri per armare le centine dei viadotti, i cavori e i tagliapietre per predisporre il materiale lapideo. Tutto originava dalla pietra, dal legno e dal ferro, materiali a quel tempo fondamentali. C'erano anche i cacciatori che, oltre a difendere l'accampamento dai predatori, lo rifornivano di carne. I più aggiornati potevano contare sulle mirabili prestazioni di un'arma che in America già godeva di grande favore, il Winchester, e che nel West, per il colore giallognolo del castello d'ottone, era chiamato familiarmente *Yellow Boy* e che i nostri friulani chiamavano semplicemente "il biondo". D'inverno gli scalpellini se ne stavano nelle *tepliak*, alla luce fioca di torce resinose, a preparare i blocchi di pietra squadrata che poi in primavera, nonostante il fango del disgelo e il tormento delle zanzare, i muratori avrebbero posto in opera nei manufatti previsti. Durava pochi mesi l'estate. Poi il sole scialbo della taiga avvertiva che, in breve, sarebbero ripartite le anatre selvatiche e arrivato il freddo pungente e impietoso. Le uniche luci della notte sarebbero state allora gli occhi dei lupi. Questa è la Siberia, nome che in tartaro significa "Terra dormiente", povera di uomini ma ricca di betulle, di conifere e di animali da pelliccia. Distese infinite, fredde, inabitabili.

Nel 1867 la Russia vendette l'Alaska, la "coda della Siberia", agli USA per 7,2 milioni di dollari. Gli esploratori mandati in missione dallo zar Alessandro II, gli avevano infatti riferito che "l'Alaska non ha nulla che la Russia già non abbia decuplicato". L'acquisto è passato alla storia come *Alaska purchase*. Un affarone per gli States, per i Russi una scelta da mangiarsi le mani.

Ai primi di novembre il Bajkal gelava e il traghetto restava per mesi a dormire nella morsa del ghiaccio. Allora veniva allestita in mezzo al lago una stazione di posta perché i postiglioni con le slitte non lo potevano attraversare in una sola tappa. In tanti anni di Siberia, passando di cantiere in cantiere, i friulani erano quasi di casa tra Camsk e Cibullà, tra Verkne Udinsk (oggi Ulan Ude) e Cita Silka, come appare dai pagamenti corrisposti ed elencati nelle note degli appaltatori Domenico Indri di Pradis di Sopra di Clauzetto e di Pietro Collino di San Rocco di Forgaria. I binari della ferrovia correvano equidistanti a perdita d'occhio in attesa di congiungersi con quelli della tratta che risaliva da Vladivostk.

Tra i tanti transiberiani di Clauzetto e di comuni limitrofi come Travesio, Castelnovo e Pinzano, di cui ho già parlato diffusamente altrove, a Cita lavorò per anni come scalpellino Domenico Luigi Tramontin, ricordato dai paesani per



A destra l'impresario Domenico Indri con un compagno e due donne buriate (coll. Sandro Zannier).

aver *fruiât* là, in Siberia, 24 giacche. Era nato a Celante di Clauzetto nel 1854. Quando nel 1893 l'impresario Indri lo contattò per l'avventura transiberiana, accettò, col proposito di rubare un po' di fortuna alla vita che fino a quel momento non era stata particolarmente generosa. A Cita conobbe un altro scalpellino friulano, quel Luigi Lenarduzzi di Pinzano il cui figlio Virgilio avrebbe raggiunto una certa notorietà per aver aperto nel 1919, col cognato ciociaro Bernardo Donatella, due sale cinematografiche, la "Don Otello" a Irkusk e l'"Illusione" a Cita. A Cita lavorò anche un amico e paesano di Tramontin, Gian Domenico Brovedani che ebbe un brutto destino. Per lo spezzarsi di una lastra di ghiaccio, morì annegato nelle fredde acque del Bajkal sotto lo sguardo impietrito dei compagni. Ne è testimonianza la lapide della sua tomba rintracciata nella gola di Mogil'naja, vicino a Polovinnyi, da quel segugio audace e fortunato che è stato il giornalista e amico Lino Pellegrini. Essa, incisa in caratteri cirillici, recita "Qui giace l'ital. D. Brovidani, nato 1870 morto 1903".

Nei dintorni di Cita lavorò anche Bepo Indri che aveva portato con sé il figlio Domenico che tutti chiamavano Menuti o *Bocje* per distinguerlo dallo zio Domenico, l'impresario. Menuti compì undici anni a Mosca. È sulle rive del Bajkal che Menuti rimase colpito dall'imponente sciamare delle effimere. Un giorno di mezza estate si precipitò impaurito nella baracca gridando: "*A nevee, a nevee*", nevicava, nevicava. C'erano inoltre nugoli ronzanti così fitti di zanzare che spegnevano le candele. Raccontano che una volta Menuti, battendo le mani, ne uccise più di trenta.

Per combattere adeguatamente il freddo bisognava vestirsi e alimentarsi bene.

Ma tutti questi lavoratori come vivevano la loro quotidianità? Cosa mangiavano? La curiosità è grande, ma non lo sapremo mai precisamente. Ci viene però in soccorso un'autentica reliquia di quel mondo, sfuggita all'assalto del tempo, una nota spesa per acquisto di merce varia, rilasciata presso lo spaccio di proprietà del mercante di Cita Ivan Aleksandrovic Koles, in data 2 gennaio 1898. Essa, chissà per quali oscuri sentieri, è pervenuta fino a noi. Cerchiamo di analizzarla. Il luogo di rilascio è la Stazione Jablonovaia ed è intestata al signor Domenico

Indri, l'impresario già ricordato.

Nel cartiglio Ivan Aleksandrovic, da accorto mercante, pubblicizza la sua merce e i suoi servizi. Si parla di: "Commercio tessuti e abiti alla moda, mercerie e altre merci; magazzino di articoli in pelle, saponi e grassi di fabbricazione propria; tè e zucchero; a Cita, Blagovescensk, Michailo Semenovsic, trasporto navale sul fiume Amur". Il corso dell'Amur propriamente detto è lungo oltre 2.000 km. È totalmente navigabile e mette in comunicazione Cita con l'oceano Pacifico. Pare di capire che Ivan Aleksandrovic fosse un imprenditore pieno d'iniziativa e sicuramente benestante, se non addirittura ricco.

С. Владимировъ Рубаевъ 1898 г.

Счетъ
ОТЪ ЧИТИНСКАГО КУПЦА
ИВАНА АЛЕКСАНДРОВИЧА КОЛЕШЪ
Господину Домури Доменико

Мѣсяць и число.	Количество.	На проданный и отпущенный Валъ товаръ.	Цѣна.		Сумма.	
			Руб.	К.	Руб.	К.
1898 г. Января 14.		3 ар Сѣмь сѣмариновъ	"	40	1	20.
		1 м 10 др Муса	4	20	5	25.
	7.	" 11 др Сѣмь	"	05	"	55.
		" 10 др Вулки перьяванскыя	"	10	1	"
		1 м 10 др Муса				75.
	21.	" 14 др Табуръ. мѣста.	"	55	"	14.
		1 др Маршкетъ	"	"	"	75.
		2 др Вулки перьяванскыя	"	30	"	60.
		1 др Мусу	"	"	"	45.
		10 др Курскыя	"	"	6	25.
		2 м 11 др Муса	4	20	9	55.
		" 15 др Вулки перьяванскыя	4	80	1	80.
	22.	" 01 др. Сѣмь	"	"	"	80.
		" 1 мѣ. Вѣтшикъ	"	"	"	40.
	23. 12.	" 35 др Сахару	12	"	10	50.
		1 др Лужикъ	"	"	"	60.
	24. 2 мѣ.	1/2 ведр Кожины	3	"	6	"
		<i>Степановъ Р. С.</i>			116	59.

ТОРГОВЛЯ
МАНУФАКТУРНЫМИ,
МОДНЫМИ,
ГАЛАНТЕРЕЙНЫМИ,
СКОБЯНЫМИ
и ДРУГИМИ
ТОВАРАМИ.
СКЛАДЪ
КОЖЕВЕННЫХЪ
МЫЛОВАРЕННЫХЪ
и
ЖИРОВАТЫХЪ
ТОВАРОВЪ
СОБСТВЕННЫХЪ ЗАВОДОВЪ.
ЧАЙ
и
САХАРЪ.
ВЪ ЧИТѢ,
БЛАГОВѢЩЕНСКѢ,
МИХАЙЛО-СЕМЕНОВСКѢ
и
СКЛАДОМЪ
ПО АМУРУ.

Transbajkalia, Stazione Jablonovaia, 2 gennaio 1898. Frontespizio della fattura rilasciata dall'emporio di Ivan Aleksandrovic Koles all'impresario Domenico Indri.



SANTORINI

di Santorini Cristina & C.

*Farmacia in Spilimbergo
sin dal 1650*



SPILIMBERGO
Corso Roma, 40
tel e fax 0427 2160
www.farmaciasantorini.it



Operai di Clauzetto e Pradis a Rahò, oggi Rachiv in Transcarpazia, Ucraina occidentale. Il primo in basso a destra è Gian Domenico Brovedani, morto annegato nel Bajkal nel 1903. (Arch. Venicio Simonutti)

Immaginiamoci per un momento questo emporio di Ivan Aleksandrovic. Non doveva essere molto diverso da quei bottegoni del Far West visti tante volte nei film di Sergio Leone. Dietro il bancone di legno un omaccione dall'occhio sveglio sorvegliava la mercanzia e soprattutto l'andirivieni dei clienti che, camminando sul pavimento lo facevano scricchiolare non poco. Appeso alle pareti, sui ripiani, nei soppalchi, naturalmente di legno, c'era un po' di tutto: pellami, corde, finimenti per cani da slitta, attrezzi da lavoro, secchi e lampade, vestiario e tele, scarponi e *valenki*, chiodi, carne secca, cereali e vari generi alimentari, l'immancabile vodka, dolcetti nei boccioni di vetro e, beninteso, armi da sparo e munizioni per revolver e Winchester, ché in quei posti e in quei tempi, sia nel West che in Siberia, la legge della forza prevaleva sulla forza della legge.

Per la vendita e la consegna della merce elencata, avvenuta tra il 14 dicembre del 1897 e il 1° gennaio del 1898, sommano rubli 62 e copechi 56.

Gli articoli elencati secondo qualità e prezzo sono: candele di paraffina, crema di frutta, pagnotte di segala, foglie di alloro, marmellata, miscuglio sfarinato *perlova* per zuppe, uva passa, frutta candita, petrolio per lampade, farina di fiore, carne, grissini, scope, vaniglia, zucchero, senape. L'acquisto di certi generi voluttuari può essere spiegato come un modo per rendere meno greve, in occasione delle feste natalizie, la lontananza dalla patria e dagli affetti.

Nel tepore dello spaccio il commesso di Ivan Aleksandrovic faceva affari d'oro. Il lavoro sulla linea ferrata avanzava, l'occupazione era garantita e tutti gli operai erano suoi buoni clienti.

Fuori faceva un freddo boia, le betulle si gonfiavano al vento e le acque cristallizzavano in surreali arabeschi di gelo. La stazione Jablonovaia, pur nel nulla della "Terra dormiente", era un punto piccolo piccolo sull'immensa Transiberiana, punto che si ingrandiva solo un po' di più quando l'avvolgevano il fumo e il vapore della locomotiva.

Si ringrazia per la cortese collaborazione: Antonella Scott, Mark Bernardini, Tamara Shlaklovskaja.

Daniele Bisaro

Uomini e donne dell'IRMA

Nel precedente numero del Barbacian Alessandro Serena, parlando della figura imprenditoriale del padre Gino, ha accennato alla costituzione della prima vera fabbrica di Spilimbergo, nell'immediato dopoguerra. Come spesso succede, un articolo diventa spunto per molti ricordi e considerazioni. Così dalle soffitte sono spuntate due fotografie che raccontano la storia dell'azienda con un'ottica diversa: quella delle persone, uomini e donne, che hanno fatto vivere l'attività. È uno spaccato tanto più significativo oggi, a cinquant'anni di distanza, in un quadro assai critico per la nostra economia. Che contrasto tra quelle immagini in bianco e nero, piene di fatica e di speranza, e la situazione d'incertezza e di preoccupazione in cui si trovano molti lavoratori oggi!

L'Irma, Industria Rivestimenti Musaici Artistici fondata nel '48 da Gino Serena, un muranese trasferitosi a Spilimbergo, rappresentava per l'economia locale una importante, se non l'unica, realtà occupazionale degna di tale nome. Strettamente legata alla lavorazione del mosaico, risultavano impiegate negli anni migliori oltre 300 unità costituite perlopiù da donne residenti nel circondario.

Agli inizi degli anni Cinquanta l'Irma passava di mano da Gino Serena a Vasco Zancanaro, un industriale varesotto classe 1905 di poche parole ma di indubbia capacità, ricordato ancor oggi con rispetto, riconoscenza e simpatia dai numerosi collaboratori. La fabbrica aveva sede

in via della Roggia, nei locali già un tempo lazzaretto e luogo di quarantena in caso di epidemia, attigui alla Scuola materna Marco Volpe. Gli altiforni per la fusione della sabbia in vetro garantivano ai piccoli ospiti e alla benemerite suore il necessario riscaldamento e il regolare confezionamento dei pasti giornalieri. Si trattava in buona sostanza di un impianto di recupero e valorizzazione del calore, antesignano dei moderni termovalorizzatori o più sommessamente degli inceneritori (uno tra i quali attivo a Spilimbergo, dal quale erano attesi tangibili risparmi nella gestione del Villaggio sportivo della Favorita e dei relativi impianti).



I collaboratori diretti di Vasco Zancanaro nel corso di uno dei periodici incontri conviviali. Da sinistra: Nino Sarcinelli, impiegato; Nane Zavagno, insegnante della Scuola di Mosaico; Luigi Pitton, inventore dello stampo per incollare; Mario Avon, impiegato; Vasco Zancanaro, titolare; Severino Giacomello, direttore della Scuola di Mosaico; Giuseppe Bepi Donda, il fidato corriere.

ZAVAGNO pubblicità'

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPLIMBERGO

Zona Ind. Nord

TeL. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Trasferitasi alla metà degli anni Sessanta nella zona industriale del Cosa, l'Irma aggiornerà la propria denominazione in Italmosaic passando ancora una volta di mano dai Zancanaro al Gruppo Bisazza. La scelta scellerata attuata da quest'ultima di trasferire nel 2006 l'intera produzione a Vicenza, lasciando sulla strada centinaia di maestranze locali, rappresenterà l'inizio inesorabile della caduta una dopo l'altra della maggior parte delle imprese locali, mettendo in ginocchio un territorio che a stento va cercando nuove strade e nuovi orizzonti.

Le fotografie, appartengono a Toni Donda di Provesano e Adelina Graffi Zecchini di Gradisca; sono state scattate nella prima metà degli anni Sessanta del secolo scorso. La Rivista di buon grado le pubblica con l'intento di tributare il doveroso riconoscimento ad un imprenditore che molto ha fatto per la città, assieme alle centinaia di collaboratori dell'Irma - Italmosaic, impegnati anch'essi ad accrescere il benessere locale e a promuovere nel mondo l'immagine di Spilimbergo quale "Città del mosaico":



Particolare del reparto delle taglierine addette alla produzione delle tessere mediante il taglio delle pizze di vetro uscite dagli altiforni.

Da sinistra a destra: Gianna Federico, Vanda Colonnello, Felicina Zamparo, Adelina Graffi, Milena Follador.

Tra le caporeparto vengono ricordate: Bruna Gregoris, Irma Bertuzzi, Pierina Cividin (*Pierinuta*), Savina Papaiz, Lina Gaio Campardo, Gioconda Buzziol.

Le tessere venivano avviate al reparto incollaggio, presidiato da Luigia Cimarosti (*Gigiuta Simarosta*), e qui incollate sui cartoni preparatori destinati a dar corpo all'opera musiva. La stazione ferroviaria di Spilimbergo e i camion della ditta Giuseppe *Bepi* Donda di Provesano completavano l'opera garantendo le forniture ai committenti sparsi in ogni angolo del mondo.

Fulvio Graziussi

50 anni della Pro Valtramontina

Entusiasmo ed emozione ha caratterizzato la grande festa organizzata dalla Pro Valtramontina di Tramonti di Sotto per festeggiare i... primi cinquant'anni dell'associazione, tra le prime ad essere nata nello Spilimberghese assieme alla Pro Spilimbergo che proprio l'anno scorso ha festeggiato il mezzo secolo dalla fondazione.

La cerimonia si è svolta all'interno della grande sala polifunzionale della Pro Loco gremita di pubblico il 15 agosto sera, al culmine dei festeggiamenti della 50ª Sagra della Trota e del Formaggio salato. La presidente Patrizia Bertoncetto, attorniata dai suoi collaboratori, dal palco ha ringraziato tutti ricordando la lunga storia della Pro Loco, dai soci fondatori che da veri pionieri nel 1965 hanno dato inizio alla prima sagra in piazza, alle importanti iniziative e idee di successo di questi ultimi anni.

In cinquant'anni la Pro Loco ha inciso fortemente nella vita della comunità animando ogni anno la festa dell'Assunta, patrona di Tramonti di Sotto ed organizzando tante altre iniziative turistiche, culturali e ricreative. Sono stati ricordati e premiati gli 11 presidenti che dalla fondazione ad oggi hanno gestito la Pro Loco i cui nomi e periodi del mandato sono elencati qui a fianco, ed in particolare quelli deceduti e i tanti soci che anno dopo anno hanno scritto la storia dell'associazione raccontata per immagini nel libro fotografico *Cinquant'anni di Pro Loco Valtramontina. La storia per immagini di una comunità viva*, stampato per l'occasione. All'interno di questo vero e proprio album di famiglia si possono ammirare le immagini delle tante attività, che nell'arco di cinquant'anni la Pro Loco ha organizzato, e degli altrettanto numerosi volontari protagonisti delle stesse: le feste patronali in agosto e a Tramonti di Mezzo,

La Pro Loco di Tramonti di Sotto è stata una delle prime a nascere nello Spilimberghese e lo scorso anno ha festeggiato il mezzo secolo di attività. Con l'occasione è stato realizzato un libro fotografico per celebrare l'anniversario.

il campeggio, la zona pic-nic, il maneggio, le varie mostre tematiche, i tanti "Carneval", le iniziative per valorizzare la gastronomia e le tradizioni locali, le rievocazioni storiche e molte altre proposte di qualità che hanno portato la Pro Loco a dei livelli di eccellenza non comune per un piccolo paese come Tramonti.

In particolare va ricordato che tra gli anni 2006 e 2009 è stata costruita, con contributi regionali durante

la presidenza di Rosetta Facchin, la nuova grande sede costituita da una capiente sala circolare con palco coperta e riscaldata, la zona chiosco/bar, la moderna e attrezzata cucina, il magazzino e l'ufficio.

La prima copia del libro fotografico è stata donata al sindaco Giampaolo Bidoli che si è complimentato con la Pro Loco per i tanti risultati raggiunti e ha augurato lunga vita al sodalizio. Il libro, assieme ad una simbolica "chiave del paese" è stato offerto anche agli ex presidenti, all'ex segretario Vito Crovatto ed allo "storico" socio Mauro Varnerin (*Gnari*) tra calorosi applausi e sentita emozione dei premiati. Infine è arrivata la torta con le candeline che Patrizia e soci hanno spento con entusiasmo e soddisfazione. La Pro rappresenta un'associazione attiva e ben determinata a proseguire l'impegno di volontariato iniziato cinquant'anni fa.

ALBO PRESIDENTI PRO LOCO VALTRAMONTINA

Pietro Avon (1965-1968)
Guglielmo (*Gjelmin*) Graziussi (1969-1970)
Domenico (*Meni*) Varnerin (1971-1976 e 1979)
Renzo Ferroli (1977-1978)
Domenico (*Meni*) Varnerin (1979)
Fulvio Graziussi (1980-1985)
Claudio Nevodini (1986-1987)
Angelo Mongiat (1988-1991)
Italo Masutti (1992-1993)
Claudio Corba (1994-1995)
Rosetta Facchin (1996-2009)
Patrizia Bertoncetto (2010-2014)

DIRETTIVO IN CARICA PRO LOCO VALTRAMONTINA

Presidente: Patrizia Bertoncetto
Vicepresidente: Stefano Piu
Segretario: Mariangela Avon
Consiglieri: Alice Cleva, Lucia Corrado, Vittorio Corrado, Rita Cozzi, Angelo Calligaro, Giovanna Durat, Rosetta Facchin, Albina Ferroli, Ederina Ferroli, Luciano Furlan, Lina Menegon, Ester Nevodini, Giuseppe Rugo, Dina Toneguzzi



La festa per il mezzo secolo della Pro Valtramontina.

SPILIMBERGO



2012

Dalla musica al mosaico: dal Friuli a Venezia

L'Amministrazione Comunale di Spilimbergo è lieta di presentare il progetto "Dalla musica al mosaico: dal Friuli a Venezia". L'iniziativa prende avvio dal saggio dell'esperto Franco Fois, dal titolo *Domenico Bianchini ditto Rossetto: un friulano musicista e mosaicista nella Venezia del Cinquecento*.

Lo studio analizza l'opera musiva del Rossetto, svolta nel Cinquecento a Venezia nella Basilica di San Marco, nonché quella musicale, di rilievo internazionale, svolta nello stesso periodo come liutaio e compositore di musica per liuto sempre a Venezia.

Il riconoscimento della qualità del progetto da parte della Regione Friuli Venezia Giulia permetterà, nel corso del 2015, di realizzare una serie di eventi prestigiosi e di significativo interesse artistico e culturale che richiameranno in gran numero appassionati, esperti e studiosi. Partner del Progetto sono: la Scuola Mosaicisti del Friuli, la Pro Spilimbergo, il Comune di San Giorgio della Richinvelda, il Comune di Vivaro, l'Associazione Musicale Bertrando d'Aquileia e il Collettivo Mosaizm (F).

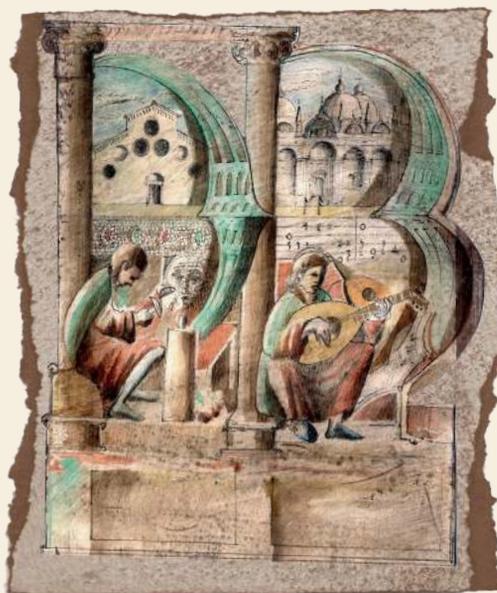


Immagine di Stefano Jus.

Eventi in programma

13 dicembre 2014

Palazzo Tadea, Castello di Spilimbergo

- ore 10.30 Saluti istituzionali
- ore 10.45 Intervento del prof. Franco Fois
Coordinatore scientifico del Progetto
- ore 11.00 Presentazione degli eventi dicembre 2014
ottobre 2015. Consegna cartellina promozionale
- ore 11.30 Intervento musicale del M° Davide De Lucia

23 gennaio 2015

Palazzo Tadea, Castello di Spilimbergo,
dalle 14.30 alle 18.30

Seminario sulla figura di Domenico Bianchini mosaicista e liutaio friulano nella Venezia del Rinascimento con i seguenti interventi:

- *La fotografia musicale tramandataci dal Bianchini* (diapositive, esecuzioni live, danze), a cura del prof. Franco Fois.
- *Iconografia musicale nel Rinascimento spilimberghese dal graduale del de' Cramaris a Pomponio Amalteo*, a cura del prof. Paolo Zerbinatti.
- *La migrazione musicale nel '500*, a cura del prof. Franco Colussi.
- *Bianchini mosaicista e i mosaici della Basilica di San*

Marco in Venezia, a cura del prof. Ettore Vio, proto della Procuratoria di San Marco Basilica.

Luglio 2015

- Concerto di musica antica con un noto cantautore italiano.
- Concerto per liuto e danza a cura del m. Franco Fois "Il Bianchini intavolato".
- Concerto del m. Davide De Lucia "La musica popolare ai tempi di Domenico Bianchini", per voci e strumenti rinascimentali dedicato alle più belle melodie della musica popolare nel Cinquecento e nel primo Seicento.

Settembre-Novembre 2015

- Mosaizm: esposizione in Palazzo Tadea, Castello di Spilimbergo, di mosaici artistici di un collettivo composto da ex allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli, di varia nazionalità. La mostra sarà inaugurata da un noto esperto d'arte.
- Concerto del m. Franco Fois a San Giorgio della Richinvelda. Il concerto prevede l'esecuzione di brani liutistici ed altre composizioni, sempre connessi con l'opera del Rossetto comprendente voce, strumenti e danza. In collaborazione con l'Associazione Musicale Bertrando d'Aquileia, diretta dal m. Olinto Contardo. Verrà approfondita la figura di Alessandro Orologio, coevo del Bianchini.

Comune di Spilimbergo

Ufficio Cultura Palazzo Tadea, Castello - Tel. 0427.40195
cultura@comune.spilimbergo.pn.it - www.comune.spilimbergo.pn.it

Scuola Mosaicisti del Friuli

via Corridoni 6, Spilimbergo - Tel. 0427.2077
info@scuolamosaicistifriuli.it - www.scuolamosaicistifriuli.it

La conquista della Val Silisia

L'economia della Valle del Meduna

Con la scoperta dell'America, i grandi viaggi, l'arrivo di nuovi generi, nuove invenzioni, con l'aprirsi della mentalità economica e mercantile, con l'incremento demografico e infine con lo spostamento del baricentro economico dal piccolo Mediterraneo verso gli Oceani, nasce un nuovo e moderno assetto politico delle potenze europee.

Si strutturano gli Stati Nazionali, come oggi li intendiamo, conformi all'ingrandirsi delle strategie economiche, diplomatiche e politiche. Elette nuove potenze Inghilterra, Portogallo, Spagna, Olanda, gli Stati Italiani si orientano alla trasformazione manifatturiera e artigianale, potenziando lo sfruttamento del proprio territorio. Tra questi la Repubblica di Venezia, nel giro del XVI secolo riorganizza i propri valori economici, rivolti all'entroterra agricolo e allo sfruttamento delle risorse della montagna.

È l'epoca del sorgere delle "ville venete", della vendita all'incanto dei grandi patrimoni demaniali, come le aree paludose da bonificare e della riorganizzazione efficiente dell'economia di montagna.

La Val Tramontina come altre valli montuose di Veneto e Friuli, diventano bacino di sfruttamento intensivo: obiettivo fornire legname da costruzione, carpenteria e da fuoco su tutto lo Stato, creare aree aperte per il pascolo di ovini e bovini, fornire lane e pelli, formaggi e latticini. Economia subalterna erano la produzione di utensileria artigianale in legno, la cesteria, la calce e il carbone ligneo.

Altri mestieri erano al servizio dell'economia trainante di vallata, il cosiddetto "indotto", come mulini,

Un viaggio nell'economia antica della Val Meduna e la rilettura delle fonti d'archivio portano a concludere che le famiglie Vallar, Titolo, Faion, Mongiat, Muin, fondatori della comunità di Chievolis, erano la stessa famiglia.

fabbrini, sarti, osterie, e infine con l'incrementare della popolazione si organizzarono i principali servizi di Comunità, medico, notaio.

Alcuni generi primari erano legati alle importazioni via mare e ormai anche via terra, attraverso le frontiere con "le Germanie" o "Terre Tedesche", citiamo soltanto il ferro d'Austria, portato da Pontebba lungo la via del Fella. A motivo di ingegno e opportunità imprenditoriale, certamente non per esplicite

volontà della Repubblica, dalle valli friulane e da quella di Tramonti usciva anche il prodotto "da export", in particolare i tessuti, i ricami, abiti pazientemente realizzati dalle donne nei periodi invernali e di ferma.

Infine, siamo ormai nel tardo 1700, dalle Valli decisamente sovrappopolate cominciò a uscire... "carne umana", intendiamoci, semplice manodopera per i porti di Venezia e Trieste, facchini e operai: nacque l'emigrazione stagionale e itinerante delle professioni di vallata (gli stagnini "arvârs", i cestai, arrotini,...) che si assentavano da otto a dieci mesi all'anno, in viaggio per tutto lo Stato Veneto, le cosiddette Romagne, la Lombardia, finanche altrove in Europa.

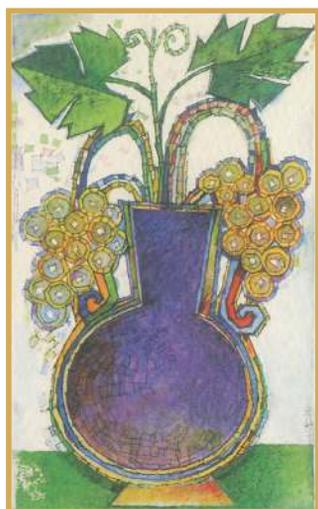
Questa era la Val Tramontina, prigioniera per quattro-cinque secoli in una storia economica sempre uguale con vicende e mestieri che



Il torrente Silisia alla stretta tra Chievolis e Faidona.

azienda agricola

LA CONCHA

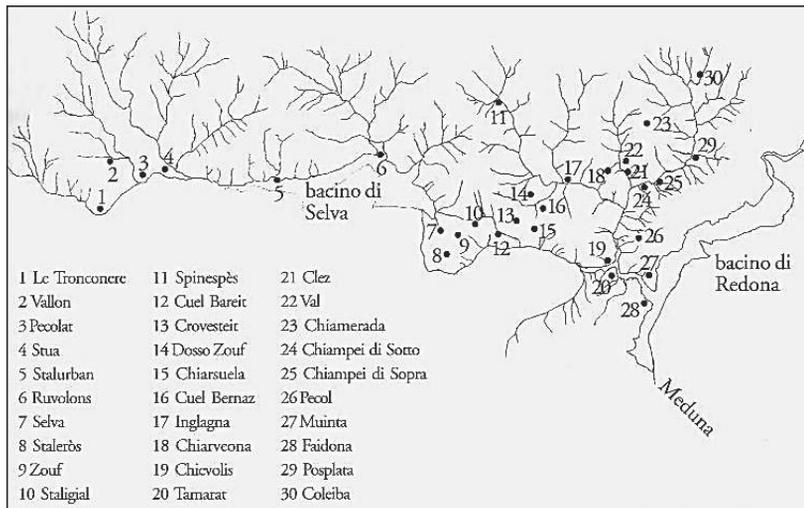


VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARÈN
UCELÙT
MERLOT
PICULÌT - NERI
SCIAGLÌN
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520



Gli insediamenti abitativi del Canale di Silisia.

si ripetevano, da generazione a generazione, da famiglia a famiglia, che si è esaurita, con i grandi esodi ottocenteschi verso il Nord America, fino a chiudersi con l'industrializzazione del Dopoguerra, e negli anni più recenti, con il fenomeno sociale dell'abbandono della montagna.

Vicende storiche

La "Valle dei Tramonti" rappresentava già in epoca patriarcale una sede per alpeggi delle mandrie di ovini, caprini, bovini, al servizio di una economia ristretta. In particolare la Valle era sotto il controllo diretto della Diocesi di Concordia, che ne traeva i benefici economici, senza peraltro puntare al sovraccarico fiscale della Valle e degli abitanti, i quali infatti in piena epoca veneta si dichiaravano negli atti pubblici di Comunità "in difficoltà economiche" e di conseguenza vennero esonerati dal pagamento di imposte (Supplica ratificata, del 27 settembre 1597). Va aggiunto che, assunta per vera l'asprezza del territorio e la conformazione della vallata tutt'altro che agevole, era preciso interesse di Venezia che essa rimanesse abitata, pertanto sorvegliata per i transiti al passo del Rest. Era infatti questa la via per la Carnia alternativa (in gergo militare "linea di arroccamento") parallela alla valle del Tagliamento e in comunicazione con il Cadore e il Tirolo.

Le tre "ville" di Tramonti, antichissime, sono centri maturi e articolati già nel corso del 1500. Il centro capoluogo era "Villa di Sotto", che

contava a fine 1500 una quarantina di famiglie. Qui appunto esisteva la "cortina": una cinta murata che fortificava il villaggio (abbracciando grossomodo la piazza del Comune di oggi o secondo altre ipotesi avvolgendo la chiesa pievana di Santa Maria), forse costringendo all'alt il percorso normale della strada. La Villa di Mezzo era una frazione del capoluogo, con 20 fuochi familiari. La Villa di Sopra era ben distinta dalle precedenti, con 70 famiglie, posta su un pianoro coltivabile nel seguire la via di salita al passo di monte Rest, in una posizione panoramica e, come oggi, di magnifico isolamento.

Le famiglie di Villa di Sopra dimostrano avere consanguineità sia affinità con diversi centri carnici, invece Villa di Sotto come una piccola capitale accolse gente forestiera da ogni dove, soprattutto in epoca veneta, con inserimenti di famiglie lombarde, friulane, venete soprattutto a motivo di rapporti commerciali. Merita citare la presenza degli investimenti di alcune famiglie venete fiduciarie come i Monaco e i Cisternini.

Certa è la sopraggiunta presenza di famiglie transfughe dai paesi del Friuli occidentale messe in pericolo dai Turchi alla fine del 1400, ma anche da Zoppola, San Martino al Tagliamento, Arba, Arzene. Esiste poi la "vulgata" - a cui non c'è motivo di non dar credito - in merito a forestieri di lingua spagnola e francese, forse mestieranti o al confino.¹

Come grande evento, la pieve di Santa Maria di Tramonti si divi-

se formalmente il 14 novembre 1664, liberando la Parrocchia di San Floreano di Villa di Sopra, ma solo come curazia e con legami economici, tanto che la querelle del potere religioso in vallata si protrasse fino al 1792, quando avvenne una plateale protesta del silenzio: il pievano di Tramonti di Sotto andò a chiedere la decima e fu ricevuto a porte chiuse da tutte le famiglie di Tramonti di Sopra.

Gli archivi, il Notarile e il Diocesano

Alla metà del 1500 a Tramonti viveva e operava il notaio, gli atti ad oggi conservati sono un prezioso strumento di studio dello sviluppo insediativo nella intera Valle. Sulla base degli antichi contratti di compravendita, permuta, affitto, mutuo possiamo conoscere i più antichi dettagli sugli insediamenti ovunque sparsi nel territorio tramontino. Località, stavoli e toponimi si sono confermati esistenti tali e quali fin dal XVI secolo ad oggi, a mezzo di una sicura collocazione topografica.²

Nell'archivio diocesano, che raccoglie documenti a partire dal 1600 esiste una importante causa civile dove le famiglie Mongiat e Vallar si rifiutano di pagare il pastore pubblico di Tramonti di Sopra perché essi, risiedendo ormai nel Canale dell'Inglagna e del Rio dei Gamberi (Clez e Chiampei), lo ritenevano un assurdo (processo con sentenza del 2 dicembre 1647).

Sulle conclusioni degli atti processuali, questa causa finita persa dal Comune di Tramonti di Sopra, fu una formale dimostrazione che era nata e cresciuta da diverso tempo una quarta "Comunità di Tramonti", quella dei "Chievolani", rappresentata da quel pulviscolo di casolari, fattorie, casere ormai diventate gran parte di case d'abitazione, che gravitavano tutte su Chievolis capoluogo: Ingla-gna, Clez, Val, Chiampei, Posplata, Stalgial, Chiarzuela, Tamarat, Faidona e altre ancora. Chievolis era dunque nuovo riferimento dei Tramontini usciti da Villa di Sopra, per motivo di interessi economici, sempre quelli: forniture di legname e pastorizia estensiva, capre e pecore, lana pelli e caseari.

In questa corsa alla conquista di

boschi e pascoli, che erano tutti all'incanto del Pubblico Demanio, iniziata già nella seconda metà del Cinquecento, i coloni raggiunsero ogni angolo della Valle del Meduna. Nel caso della destra idrografica della Valle, i Tramontini di Villa di Sopra (Mongiat, Vallar, Titolo, Faion, Muin, Cassan) congiuntamente ai Canderan (chiamati "da Nogaredo") raggiunsero il Canale di Silisia e il poggio di Faidona, contrapponendosi anche "energicamente" con i pastori e i boscaioli di Fanna e Frisanco, che da tempo immemorabile possedevano tutta la falda nord del Raut, fino al limitare del torrente Silisia: questo rappresentava come oggi il confine comunale, oltre che il veicolo di trasporto del legname.

Infine un cenno ai pascoli assoluti di Barbeadis con i Da Prat (tramontini di Sopra, ma originari di Prato Carnico), i Facchin "Quas" (un soprannome di famiglia), e i Fracas. Tutt'oggi Barbeadis è una "isola territoriale" del Comune di Tramonti di Sopra. Invece Faidona, patria vera e propria dei Mongiat detti "Capricci" slittò verso Tramonti di Sotto alla metà del 1700, forse per compiacenza degli abitanti con il capoluogo, dapprima come giurisdizione parrocchiale, poi come sede comunale.

L'archivio parrocchiale, i registri anagrafici e il catapan

I registri dei battesimi, dei matrimoni e delle morti sono una fonte di ricerca, utile per inquadrare con la genealogia le vicende di una famiglia legata dal medesimo patronimico. Capita spesso di rintracciare notizie sparse sulle vicende di vita del tempo, peraltro generiche, come meteorologia, epidemie, ma soprattutto si possono fare interpolazioni sulle vicende degli abitanti, come per esempio l'uso dei matrimoni contratti. I Chievolani spesso sposavano gente di Frisanco, Casasola in particolare. Per quanto riguarda Tramonti di Sopra i registri più antichi partono dal 1642 con i nati e dal 1670 per i morti, con qualche lacuna. Tramonti di Sotto invece ha i registri in una ottima trascrizione di fine settecento, che riporta al 1640 circa.

Purtroppo, risultano completamente mancanti i registri della curazia

bar
albergo
ristorante

michelini

Schlopettino

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

di SS. Pietro e Paolo di Chievolis, parrocchia filiatà da San Floreano di Tramonti di Sopra, costituita nel 1743 assieme all'erezione di una chiesa con annesso cimitero. Purtroppo... è per questo impossibile ricostruire un albero genealogico dettagliato per le numerosissime famiglie dei Chievolani "doc": Mongiat, Vallar, Titolo, Faion, Muin, Cassan Pellegrinuzzi, Canderan e Cartelli. È possibile soltanto trarre quanto possibile dai Registri di Tramonti di Sopra, fino all'anno 1743 appunto e fare deduzioni retrospettive dai registri anagrafici austro-italiani ottocenteschi, parrocchiali e comunali.

Il catapan è un documento di concetto più antico.³ Di fatto è un registro di morti trascritto sulle pagine di un calendario mensile e lunare, con testi di lasciti testamentari alla Parrocchia "pro cura animae", abitudine che un capofamiglia osservava, per il semplice motivo che era la cultura del tempo a imporlo. La forma attuale e ormai riduttiva del catapan è l'uso di "far dire messa" per un deceduto di famiglia, a mezzo di una offerta alla Parrocchia. Appunto la Parrocchia raccoglie le offerte e le devolve a fin di bene, insomma si potrebbe dire "raccatta pane" per i poveri. Questa è l'etimologia più accreditata dagli studiosi, cioè una origine popolare del termine "catapan". A riscontro di una donazione legataria ovvero testamentaria o altri lasciti per la chiesa, che erano a valore legale e decorrevano in perpetuo, il parroco era obbligato a registrare il nome del defunto nell'apposito libro e commemorarlo ad ogni anniversario di morte.

I catapan vennero utilizzati fino alla creazione dei registri parrocchiali, la cui compilazione fu fatta obbligatoria con il Concilio di Trento e resa efficace verso il 1580, dopodiché restarono ad uso opzionale.

Il catapan di Tramonti è un volume, in fogli di pergamena, in buono stato di conservazione, leggibile con soddisfazione. Si tratta di una copia, databile all'incirca al 1560, ricompilata su un precedente catapan che decorreva con l'aprirsi dell'epoca veneta, circa la metà del 1400. Diversamente da altri catapan, quello di Tramonti raccoglie nelle pagine i nuclei fa-



Anno 1907, Mattia Mongiat "Caprici" e Angelica Cassan "Gain" nel loro 25° anniversario di nozze. Ebbero 9 figli e 25 nipoti.

miliari in modo distinto, ciascuno a partire dal testamento legatario del primo capostipite.

All'interno della medesima famiglia, ogni tanto il lascito economico viene rinnovato, sia perché si apre un nuovo ramo familiare, sia perché le somme venivano aggiornate ad una famiglia più allargata.

La lettura di un catapan redatto nella maniera di quello di Tramonti permette di riconoscere cognomi e famiglie, che vanno e vengono, comparvero e scomparvero. Belli e romantici i cognomi volati nel nulla, Rombaldo, Cortina, Sisulino, Bedeschi, Laccheo, Repon, Zon, Zuch, Messai, Vinzorli... accanto a tipiche e vecchie famiglie tramontine come Da Prat, Miniutti, Peccol, Furlan, Moruzzi, Corrado, Martini, Graziussi. Talvolta le persone cambiavano il cognome, una sorta di trasmutazione genetica, per motivi vari e imprevedibili. Frequenti i patronimici nati per diramazioni di famiglie, a mezzo di un preciso soprannome.

L'origine della famiglia Mongiat

"Obiit in Christo Mattheus Cisilanus de villa Superiori qui legavit pro anima sua ecclesiae Sanctae Floreani unum mansum situm in villa superiori Tramontii, pro quo solvatur annuatim de affictu soldi triginta et una spatula porcina. Cum ista conditione que camerari praedictae ecclesiae sancti Flore-

ani villae superioris teneatur facere fieri suum anniversarium cum tribus missis dando pro qualibet missa soldos quinque."

Era circa il 1440, quando "Mori in cristo Matteo Cisilano di Villa di Sopra, che dispose..." e prende inizio la storia dei Cisilani, una delle più antiche e importanti famiglie tramontine.

Nomi e parole si fanno leggere, ma con pazienza, essendo millimetriche e in affascinante scrittura imbreviata, in lingua latina ufficiale. *Mori Giovanni magistro cucitore e figlio del soprascritto Matteo Cisilano, che dispose otto ducati e mezzo d'oro.* (Una bella somma... circa 10.000 euro...!). *Mori Menica, moglie di Matteo Cisilano e madre di Giovanni il sarto.* (Muore dopo suo figlio, capita...). *Mori Catarina moglie di detto magistro sarto Giovanni Cisilano... Mori Candido figlio di Matteo Cisilano...* (Questo è uno zio...).

Andando avanti... ahimé... si continua per pagine, piene fitte di nomi in carattere mignon. Tutti sempre "Cisilani", sono decine e decine: Antonio, Nicolò, Giacomo, Pascutta, Palma, Antonio ancora, Antonio ancora... moglie di questo, figlio di quello, figlia di questo....

Finalmente, trovo la prima data. "1495, giorno 15 mese di gennaio morì Pellegrino, figlio di Giovanni il sarto che dispose per l'anima sua e suoi successori...". Mi viene in

mente il romanzo di Dino Buzzati, "Il deserto dei Tartari", morire alla fine di un'Epoca, quando chi resta vedrà nascere l'Era Moderna, tante novità... gira voce che il genovese Cristoforo Colombo ha scoperto un altro Mondo al di là degli Oceani. Pagina due, pagina tre... Cisiliani... mi sto perdendo un po'.

Tutti son morti, stesi a terra, allineati, coperti, come traverse ferroviarie a sorreggere il treno della vita. Tu Candussio Cisilano, sei qui solo un nome e cognome, cosa volevi dalla tua vita? Con un viaggio a Venezia avresti fatto fortuna? E tu Lucia, moglie devota, quanto hai sognato un bel cavaliere? Il treno della vita ha carrozze piene di eredi e tanti sogni per cambiare. Invece, le famiglie erano sempre uguali: il vecchio grigio, ossuto e avaro, la moglie consumata, il primo figlio orgoglioso, il secondo duro lavoratore, la figlia belloccia, poi quella timida, il figlio non perfetto, avanti fino al piccolo, figlio dell'ultimo desiderio, poi lo zio "vedran" e la nonna zitta seduta nell'angolo.⁴

Un giorno faticoso il vecchio muore e lascia sul comodino il simbolico anello o l'orecchino del capofamiglia.

Quattro lacrime, poi tocca al figlio maggiore fare pubbliche relazioni, dirigere il lavoro, custodire i risparmi e sua moglie diventa "la parona", odiata dalle altre donne di casa, ormai serve per sempre. La vita è una ruota o una ferrovia?

Calato ormai il sole, sono ormai alla quinta pagina dei Cisiliani, ma qualcosa sta cambiando, forse è il Nuovo Mondo: 1537 morì Paolo Cisilano detto Muin, ... 1550 morì Matteo Cisilano detto Pangon, ... morì Domenico Cisilano Vallario... morì Leonardo Cisilano detto ...giro pagina... detto della mongia ...

Incredulo rileggo come sta e giace: "Obiit Leonardus Cisilanus dictus della mongia". Ho trovato il capostipite dei Mongiat.⁵

Nice to meet you... Piacere di conoscerti Leonardo: io sono figlio di Adriana, maestra di scuola a Spilimbergo, il nonno era Vincenzo, il bisnonno era Mattia Mongiat "Caprici" segantino di Faidona.⁶ Per quanto riguarda te, *Leonardo della Mongia*, scrivendo questo articolo ho raccontato tutta la tua vita.

Note

- 1 La notizia originale è su un cronicone parrocchiale ottocentesco e viene ripresa da Pognici nella sua "Guida di Spilimbergo e dintorni": "Il popolo tramontino si costituì originariamente da alpigiani fuggiaschi, da militi, avanzi di disfatte, o cacciati dal delitto. Della varia provenienza è prova la varietà del dialetto a seconda delle borgate con reminiscenze latine, spagnole, francesi. A proposito lo scrivente ipotizza il bando e l'invio di ex mercenari, esperti pastori, racimolati a Venezia anche da località del Meridione, il multietnico e spagnolescente Regno di Napoli. Fanno pensare possibili assonanze dell'onomastica di luoghi, nomi e cognomi e il particolare fenomeno etnografico (lingua e usanze) degli "arvârs", cultura mestierante sarda e centroitaliana, che tanto ha tipizzato il mondo tramontino.
- 2 Al proposito faccio richiamo agli studi del prof. Moreno Baccichet, che ha setacciato l'intero corpus dell'antico notariato tramontino, pubblicando diversi contributi sul tema del processo di antropizzazione della Valle (cfr. *Lis Villis di Tramonc*, collana vol. 1-7). Egli ha svolto un vero e proprio censimento dei luoghi oggi diroccati e un tempo abitati, sparsi nella valle principale del torrente Meduna e nelle valli laterali, i Canali di Chiarzò, Silisia, Viellia, Tarcenò e Cuna.
- 3 Paola Sist, "*I catapan di San Giovanni di Casarsa*", Istituto storico italiano per il medioevo. Roma 2010. Ringrazio la dott.ssa Sist, quale referente all'Archivio Diocesano di Pordenone.
- 4 Magnifici scorci "neorealistici" si leggono su: "*Una villa si racconta. Testimonianze di vita degli abitanti della Val Tramontina*, 1985".
- 5 Della Mongia equivale a Mongiato, troncato in Mongiat. Un caso analogo a Tramonti è Della Dura / Durat. Il patronimico Mongiat continuò senza regola precisa ad essere congiunto al cognome Cisilano fino a circa il 1680: "Cisilano detto Mongiat". Per il significato del patronimico avanzo alcune ipotesi: Mongia cioè monaca, Mongia cognome di Roseto degli Abruzzi, Mungia città in Galizia...
- 6 Una sua simpatica biografia in "La Val Meduna, ieri e oggi". Narciso Luvisetto, 1995. Pagina 103, "I sezzati di Chievolis".

D
O
L
O
R
E
S

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

Maria Sferrazza Pasqualis

Ogni volta che piove fa tempesta

È da un bel po' che si parla di stagioni stravolte, dell'intreccio confuso e improvviso tra sole, pioggia, neve, bufere varie che disorientano, stupiscono, spaventano. Ma forse non è una novità, almeno leggendo la ricca documentazione di eventi climatici in catapani e archivi parrocchiali della Val d'Arzino, conservati nell'Archivio Diocesano.

Il Catapano della Curazia di Vito d'Asio contiene i dati raccolti da varie fonti in epoche diverse, trascritti da monsignor Leonardo Zannier, nato ad Anduins di Vito d'Asio nel 1849, morto nel 1935.

Dal 1527 fino agli inizi del secolo scorso vi sono riportati i fatti più salienti di anomalie atmosferiche nelle valli pordenonesi, spesso catastrofiche, con conseguenti carestie e vittime. Anche nell'opuscolo pubblicato nel 1891 a cura del conte Giacomo Ceconi per l'inaugurazione della Strada Regina Margherita, si trovano notizie interessanti riferite al clima locale.

1696. *Sia notte come spirante l'anno 1695 principiò un buonissimo tempo sutto, placido, et dolce con caldo a segno che la gente andava a cerpir le vidi in Camisa senza Camisola, et durò sino li primi di Guadagesima nel qual tempo si vedeva a fiorir Ceresari et altri Fruttari et fu ritrovato Noselle già col scorzo et spighe di Sigalla col grano, anzi che a Pinzano una Donna raccolse circa una quarta di Sigalla da un suo campo sotto il mese di Febraro, et la fece macinare.*

1709. *Fu l'inverno molto rigido che si ghiacciava il Vino nella Botte et si andava a Venetia per il ghiaccio. Vienne*

Le condizioni meteorologiche estreme non sono esclusive dei nostri anni. Le testimonianze storiche dimostrano che fenomeni di questo tipo sono avvenuti spesso, con conseguenze talvolta assai drammatiche sulla vita e le attività umane.

neve in gran quantità, principiò poi il gran caldo del mese di Aprile.

1731. *L'inverno poi tutto rigorosissimo con venti terribili, nevi di quando in quando con freddi eccessivi sino tutto Febraro, et alli primi di Marzo fece caldo, così che cominciava a risentirsi di primavera. Marzo verso mezzogiorno spirò un vento sì furioso e freddo con ghiaccio che rovinò assai stallieri (stalle) tanto della Villa (Vito), sulla Monte. Et nel Canale (l'interno*

della valle lungo il torrente Arzino), dirocandoli non solo di paglia, ma anco diversi, del tutto spiantati, così anco Albori grossi, che fu creduto de' più terribili, così che se fosse accaduto nell'està, avrebbe spiantato tuto per il peso delli frondi. Durò il freddo sino tutto Marzo, et alli 4 et 5 Aprile viense circa un palmo di neve ma essendosi tosto liquefatta fu asciuta dal vento. Avendo bisogno grandissimo di pioggia, per li venti continui che la campagna molto pati, sino che alli 23 d'Aprile suddetto viense la pioggia, et alli 24 una quantità di grandini circa mezzo palmo.

1798 *...li 16 luglio è stato un vento improvviso e orribile con danno grande alle Viti, arbori, e uva e formenton et li Castagnari tutti tronchi...In Casiacco ha svelto più di 100 Perari, melari, Nogari, ...nel Pra di Don sotto Mazzons atterrate 4 stalle arbori Castagnari ed altro... Ogni volta che piove fa tempesta.*

Gelate primaverili, slavine e frane, freddi orrendi, estati siccitose, agosti da trascorrere vicino al focolare, piogge incessanti, grandinate, fulmini, saette, uragani esotici, venti improvvisi, impetuosi e devastanti. Il tutto tra una



scossetta e l'altra di terremoto.

Dopo la lettura di tante, continue calamità ricorrenti, trovo rifugio ricostruendo un mondo fatto di reminiscenze letterarie e mi ritrovo immersa nell'ovattato, statico candore di un antico seppur gelido inverno russo.

Regnava il candido inverno con il terribile silenzio dei suoi geli sereni, con la neve compatta e scricchiolante, con la rosea brina sugli alberi, il cielo di un pallido viola e pennacchi di fumo sui camini e nuvole di vapore uscenti dagli usci aperti per un attimo, con visi freschi e rossi come morsi dal gelo. (da *Padri e figli* di Ivan S. Turgenev, 1818-83)

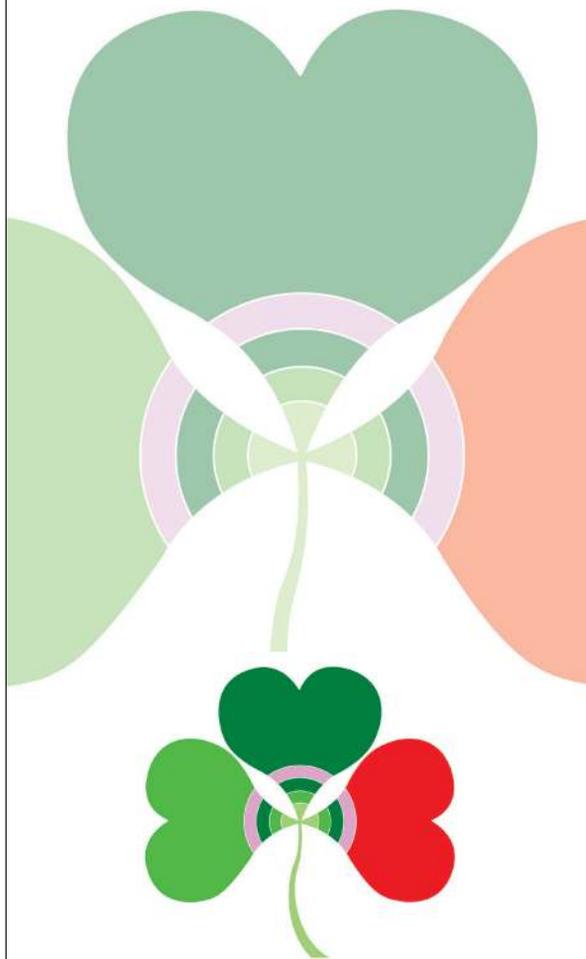
In queste righe l'arte dello scrittore russo trasforma in poesia la durissima realtà invernale di città, villaggi e campagne dove il generale inverno detta legge e fa le sue vittime quotidiane. Provo pena per loro e cerco di esorcizzarla con voli di fantasia. Torno allora col pensiero ad altre splendide pagine di letteratura russa classica e moderna dove il protagonista principale è il lungo, intenso, candido freddo.

Un mosaico su sfondo bianco dove si aggirano personaggi strani in un paesaggio surreale bloccato dal gelo. È il momento giusto per bere un tè alla russa davanti a un samovar sempre in funzione, lucidato di fresco e posto in mezzo alla tavola. Magari in una di quelle stanze scure nei vecchi caseggiati di Mosca o di San Pietroburgo, piene di divanetti turchi, coperte di pelliccia, tappeti caucasici al suolo e alle pareti, e tanta polvere invisibile nella penombra continua di corte giornate bianche. Un tè scuro da gustare pian piano, senza latte o limone, tenendo in bocca una zolletta di zucchero che sorso dopo sorso si scioglie lentamente e dà alla calda bevanda l'inconfondibile sapore del tempo che scorre, dolce e amaro, dolce e amaro.

Secondo la tradizione, in buona compagnia, parlando, ascoltando, piangendo, perché i russi si commuovono facilmente, almeno nella letteratura. Fuori, il silenzio della neve e ogni tanto lo scricchiolio delle ruote dei *tarantàs* sopraffatto a tratti dal tintinnare dei loro campanelli. Da lontano, il suono di chitarre e balalaïke di zingari allegri e tristi che cantano nelle bettole fumose. Mi piacerebbe imitare il buon mugiko analfabeta descritto da Tolstoj, che invitato nella casa dello *stàrosta* del villaggio, prima di sorseggiare l'ennesima tazza di tè, dava un morso a una delle lunghe zolle di zucchero scuro poste sul tavolino e riponeva il resto sbocconcellato nel piattino, per gli eventuali ospiti successivi.

Vorrei entrare in qualche sperduto villaggio di isbe, misere e basse, i fragili tetti di canne scure sorrette da legni trasversali, carichi di neve, porte piccole chiuse al gelo, finestrelle in miniatura da cui balugina un chiarore appannato e tremolante. Dentro, la stufa grande, a diverse altezze, sempre accesa, con qualcuno disteso sopra il ripiano più ampio a scongelarsi. Intensi afori umani, odore di cavoli lessi, di semi di finocchio e di *boršč*, la classica minestra di verdure. Candele di sego davanti all'angolo delle icone, fiori di carta, e nel silenzio della notte un bisbiglio di preghiere antiche per tener lontano gli spiriti iettatori della casa e del bosco. Fuori, il freddo che avvolge la realtà in un manto ovattato da cui emergono come lente ombre, storie senza tempo di anime vive e di "anime morte".

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - www.utespilimbergo.it

Bruno Marcuzzi

Manaus e la febbre del caucciù

Fu una grata sorpresa udire da un telenotiziario che a Manaus, città brasiliana capitale dell'Amazzonia, si sarebbe disputata la partita di football "Italia-Inghilterra" per il campionato mondiale di calcio 2014. La notizia mi giunse coincidentalmente mentre mi accingeva a scrivere di Manaus tutta un'altra cosa, dove lo sport non entrava per nulla.

Questa città situata nel territorio amazzone, dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Venti del secolo scorso, fu la capitale del caucciù e divenne famosa per la ricchezza ricavata dal commercio di questo prodotto tanto da scatenare la febbre del caucciù come lo fu quella dell'oro. Il caucciù produsse tanto denaro agli impresari e inversionisti, che Manaus fu conosciuta nel mondo intero come la città più prospera e sfarzosa di quel tempo per le opere realizzate di utilità pubblica e di uso sociale, ma anche per lo sperpero del denaro e lo smoderato esibizionismo della ricchezza accumulata, tanto da conoscersi anche come la Parigi del tropico.

La mia sorpresa fu grande, poiché seppi di Manaus alla metà del Novecento e, dato che a quel tempo risiedevo a Caracas, in Venezuela, era normale conoscere cose del paese vicino e mi consta che allora non poteva vantare di essere una grande città: contava sì e no 150.000 abitanti e sia le cronache che testimoni oculari che con Manaus avevano un traffico di diamanti, raccontavano delle cose favolose.

Evidentemente non ero aggiornato di ciò che di lecito e illecito succedeva in Manaus, e non ero a conoscenza che oggi conta più di due milioni di abitanti, atta quindi a

"I magnati del caucciù accendevano i loro avana con siglietti da cento dollari e placavano la sete dei loro cavalli con champagne". Situata nel cuore dell'Amazzonia, Manaus alla fine dell'Ottocento era la città più ricca del mondo.

certe manifestazioni massive come la partita di football del campionato mondiale.

Manaus è la capitale dello sterminato territorio amazzone in maggior parte appartenente al Brasile e minori aree ad altre nazioni sudamericane confinanti, tra cui Perù e Bolivia. Nel 1889 Manaus viveva intensamente la febbre del caucciù ed era considerata la città più evoluta, e soprattutto prospera, del mondo. Era l'unica città brasiliana con luce elettrica, sistema di acquedotto per tuberia, tram elettrico, quando a New York o Boston ancora erano tirati dai cavalli. Viali costruiti su terre fangose, essendo la

città stessa circondata da vari fiumi e sorgendo sulle sponde del Rio Negro, confluendo con il Rio delle Amazzoni, circondata da un dedalo di acquitrini e acque stagnanti.

Al fine Manaus godeva di risorse tecnologiche che altre città del Sud del Brasile ancora non avevano. Edifici imponenti e lussuosi, e tra questi tra i più notabili è il "Teatro Amazzonia" inaugurato il 31 dicembre 1896 con l'opera "La Gioconda" di Amilcare Ponchielli, interpretata da una compagnia italiana. Teatro di una capienza di 700 posti. Buona parte dei materiali per la costruzione, specialmente i suppellettili per le rifiniture, furono importati dall'Europa. La cupola è ricoperta da 36.000 piastrelle con i colori della bandiera nazionale, provenienti dall'Alsazia. Dei 182 lampadari, 32 sono di Murano; dall'Italia vengono i marmi di Carrara per scaloni, colonne, statue; i velluti e il sipario dipinto con simboli brasiliani vennero dalla Francia.

A Manaus a quel tempo non si arrivava per vie terrestri. Sia persone che merci viaggiavano per vie flu-



Klaus Kinski in "Fitzcarraldo" (diretto da Werner Herzog), film visionario in cui il protagonista si prodiga per portare l'opera lirica a Manaus, nel periodo d'oro della città amazzonica.

viali, che abbondano in Amazzonia. La stessa città, stando sulle sponde del Rio Negro, attraverso gli emissari di questo fiume, raggiungevano il grande Rio delle Amazzoni, navigabile anche da grandi imbarcazioni, che sfocia nell'Oceano Atlantico. Quando il sistema stradale transamazzonico di 5.000 chilometri sarà completato (se non lo è già, poiché il Brasile sta lavorando a questo progetto dal 1970), Manaus verrà collegata al resto di questa grande nazione.

A proposito quest'opera colossale sollevò polemiche e controversie da parte di ecologisti e ambientalisti di varie nazioni interessati alla protezione della selva amazzonica che ossigena una grande porzione degli esseri viventi sulla terra. Ci uniamo a loro, sperando che l'affanno di questo sviluppo economico sappia rispettare il più possibile e tenga in conto la difesa dell'ambiente per il bene di tutti.

Il nome "Manaus" proviene originariamente dalla tribù indiana dei Manaos e sull'area dove questi abitavano, i portoghesi nel 1669 fondarono il primo villaggio che si espanse attraverso i secoli fino a divenire la città odierna. Man mano che Manaus cresceva lo spazio veniva strappato alla selva amazzonica deforestando il polmone verde tropicale più grande del mondo. La febbre del caucciù visse il suo momento più intenso tra il 1879 e 1912, ed ebbe un ritorno di importanza per breve tempo dal 1942 al 1945 durante la Seconda guerra mondiale e si può dedurre che le esigenze belliche motivarono la richiesta del prodotto.

Ciò che diede impulso alla febbre estrattiva del caucciù fu l'invenzione della vulcanizzazione della gomma e con questa: la camera d'aria, pneumatici per veicoli, suole per scarpe e il suo uso per svariati elementi dove fosse necessaria l'elasticità. La prima fabbrica di prodotti di caucciù è sorta a Parigi nel 1903, poi il suo uso si diffuse in tutto il mondo.

Il caucciù proviene da una varietà di grandi alberi, allora propri della selva amazzonica, ai quali vengono praticate sulla corteccia del tronco, diagonalmente, delle incisioni da cui fluisce un liquido bianco chiamato "latex", che viene raccolto al

fondo da un adeguato recipiente. Il latex liquido così raccolto dopo 24/48 ore diventa pastoso, al fine gommoso, permettendo di essere manipolato e trasportato per seguire i pertinenti processi di lavorazione.

Gli alberi che lo producono hanno diversi nomi: ficus elastico, guayule, olei, tra l'altro *hevea brasiliensis*. Gli indigeni centroamericani furono i primi ad approfittare delle particolari proprietà del caucciù naturale. Venne un momento che lo sfruttamento del caucciù decadde, essendo soppiantato da altre materie prime frutto di tecnologie moderne che hanno elaborato nuovi prodotti.

Non solo ma un grande colpo mancino alla produzione brasiliana lo inferse un esploratore inglese, Henry Wickham che riuscì a trafugare 70.000 semi degli alberi di caucciù e dopo la climatizzazione nelle serre inglesi, simulando un clima tropicale, le piantine furono esportate in Malesia e in altre colonie, dove in un tempo relativamente breve evolsero producendo tanto caucciù da compromettere il mercato brasiliano, al punto da non dare più rendimento economico (anche perché il caucciù malese si vendeva ad un prezzo sensibilmente più basso).

Dalla esuberanza economica derivarono anche i peggiori eccessi della ricchezza avuta con relativa facilità. L'ostentazione e la vanità si convertirono in abitudine e ciò lo conferma anche lo scrittore Wadsworth: "I magnati del caucciù accendevano i loro avana con biglietti da cento dollari e placavano la sete dei loro cavalli con champagne gelato in un bacile d'argento".

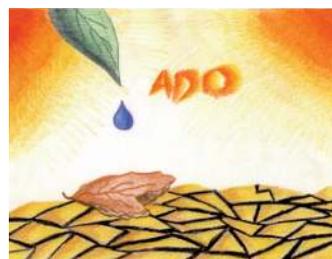
Le loro mogli, che sdegnavano le acque fangose dell'Amazzonia, inviavano la roba sporca a lavare in Portogallo. I banchetti si servivano su tavole di marmo di Carrara e gli ospiti si sedevano su sedie di cedro importate dall'Inghilterra. Dopo queste cene, che a volte costavano persino centomila dollari, gli uomini si ritiravano in eleganti bordelli, dove le prostitute provenivano da varie parti del mondo: Mosca, Tangeri, Il Cairo, Parigi, Budapest, New York ecc. praticando tariffe fisse. Per una vergine tredicenne, 400 dollari!



Mirinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983

Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci

Il realismo delle frasi scritte da "Davis" mi suggeriscono altre febbri dove succedevano le stesse cose: quella dell'oro in California e nel Klondike in Alaska, degli smeraldi nella pancia di alcune montagne delle Ande colombiane, diamanti in Brasile e in minor quantità in Venezuela, dove ho visto nel Estrado Bolivar a San Salvador de Paul formarsi la "bulla" (parola che nel gergo dei cercatori significa "baraonda", confusione, tumulto) dove fu scoperta una zona diamantifera. E anche qui una manifesta avidità di trovare le preziose pietre provoca gli effetti di sempre in questi casi dove si forma la *bulla* per l'esistenza di diamanti nel sottosuolo.

Crescono frettolosamente villaggi provvisori di baracchini, baracconi ed altri ripari che accolgono bar, ristoranti, bordelli, prostitute e connessi di tale ambiente circostanziale. Non mancano i trafficanti di diamanti che qui giungono anche dal Brasile, probabilmente da Manaus trovandosi la zona non lontana dal confine. I cercatori, produttori di ricchezze, sperperano il poco, con la speranza, il sogno di incontrare la pietra grande, pura, che significherebbe diventar ricchi subitamente.

Agli estrattori di latex non è permesso diventar ricchi con il loro disagiato lavoro, poiché il frutto dei loro sacrifici arricchirà i magnati da cui dipendono. I primi estrattori furono, al principio, Indios delle varie etnie indigene, ai quali si unirono schiavi negri, risorsa abbondante dei signorotti brasiliani; poi si unirono lavoratori brasiliani e colonizzatori, in totale erano varie decine di migliaia che ogni giorno sfidavano la pericolosa e rischiosa selva. Tanta promiscuità causava spesso scontri con i nativi e in questi casi intervenivano i *capataz* di Julio Cesar Arana, storicamente segnalati per la barbarie e crudeltà che usavano per placare qualsiasi dissenso sorgesse fra gli estrattori di latex e i castighi erano torture, schia-

vitù forzata, sevizie e talvolta massacri.

Alcuni personaggi responsabili di tali crudeltà godevano di un'ingiusta impunità di fronte alla legge dello stato, poiché quella applicata era prodotta dagli stessi beneficiari del caucciù. Molta responsabilità per tali barbarie doveva ricadere sui funzionari delle multinazionali che fin d'allora erano presenti per dividere la golosa torta del caucciù, e sulle autorità locali che non difesero gli indigeni del loro sterminio. Dalle tante migliaia di esseri umani presenti nella selva amazzonica moltissimi furono decimati dalla malaria, febbre gialla, giaguari, morsi dai serpenti e dalla punture degli scorpioni e una miriade di altri insetti che ovviamente non tolleravano la presenza molesta dell'uomo nel loro *habitat*. L'Amazzonia, selva pluviale ricca di terre diamantifere e molte altre risorse minerarie, esercita un richiamo, un'attrazione esotica e avventurosa.

Grazie al caucciù la Manaus odierna è una grande città in mezzo alla vasta Amazzonia e stupisce la sua evoluzione se riandiamo, in un tempo non molto lontano, alle sue origini; nata su uno spazio di poche capanne dove vivevano gli Indios. A poca distanza scorre maestoso il leggendario Rio delle Amazzoni; il paesaggio è una magia geografica affascinante. Che siano terre da favola non c'è dubbio e ciò mi riporta alla mente un breve passaggio di un poeta e scrittore venezuelano, Miguel Otero Silva, che riferendosi alle terre amazzoniche scrisse: "I fiumi sono come mari, le pianure come immensi deserti e gli alberi come cattedrali". È vero; così è il paesaggio, selva, savana, acque infide, insetti, serpenti ecc. Ciò nonostante attrae ed ha un fascino speciale come tutte le grandi creazioni e manifestazioni della natura.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e nonsolocarni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDI' E MERCOLEDI'

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

Dani Pagnucco

La coltivazione della Rosa canina

La rosa canina (*Rosa canina* L. 1753) è una rosa semplice che vive in habitat comuni (fossi, ghiaioni, terreni incolti, argini e letti di fiumi, boschi, colline) e non ha necessità particolari per la sua crescita; è una pianta spontanea, maggiormente nota per le bacche rosse (cinorrodo) che in autunno la abbelliscono tanto da renderla immediatamente riconoscibile.

Da ritenersi “madre” di tutte le rose, deve il suo nome, probabilmente, al fatto che in antichità venivano usate le radici come decotto contro la rabbia. La pianta può raggiungere i tre metri di altezza con fusti e tralci reclinanti e spinosi.

I fiori non hanno il profumo delle tradizionali rose (eccetto la varietà Corallo) e, di queste, non hanno il caratteristico bocciolo, ma sono formati da cinque petali. Il frutto è la tipica bacca rossa, nota in Friuli come *picecûl*, *stropacûl* (per gli effetti pruriginosi che hanno se ingeriti); una volta essiccato, viene usato per la preparazione di decotti

Alcuni anni fa Roberto Spangaro vide un articolo che proponeva la coltivazione della Rosa canina. Con l'aiuto della famiglia e i consigli di un esperto, è stata avviata nell'azienda Venier di San Martino al Tagliamento una produzione innovativa.

e infusi, considerata la presenza di vitamina C e le altre proprietà farmacologiche che possiede.

Secondo la tradizione popolare friulana si possono usare varie parti della rosa canina: petali dei fiori, dalle proprietà lassative, rinfrescanti ed emollienti; falsi frutti (cinorrodi), dalle proprietà astringenti e come antiscorbutici; semi, particolarmente efficaci come vermifughi.

Con i frutti si possono preparare delicatissime marmellate, tisane e sciroppi.

Accennato su come si presenta la pianta, sui suoi effetti nella terapia popolare, parzialmente documentati nelle ricerche delle tradizioni popolari friulane, si documentano gli aspetti della ricerca riguardo la sua coltivazione e all'uso, assai diverso da quanto si suppone, dei suoi rami colorati dai frutti rossi una volta arrivati a maturazione.

L'iniziativa, nata casualmente, è il risultato della ricerca di alternative nel mondo imprenditoriale agricolo e del



Due filari di Rosa canina in autunno.

coraggio di chi vuol intraprendere coltivazioni diverse dai soliti seminativi oramai diventati monopolizzatori delle coltivazioni in Friuli. L'idea tendeva a creare, nell'ambito dell'azienda, un'integrazione del reddito derivante da nuove colture.

Leggendo una rivista di floricultura, alcuni anni fa Roberto Spangaro individuò un articolo che proponeva la coltivazione della Rosa canina (nell'articolo identificata come pianta dal frutto dell'amore). Roberto propose alla famiglia, ed in particolare alla madre Chiara Venier di San Martino al Tagliamento, proprietaria di una piccola azienda agricola, di approfondire il progetto per questo tipo di coltivazione. Roberto si documentò, visitò un progetto simile già presente in Friuli e contattò un vivaio di San Remo in Liguria. Il vivaista fece visita all'azienda Venier, controllò il terreno, spiegò le tecniche colturali e lo sbocco delle vendite del prodotto.

Un consulto familiare e il progetto decollò. Il terreno individuato, posto non lontano dal fiume Tagliamento, è di origine alluvionale, sciolto (ghiaioso) che permette un perfetto drenaggio (le piante di rosa canina soffrono del ristagno idrico), pur avendo bisogno di irrigazione in caso di scarse precipitazioni. Furono acquistate circa seimila piante che vennero messe a dimora in un impianto, con file distanti circa 300 cm l'una dall'altra, mentre tra ogni pianta lo spazio è di 30 cm. Furono tracciate le linee con orientamento nord-sud e collocato il telo sul solco (*agâr*) per impedire la nascita e la crescita di erbe infestanti. L'orientamento della piantagione è importante per una corretta e uniforme maturazione e colorazione dei falsi frutti; il trattamento di diserbo è sconsigliato, non esistendo prodotti specifici e non conoscendo l'esito dell'uso di questi fitofarmaci.

La messa a dimora fu fatta a mano e le varietà che compongono l'impianto sono di Rosa canina nelle varietà Zaffiro e Corallo. I fiori della prima hanno un modesto profumo, mentre la seconda presenta un'intensa fragranza. Pure i frutti sono diversi: ovali allungati nella Zeffiro, rossi brillanti nella colorazione più apprezzata, resistenti alla caduta e posti su steli molto lunghi (raggiungono anche 200 cm); tondeggianti nella Corallo, simili a perle rosso-arancio, adatti alle più sofisticate e ricercate composizioni floreali. Il lavoro che richiede la coltura, a impianto in produzione, inizia con la potatura, effettuata nei mesi di gennaio-febbraio rigorosamente fatta a mano, che deve togliere i rami vecchi tenendone 8-10 di annata. Si lasciano i tralci nuovi e dritti in maniera che si piegheranno ad arco con la lunghezza ed il peso dei frutti.

La concimazione è assai modesta, si limita ad un misto organico distribuito lungo i filari delle piante. L'erba che cresce nei filari, non in grande quantità considerata l'ombreggiatura che cagionano le piante, viene tagliata con delle normali tagliaerba. In realtà tra le file nascono facilmente e spontaneamente delle piante di acacia, olmo, pioppo che vengono puntualmente macinate durante i lavori di falciatura. Per ottenere un buon prodotto è fondamentale disporre di irrigazione, in maniera che le piante non soffrano la siccità, tenuto soprattutto conto del terreno ghiaioso.

L'epoca della raccolta è determinata esclusivamente dal colore dei frutti: non arancio-rosso chiaro perché poco adatti; non rosso scuro-violaceo perché troppo maturi.



Perfetta combinazione visiva tra i frutti di Rosa canina e rametti di tasso.

Inoltre la giusta maturazione (rosso vivo - rosso rubino brillante) consente al frutto una maggior durata. La raccolta consiste nel tagliare i rami, porli in fascine e portarli in capannone per il taglio secondo le misure che si possono ottenere. Questa fase è assai delicata in quanto i rami devono appoggiare il taglio in bidoni contenenti un po' d'acqua, accorgimento che consente al frutto di non perdere consistenza, in modo che non raggrinzisca o maturi maggiormente.

La cernita inizia con l'eliminazione delle foglie della pianta, la rimozione dei frutti guasti o non idonei, la valutazione soggettiva della "bellezza" del tralcio. La preparazione dei "rametti" destinati alla vendita tiene conto della variabilità della misura: devono avere una lunghezza tra i 50 ed i 120 cm. La dimensione maggiormente richiesta è la media: 70-80 cm. Una preparazione media produce il 40% con lunghezza inferiore a 70 cm; un altro 40% con misura 70-80 cm; il restante 20% è superiore agli 80 cm. La preparazione-cernita è fase delicata: per evitare contestazioni il lavoro deve essere eseguito a regola d'arte, eliminando i rami non uniformi, i difettati, le bacche con colore non ottimale. I tralci preparati in mazzetti da 10 unità vengono incellofanati, adagiati in secchi di plastica contenenti pochi cm di acqua, posti in frigorifero in carrelli sigillati con film estensibili di polietilene in attesa di essere spediti a Sanremo dove un grossista provvede ad inviarli principalmente in Olanda. La maggiore accuratezza di questa fase consiste nel fatto che il taglio dei rami deve poggiare su dell'acqua, ma i frutti non devono esserne immersi.

Dopo i primi anni di sperimentazione l'azienda Venier ha trovato il giusto equilibrio, ottenendo un prodotto di ottima qualità. È riuscita a "modificare" alcuni attrezzi agricoli, nel rispetto delle regole e delle leggi, eliminando così parte della manodopera ma salvaguardando le caratteristiche del prodotto finale.

Trova infine, e ciò rende la nicchia della Rosa canina interessante, una discreta remunerazione che consente di aggiungere, ai difficili momenti dell'agricoltura, una positiva percezione per la prova e per l'iniziativa che qualche anno fa la famiglia Venier ha intrapreso.

Pietro De Rosa

Ezio Avoledo e Toni Tommasella norcini

Ai primi freddi dell'inverno nelle case contadine del Friuli, ci si preparava con impegno a una operazione che si svolgeva una volta all'anno: *purcitâ*. Ci si preparava a macellare il maiale. Il capo famiglia acquistava le budella sotto sale e le droghe da un venditore di fiducia, i ragazzi accendevano un fuoco in cortile e le donne bollivano le budella rivoltandole più volte finché erano perfettamente pulite, quasi sterilizzate.

Ogni famiglia aveva un tavolo per *purcitâ*, lungo e robusto, in caso contrario c'era sempre qualche famiglia vicina che lo prestava volentieri, in nome di quella solidarietà propria della gente dei campi. Quando tutto era pronto, budella, droghe, acqua calda, sale, pepe, aceto, aglio, in un ambiente caldo, quasi sempre in cucina, entrava in campo il *purcitâr*. Coltelli, acciaino, macchina per macinare, *massanc par pestâ li' crodis*. Con l'aiuto dei vicini si provvedeva a far uscire il maiale dal *ciôt* per assicurarlo a un attrezzo che a Spilimbergo si dice: *siviera*, che è praticamente una scala a pioli in legno con quattro gambe che serve da tavolo, per legare il maiale se poggiata sulle gambe e da sostegno quasi verticale se poggiata a un muro.

Ucciso, il maiale veniva rasato con coltelli taglienti e acqua bollente e, spostando la *siviera* in piedi, sventrato. A questo punto subentrava una sosta obbligata perché il veterinario che doveva esaminare il fegato del *purcit* ed era in giro per altre visite, non arrivava mai al momento giusto, in attesa si sorseggiava un vino caldo e si mandavano a chiamare i bambini che erano stati allontanati durante la fase cruenta. Portato in cucina il maiale veniva sezionato dal *purcitâr* che in gran parte dei casi era

Quella dei norcini (i purcitârs) era una delle attività più importanti nella società agricola tradizionale, quando il maiale costituiva una risorsa fondamentale nell'economia familiare. La vita e il lavoro di due maestri del settore.



Antonio Tommasella.



Ezio Avoledo.

un maestro nella scelta e nella concia dei vari prodotti, sempre comunque attento alle richieste della padrona di casa che, conoscendo le esigenze della famiglia, doveva far sì che si facessero salami e musetti ma che rimanesse anche il grasso necessario per friggere e condire durante l'anno. Sul grande tavolo c'erano le carni già separate e conciate e ci si preparava a insaccarle, non prima di averle assaggiate appena scottate sul *tecin* o direttamente sulla piastra della stufa. A sera salami, musetti e salsicce restavano appesi in cucina per essere asciugati a fuoco moderato, controllato anche durante la notte *par no fâju scartossâ*. Passato il tempo, il tutto veniva riposto in cantina garantendo un anno di risorse.

Ezio Avoledo

Il mese di novembre del 1924 la mamma di Ezio lo infagottò perché non prendesse freddo e lo mise in un cesto di vimini sul carro trainato dalle mucche, che li avrebbe portati a Spilimbergo con tutta la famiglia e le loro masserizie.

Ezio aveva sei mesi, era nato in giugno a San Martino al Tagliamento dove i suoi erano fittavoli del conte di Prampero. Il nonno e il papà avevano deciso di acquistare un terreno da un tale signor Lanfrat a Spilimbergo contraendo un debito di 180.000 lire, forti del fatto che la famiglia era composta da quattro fratelli e tre zii, oltre al papà e alla mamma. Erano anni in cui si contava sulla forza delle braccia, non c'erano macchine, si arava con gli animali e tutto si rifiniva a mano; passarono giorni terribili e gli zii emigrarono negli Stati Uniti.

Nel '29 con la grande crisi, furono proprio loro a salvare la situazione che si trascinò fino ai primi anni Trenta quando i premi di produzione

del governo fascista furono di aiuto per far fronte al debito. Si lavorava dall'alba al tramonto ed Ezio a quindici anni fu iniziato all'arte della norcineria dal maestro Gino Cancian e fu assunto subito dopo nel laboratorio Lovison.

Aveva appena compiuto 19 anni quando ricevette la cartolina per presentarsi a Udine alla caserma Spaccamela: era il mese di agosto del 1943. Meno di un mese dopo, l'8 settembre fu arrestato dai tedeschi con tutti i suoi commilitoni e caricato su una colonna di autocarri per essere portato a Bolzano e da lì con una tradotta militare trasferito in Germania. Durante il viaggio in camion, scortati da mezzi tedeschi con mitragliatrici, passando per Pordenone sentirono il calore della popolazione che cercava di far loro avere viveri di conforto; durante il tragitto per Bolzano qualcuno si lanciò dai mezzi e si mise a correre per la campagna: si sentivano raffiche ed Ezio non tentò di scappare. A Bolzano la popolazione li accolse in modo diverso, la gente gridava: traditori, vigliacchi e tirava mele e sassi. Caricati in un vagone bestiame, chiusi dal di fuori, senza acqua né cibo iniziarono un viaggio calvario che durò circa trenta ore: qualcuno orinava, qualcuno faceva di peggio, ma Ezio non ne fu capace e all'arrivo credeva di scappare. Il treno si fermò nel Nord della Germania a Fallingbostal in un campo di concentramento per IMI, sigla che stava per: Internati Militari Italiani: quindi non prigionieri ma traditori, senza diritti, senza neppure l'ombrello della Croce Rossa Internazionale.

Appena arrivati, dopo un appello durato ore, sono stati fatti svestire nudi e disinfettati con un pennello da imbianchino che un prigioniero russo intingeva in un secchio e passava sulle parti intime e sotto le ascelle, con il risultato di far cadere tutti i peli. Le baracche erano fatiscenti e i castelli sui quali arrampicarsi per dormire erano insufficienti, inoltre erano talmente corti che non si potevano allungare le gambe, quasi che i carcerieri lo avessero fatto come tortura. Nel prato vicino alle baracche cresceva la *radichesse*, che altro non è che il tarassaco, un radichio selvatico che integrò

per breve tempo la dieta a base di brodaglia di rape: dopo alcuni giorni infatti del tarassaco non si trovavano neppure le radici.

I primi giorni ci fu la selezione: due sottufficiali SS guardando le mani, separarono quelli che avevano i calli da quelli che non li avevano: Ezio li aveva e fu mandato a lavorare in una raffineria di zucchero, dove mangiare un boccone di zucchero poteva costare anche la vita e, riuscendo a farlo di nascosto, si doveva fare i conti con bruciori di stomaco che lo zucchero grezzo provocava nello stomaco vuoto. Dopo qualche mese Ezio fu trasferito in una fabbrica di materiale bellico dove rimase fino a giugno del 1945, quando arrivarono gli americani: aveva mangiato per due anni 200 grammi di pane e 20 grammi di margarina al giorno e all'improvviso si trovò davanti *ogni ben di Dio*.

Gli americani lo misero subito in cucina a spolpare pecore, che arrivavano surgelate, finché non gli trovarono un passaggio per Innsbruck dove riuscì a salire su un treno diretto a Verona. In stazione trovò il vecchio signor Ravazzolo, che probabilmente stava aspettando i suoi figli. Da Verona, con mezzi diversi, arrivò a Pordenone dove trovò il camion della ditta Fioretto & Cozzi che lo portò a casa.

Il dopoguerra fu difficile per tutti; ma Ezio ritrovò il suo vecchio lavoro presso il salumificio Lovison, maturando un'esperienza che gli fu di grande aiuto nell'evoluzione dell'azienda di famiglia. Si è sposato nel 1950 con Armida Pessotto, hanno avuto tre figli, due maschi e una femmina: Gianpietro, Giuliano e Maria Rosa che li ha lasciati troppo presto. Giuliano con il figlio Mauro, sotto la supervisione di Ezio, ha dato vita a un allevamento di suini, e in campagna la vecchia azienda ora pianta rape e vende brovada. E il giorno in cui Ezio ha compiuto 90 anni ha inaugurato un punto vendita di carni e salumi, fatti in casa naturalmente.

Antonio Tommasella

Toni è nato a Mareno di Piave in provincia di Treviso il 19 agosto 1923, in una famiglia di tredici persone: papà, mamma e undici

figli di cui nove maschi e due femmine. Non c'erano fabbriche ma solo campagna, in gran parte di proprietari terrieri che cercavano contadini per lavori occasionali. La famiglia era grande, tante mani ma anche tante bocche e Toni cominciò a tredici anni a lavorare nelle piantagioni di tabacco, che in quegli anni era nel Veneto una delle più grandi risorse: in estate nei campi addetto ai lavori più umili; in inverno in essiccatoio alla cernita delle foglie riempiendo le botti che in primavera venivano consegnate allo Stato dopo tutti i controlli della Guardia di Finanza.

Il lavoro era comunque saltuario e Toni in inverno aiutava gli zii, fratelli della mamma, nell'arte della norcineria, imparando ben presto ad arrangiarsi da solo. Nel 1938 la famiglia si trasferisce in Friuli a Tauriano, per spostarsi dopo un solo anno a Sequals nell'azienda di uno strano signore di nome De Franceschi, che voleva seminare grano e piantare viti in un terreno di grava, tanto che tutti lo chiamavano *il re dai claps*. L'uomo sapeva benissimo che in un terreno simile non poteva bastare l'acqua della pioggia, al punto da iniziare un'opera che si trova ancora in azienda a testimonianza di grande caparbietà: scavò a mano un pozzo che raggiunse la profondità di 50 metri e interruppe i lavori per una frana che lo coinvolse.

La famiglia lavorava al "re dei sassi", quando il giorno 8 gennaio 1943 Toni ricevette la cartolina pre-cetto e partì per la guerra: aveva 19 anni e si ritrovò a Pola aggregato al 291° Fanteria. Trasferito a Zara, l'8 settembre fu fatto prigioniero dai tedeschi con tutti i suoi commilitoni e portato nei fortini di difesa in riva al mare.

Dopo alcuni giorni i tedeschi organizzarono una colonna di camion scortata da mezzi con mitragliatrici, per portarli in Germania; ma appena fuori dall'abitato furono attaccati dai partigiani slavi e costretti a ritirarsi. Con il secondo tentativo arrivarono a Black (?) e caricati sui carri bestiame giunsero a Essen, dove in stazione furono oggetto di sputi da parte della gente e di grida: *Badoglio saiser!*

Toni si trovò alle acciaierie Krupp,

nel reparto fonderia ed era addetto con tre compagni al trattamento della terra refrattaria che proveniva da precedenti colate. Toni ricorda che spostando la terra con la pala faceva perno su una gamba per girare la pala verso il vaglio e crivellare la terra, così che delle due dalmine di legno che portava, una era completamente consumata, mentre l'altra era nuova.

Dopo migliaia di cubi di terra spostata con 200 grammi di pane e 20 grammi di margarina al giorno, ridotto alla fame e privo di forze, distrutto nello spirito, cominciò a pensare che sarebbe morto in quella fonderia. L'unico conforto era il continuo via vai di bombardieri che di notte sorvolavano il campo, finché un giorno si cominciarono a sentire anche i fischii delle bombe e lontani brontolii di esplosioni. Fu allora che i tedeschi li incolonnarono e iniziarono una marcia che durò diversi giorni, senza mangiare e con poca acqua. Toni notò che i carcerieri restavano indietro nella colonna e poi, una volta sparivano; ci fu un fuggi fuggi generale, la colonna si dissolse e Toni e altri due si rifugiarono in un pagliaio. Passarono tre tedeschi che avevano più paura di loro; poi una jeep americana li caricò: era il primo aprile 1945.

Toni è ritornato a casa in treno passando dalla Svizzera e ricorda che i poliziotti che li scortavano, li chiusero dall'esterno nei vagoni perché non scendessero in Svizzera. Da Como a Verona in treno, poi in corriera fino a Pordenone e Maniago, da lì a piedi fino a Colle, dove abitava uno dei suoi fratelli che lo accompagnò fino al re dei sassi attraversando a piedi il Meduna in piena notte.

Nel 1949 la famiglia si trasferisce di nuovo a Tauriano, mezzadri dei Ceconi. Toni sposa la signorina Lidia Cominotto e hanno un figlio: Raffaele. Inizia la ripresa e una nuova vita, Toni mette a frutto la sua esperienza di norcino, lavora per diverse aziende: Lovison, Coletti, Leonillo e per ultimo la Medio Tagliamento. Per diversi anni ha fatto il norcino anche nelle famiglie, lavorando il sabato e la domenica, apprezzato per il suo sapere e per il suo modo di lavorare, conosceva i gusti dei suoi amici clienti: meno aglio, più sale, non cannella.



VIAGGIARE insieme

AGENZIA VIAGGI E TURISMO

Scopri il mondo insieme a noi...

Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo
piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

Tavagnacco
Via Nazionale - tel. 0432 482878

VIAGGIARE insieme

www.viaggiareinsieme.com

Marinella Cimatoribus

RappOrti coltivati

Sul terreno situato dietro l'ex scuola elementare di Tauriano, destinato a diventare area di parcheggio, la Società Operaia di Tauriano nel 2013 ha chiesto e ottenuto dal Comune di Spilimbergo la concessione in comodato d'uso, per farne un orto didattico comunitario.

Il progetto ha trovato l'adesione e la disponibilità delle insegnanti della Scuola dell'Infanzia Divina Volontà di Tauriano che per l'anno scolastico 2013-2014 avevano programmato attività sulla corretta alimentazione e sulla conoscenza del cibo e delle verdure dal titolo "Dal seme al piatto".

Così la Società Operaia con la supervisione e supporto di Massimo Cescutti, esperto agrario, ha fornito gli appositi semenzai, dove i bambini hanno messo la terra poi i piccoli semi di carote, pomodori, cetrioli, melanzane e altro; ogni giorno con un annaffiatoio hanno fornito acqua ai vassoi fino allo spuntare delle piantine.

I ragazzi della Biblioteca Tauriano, una quindicina di ragazzi adolescenti, dopo l'aratura di una parte del campo, hanno aiutato a montare le serre, preparare i tumuli dove mettere a dimora le piantine cresciute e altre aggiunte e si sono alternati con i bambini per bagnare l'orto.

Da questo momento ognuno ha aggiunto un pezzetto e l'orto si è moltiplicato con tanti angoli: dell'Orto-Giardino, dell'Orto produttivo, dell'Orto condiviso Società Operaia Scuola dell'Infanzia; l'angolo "Salviamo i semi" dove ci sono alcune piante antiche salvate dall'estinzione e altri in attuazione. Ci sono inoltre piante e opere sparse da collocare secondo un progetto che sta nascendo, più raccontato che scritto, che si modifica di volta in volta secondo le esi-

Com'è nato e come si è sviluppato l'orto della Società Operaia di Tauriano. Un progetto portato avanti con la collaborazione di ragazzi della Biblioteca di Tauriano, della Scuola dell'Infanzia della Divina Volontà e di alcuni esperti.

genze e le stagioni. È un orto coltivato secondo i talenti e le possibilità delle persone che vi hanno lavorato: i volontari della Società Operaia, i ragazzi della Biblioteca Tauriano, il tecnico della Nuova Agraria, i bambini medi e grandi della Scuola dell'Infanzia con le insegnanti, i vicini, il Comune.

Volendone descrivere il metodo adottato si potrebbe dire che si procede come in quel gioco di gruppo chiama-

to *Cadavere squisito*.

Un gioco inventato dagli artisti "surrealisti", che si svolge così: ognuno dei giocatori scrive in cima a una striscia di carta un sostantivo, poi la passa a un altro dopo averla piegata in modo che la parola scritta non sia leggibile. Il secondo giocatore scrive un aggettivo, ripiega il foglietto come prima e lo passa a un terzo, questi scrive un verbo transitivo e così via con altri giocatori che scrivono un altro sostantivo e un aggettivo. Si srotolano i foglietti e si

legge il risultato: ne escono frasi talvolta sconclusionate, come la prima ottenuta che dà il nome al gioco: "Il cadavere eccellente berrà vino nuovo".

Così è la cura di questo orto, dove ognuno interviene negli orari che gli sono propri; pianta un rosaio, l'altro che segue mette a dimora fiori, un altro pianta una siepe, posiziona un arredo... Sono momenti di incontri differiti, di confronti tra la realtà della terra, la creatività espressa con elementi naturali e la capacità di condividere uno spazio. Sono anche un invito a osservare il lavoro di chi ci precede, rispettarlo, comprenderlo. Un aiuto a favorire un rapporto tra persone per lo scambio di conoscenze e sperimentazioni come in un laboratorio all'aperto dove si può respirare una serena libertà.



Bambini impegnati nella coltivazione dell'orto di Tauriano.

Marinella Cimatoribus

Storia dell'ex Scuola elementare di Tauriano

A Tauriano di Spilimbergo già nel 1870 esisteva una scuola serale molto frequentata. Nell'archivio della Società Operaia in un documento datato 1884 si legge:

Provincia di Udine

Distretto del Comune di Spilimbergo

Avviso di concorso

A tutto 31 corrente resta aperto il concorso ad un posto di Maestra rurale nel villaggio di Tauriano; verso l'annuo stipendio di Lire 366,66.- La nomina sarà duratura per due anni. I documenti in bollo competente che dovranno corredare la domanda d'aspiro, sono i seguenti: Fede di nascita. Attestato di moralità. Certificato penale, politico-criminale. Certificato di sana e robusta costituzione fisica. Stato di famiglia. Patente d'idoneità all'insegnamento.

La nomina è di spettanza del Consiglio. I diritti e obblighi del Titolare risultano dalle Leggi e Regolamenti in vigore.

Dato a Spilimbergo il 10 ottobre 1884.

Il Sindaco ff. (non leggibile)

Si cercava una maestra per questa sede scolastica comunale ancora provvisoria. Le lezioni si tenevano in un'aula

L'edificio, le lezioni, gli alunni, i maestri... Un viaggio attraverso il tempo, per conoscere l'origine e l'evoluzione della Scuola elementare di Tauriano, attraverso i documenti d'archivio e le testimonianze di quanti l'hanno frequentata.

sopra la vecchia latteria turnaria che era collocata nel sagrato tra la chiesa parrocchiale e la casa di fronte, abitata dal calzolaio. Qui, in questa sede, hanno imparato i principi della lettura e della scrittura il prof. Angelo Filipuzzi di Provesano, il poeta, maestro Mario Argante e tanti altri ragazzi.

Il 24 maggio 1900, il sindaco di Spilimbergo sig. Raffaello Andervolti e il delegato alla Pubblica Istruzione cav.

avv. Concari, diedero incarico per l'avvio delle pratiche per la costruzione degli edifici scolastici del capoluogo e delle frazioni.

Nel 1901 il Consiglio comunale approvò la costruzione immediata del fabbricato scolastico per le scuole di Tauriano, secondo il progetto dell'ing. Giulio De Rosa e nel giorno 7 novembre 1902, date le difficili condizioni di bilancio, deliberò di contrarre un mutuo particolare di L.19.000 con la Cassa dei Depositi e Prestiti.

I progetti redatti con cura dall'ing. De Rosa vennero approvati nel luglio 1903.

Nel dicembre 1903 dalla Regia Prefettura della Provincia di Udine, il prefetto in risposta alla domanda del sindaco



Scuola Elementare di Tauriano, classe 3 A anno scolastico 1948/49, maestra Zelasio-Desiderato.



sergio de michiel

tvc antenne sat
eletrodomestici
condizionamento
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746

autorizzava il Comune di Spilimbergo all'acquisto del terreno "a sede dell'erigendo edificio scolastico di Tauriano, (metri quadrati 1610) da Martina Antonio fu Giuseppe e Consorti".

Il Consiglio comunale, così, nell'intento di dar lavoro ai capimastri locali richiedeva alla R. Prefettura l'autorizzazione a concedere l'esecuzione dei lavori a trattativa privata. A concessione ottenuta nel dicembre 1905, per la scuola di Tauriano si stipulò un contratto con la ditta China Antonio di Baseglia. La costruzione degli edifici, tutti, ebbe luogo in circa un anno e mezzo, con la sorveglianza del progettista Giulio De Rosa e anche l'impresa si adoperò al meglio per la buona riuscita dei lavori.

Nel 1905 a Tauriano nasceva anche la Società Operaia, a quel tempo: Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione (SOMSI) che sempre operò per la formazione dei giovani.

Nel giro di sette anni, tra permessi e concessioni si portò a conclusione l'opera e il nuovo edificio della Scuola elementare di Tauriano fu inaugurato nel settembre 1907.¹

Dopo il 1918 la scuola fu intitolata al capitano Raffaele Libroia dei Cavalleggeri di Saluzzo, morto nella battaglia ingaggiata con le retroguardie austriache sulla strada Tauriano-Istrago, dove ora sorge un cippo a memoria.

Negli anni 1960 la Scuola elementare di Tauriano divenne Scuola elementare statale intitolata a San Giovanni Bosco.

Tutto questo si è recuperato dai documenti consultati. Poi, c'è anche chi con piacere e con passione parla della sua scuola. Una ex alunna racconta...

Nell'anno scolastico 1932/33 l'edificio della scuola aveva un unico piano con 3 aule. Il corridoio molto ampio era diviso da una parete e c'erano due entrate poste sulle facciate laterali. Nelle due aule da una parte si tenevano le lezioni per le classi prima, seconda e terza, dall'altra, oltre la parete, un'aula per le classi quarta e quinta.

Erano classi miste, rigorosamente dalla prima alla terza gli alunni avevano una maestra, in quarta e quinta il maestro Benvenuto Facchin. Un'altra sezione delle classi prima, seconda e terza era ospitata presso i locali della Società Operaia sopra la nuova latteria. In questa sede, due volte la settimana, nel pomeriggio, le bambi-

ne frequentavano lezioni di economia domestica con la maestra Antonietta Quartaro. Imparavano a cucire, ricamare i primi punti: punto erba, catenella a usare l'uncinetto. Ogni anno si imparava qualcosa in più e si confezionavano piccoli capi.

Nelle stesse aule era ospitata la Scuola Professionale di Disegno, istituita dalla SOMSI fin dal novembre del 1908, due file di banchi erano disposti al centro, mentre addossati alle pareti trovavano posto i tavoloni per i ragazzi della Scuola serale di Disegno.

Le maestre in quel periodo erano: la signora Larise, Maria Pantaleoni in Garavini cognata della direttrice severa e temuta che periodicamente si recava in visita nella scuola. La maestra Pantaleoni nei giorni precedenti l'ispezione impartiva tutte le raccomandazioni possibili: non distrarsi mentre la direttrice parlava, prestare ogni attenzione, mantenere i libri e i quaderni ordinati e altre regole di rispetto. La direttrice non interrogava gli alunni, ma controllava attentamente il registro di classe e l'ordine dell'aula.

Si stava a scuola dalle otto del mattino fino a mezzogiorno, e nel pomeriggio dalle due fino alle quattro e mezza, cinque. Tutti gli alunni andavano a mangiare a casa; le maestre Quartaro e Larise, soprattutto d'inverno si portavano il pasto al sacco e erano ospitate presso la famiglia di Maria Moca che abitava vicino alla trebbia non lontano dalla scuola, dove potevano riscaldare e consumare il cibo.

La maestra Pantaleoni invece, che abitava a Spilimbergo, con la bicicletta andava e veniva quattro volte al giorno con pioggia, neve e ogni altra intemperie. Era sposata e aveva figli. Tornando a casa a mezzogiorno poteva fare il pranzo per tutti e poi ripartire per fare le lezioni del pomeriggio. Era una buona maestra, ogni tanto passava in qualche casa a salutare le mamme delle scolare.

Le classi erano veramente affollate. In quarta e quinta si aggiungevano i ragazzi di Istrago e Barbeano che volevano continuare a studiare, al loro paese c'erano solo le prime tre classi. Da queste frazioni vicine, venivano a piedi calzando scarponi con la suola di legno o dalmine. Unica tra tutti i maschi, da Barbeano, veniva anche una bambina.

Al mattino si svolgevano le lezioni per la quarta che contava circa cinquanta scolari e altrettanti erano presenti nel

pomeriggio per la classe quinta. Su cento alunni c'erano tre scolari.

In ogni aula si trovava una stufa di terracotta di color mattone, a cinque piani. Il Comune provvedeva a fornire la legna, ma spesso quando mancava per un motivo o l'altro, ogni bambino arrivava da casa con una bracciata di tronchi. Le aule erano grandi con soffitti molto alti, l'edificio posava su basamenti rialzati da terra, luogo ideale per i giochi a nascondino e per le correnti d'aria.

I pavimenti di legno al passo di piedi calzati con zoccoli producevano il rumore di una cavalcata di cavalli. In seguito le insegnanti fecero portare da casa delle ciabatte da indossare in classe e fecero allineare gli strumenti sotto gli attaccapanni del corridoio.

Sempre il maestro nel cortile metteva in fila gli scolari e li faceva marciare come dei soldati. Suddivisi in squadre, dovevano muoversi rigorosamente a tempo: "fianco destr, fianco sinistr" gli errori erano la regola perchè i "piccoli balilla" o le "giovani italiane" non erano ancora ben lateralizzate.

In classe terza si sostenevano gli esami per passare agli studi superiori delle classi 4a e 5a. In classe 5a gli esami servivano come attestato di completamento degli studi del grado "Superiore".

Sul frontespizio della pagella si leggeva: "Opera Balilla"; "Ministero dell'Educazione Nazionale".

Le materie di studio erano numerose: religione, canto, disegno, ortografia, lettura e scrittura espressiva, esercizi scritti di lingua, aritmetica, contabilità, nozioni varie di cultura fascista, geografia. Storia e cultura fascista, scienze fisiche e naturali si studiavano in seguito nelle classi superiori.

Negli anni 1953/54 l'edificio è stato riadattato, tolta la parete divisoria del corridoio, rialzato di un piano per assumere la struttura attuale, tre aule sotto, tre aule sopra, più una piccola per la biblioteca. Era passata la Seconda guerra mondiale, le condizioni di vita stavano migliorando per tutti. Per andare a scuola ci si spostava ancora a piedi. Si superavano sempre due prove d'esame: una in classe seconda e una in quinta.

Tutti gli scolari avevano una divisa: i maschi vestivano una casacca di tela blu con un colletto bianco mentre le bambine portavano un grembiule nero con un colletto bianco. Qualcuna lo aveva ricamato, altre di plastica, così

si sporcava di meno e si puliva velocemente senza bisogno di inamidarlo. Un fiocco nei capelli, mai troppo corti. Ogni anno, in primavera veniva a scuola un fotografo che faceva tre fotografie a ogni alunno: nel banco davanti alla carta geografica dell'Italia, con la penna in mano e un mazzetto di fiori di biancospino; una di gruppo, ancora una foto singola dietro l'edificio scolastico, sullo sfondo il campo dove ora si trova l'orto della Società Operaia, sopra una Vespa.

Le insegnanti erano cambiate, venivano ancora da Spilimbergo, erano la maestra Zelasio Desiderato, Favero, Candida Giacomello, Liliana De Stefano (che da Udine con la corriera arrivava fino a Spilimbergo poi con la bicicletta fino a Tauriano) e il maestro Leonardo Picco. Tutti ricordano il maestro Picco come un appassionato di calcio, e con i maschi ogni momento era buono per giocare. C'era qualcuno tra gli scolari che si rifugiava a giocare con le bambine perchè non amava il gioco del pallone. Le bambine più facilmente giocavano a *bateçis*, a *balutis*, salto con la corda, *cucuc*, gare di palla prigioniera e ruba-fazzoletto.

Nel tempo, i figli di questi scolari hanno frequentato la stessa scuola, le classi erano meno numerose, in ogni casa c'erano televisione, giradischi, radio, automobili e telefoni. Le bambine giocavano con bambole filiformi tipo Barbie che si contrapponevano alle Matrioske, il Dolceforno, Mazinga Z per tutti. Si ascoltavano Simon Le Bon dei Duran Duran, Spandau ballet, Pink Floyd e molti altri. Le maestre di Tauriano sempre un punto di riferimento importante, la scuola continuava a essere molto qualificata. Così nel susseguirsi di periodi intensi ricchi di cambiamenti e di stili di vita è arrivato l'anno 2000, quando le classi delle frazioni sono state accorpate presso le Scuole di Spilimbergo. I bambini meno numerosi dalle frazioni venivano prelevati dagli scuolabus. Ora a integrare il numero degli scolari sono presenti molti bambini provenienti da Albania, Burkina Faso, Argentina... Parecchi sono nati qui, risiedono nelle frazioni e vanno a scuola a Spilimbergo.

Nota

1 Archivio storico Comune di Spilimbergo
Cat. IX Istruzione pubblica Busta 821
Inaugurazione scuole - Relazione.

Lanfrit
cornici & stampe

Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

IL BARBACIAN

Maria Santoro



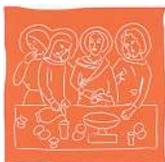
Bulfon

I Vini di Emilio Bulfon
vini da vitigni autoctoni friulani
Via Roma, 4 - 33090 Valeriano (Pn)
tel. +39 0432 950061
fax +39 0432 950921
www.bulfon.it



Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28
33090 Valeriano (Pn)
tel. +39 0432 950772
cell. +39 347 7526322
www.bulfonagriturismo.com



La scuola oggi

La storia continua... L'edificio depauperato delle sua primaria e originaria funzione formativa, ha subito quel naturale degrado che accomuna gli spazi in disuso. L'amministrazione comunale non lo ha mai completamente abbandonato. Nel 2012 a seguito di interventi strutturali e di manutenzione ha deciso di assegnare il primo piano al gruppo corale Spengenberg e al polifonico Harmoniae. Successivamente ha fatto spazio all'archivio della Società Operaia di Tauriano dove sono conservati preziosi documenti della fondazione del sodalizio mutualistico.

Al complesso mancava ancora un tassello per recuperare la sua forma migliore, così in poco tempo grazie all'interesse manifestato dalla Cooperativa sociale onlus I Ponti di Leonardo in collaborazione con la Cooperativa Liberitutti di Pagnacco, il comune ha iniziato a preparare le aule per la nuova proposta educativa di formazione parentale montessoriana (novità assoluta in provincia di Pordenone) inaugurata lo scorso settembre per classi elementari e medie.

Il vecchio edificio in piazzetta Argante è stato risistemato dalle maestranze del comune, in particolare gli operai hanno messo mano alle fognature, servizi igienici, ripristinato alcune pareti dalle infiltrazioni d'acqua. Gli interventi hanno cambiato completamente faccia al piano della struttura, per lungo tempo chiuso. La cooperativa infine ha posizionato il parquet prefinito in tutte le stanze e acquistato nuovi arredi.

Ogni anno i bambini iscritti sosterranno un esame di parificazione alla scuola statale, in questo modo tutti potranno liberamente scegliere di continuare il percorso montessoriano o al contrario passare al tradizionale.

L'amministrazione ha sottoscritto una convenzione di 9 anni rinnovabile, in forza della quale la cooperativa le corrisponderà un simbolico canone. Il modesto rendimento è stato stabilito a fronte delle precise finalità educative di utilizzo del sito a beneficio della comunità.

L'iniziativa ha subito incontrato il favore di diversi genitori di Spilimbergo e comuni limitrofi interessati a sperimentare con i propri figli il metodo della pedagogista Montessori, il cui approccio didattico libero è finalizzato a stimolare il desiderio e la fame di conoscenza, attraverso lo strumento del gioco, fondamentale a mantenere costante il piacere per lo studio.

Luigi Colledani

Don Mario Carlon e nonno Zuan

Arrivati a una certa età (sono nato nel 1932), si sente il desiderio di raccontare le vicende passate di cui siamo stati testimoni. Anche il mio ricordo ripercorre idealmente la Val Cosa e si propone di fissare alcuni particolari, alcune scene di vita vissuta, quasi a contrastare il tempo che avanza e a incoraggiarci a non cedere all'avanzata del deserto verde che viene a ingoiare e annullare le opere dei nostri vecchi che, con tanta tenacia e per secoli, si sono impegnati a rubare buona terra alla foresta per farne prati e pascoli, orti e vigneti.

Castagni per la chiesa

Ho letto con tanto piacere in questi ultimi anni diverse testimonianze in merito a Clauzetto, Travesio, Castelnovo del Friuli e la Val Cosa in generale, che hanno rinfrescato la mia memoria. In particolare ho gustato e apprezzato

A cavallo della Seconda guerra mondiale, a Celante di Clauzetto, arrivava don Mario a comprare dal nonno Zuan legname di castagno per la costruzione della chiesa di Paludea. E di don Mario l'autore ricorda anche che...

l'esauriente studio della dottoressa Alberta Maria Bulfon sulla complessa vicenda della chiesa di San Carlo a Paludea. Questa lettura mi ha fatto affiorare tanti ricordi relativi alla chiesa stessa, a don Mario e a mio nonno Zuan. Sono ricordi personali ma anche intimamente legati al vissuto delle nostre comunità, ricordi che mi hanno spinto a prendere in mano la penna per fissarli sulla carta. Per questo vorrei

che ne restasse traccia anche a favore di quanti allora non c'erano e di quelli che verranno.

La prima volta che, assieme ai miei cugini dei Riçots, entrai nella vecchia chiesa di Paludea, questa mi sembrò primitiva, angusta, impregnata e fumosa d'incenso, con l'arredo vetusto e malandato. Nei primi anni '50 ricordo ancora la vecchia chiesa, orientata sull'asse est-ovest, come incapsulata e inglobata dai nuovi e grandi muri della nuova chiesa in fase di costruzione, orientata invece



Anno 1954. Alunni della Scuola Elementare di Paludea provenienti dalle borgate di Celante, Praforte, Rêts, Favits, Almades, Braida e Vidunça. Siamo in Turié, località Rovai. Sullo sfondo la stalla di Pietro Simoni (Cjampana). Da sinistra: Marzinotto Mafalda (col cestino), Margarita Rina, Cesca Luciana, Ret Luciana, Bortolussi Santina, maestra Pittau Ida, Dell'Agnola Nadia, Del Tatto Maria, Foghin Raffaella, Del Tatto Adria, maestra Lorenzini Maria (Nina), Marzinotto Dina, Ruzzene Luciana, Pillin Rina, ... , Braida Ilda, ... , ... Maria, Del Colle Vito, ... (Foto Mario Carlon). Per la didascalia si ringrazia Nadia Dell'Agnola e Gino Baschiera.

sull'asse nord-sud. A fianco c'era anche un campaniletto di legno, tirato su alla buona, oggetto dei malevoli commenti dei paesi vicini. Una filastrocca diceva così: "E vuaitis Cjastelans cun dut il vuestri inzen veis las cjampanes rotes e il cjampañil di len", e voi Castellani con tutto il vostro ingegno avete le campane rotte e il campanile di legno.

Per costruire la chiesa don Mario Carlon (1908-1995) aveva estremo bisogno di legname, specialmente di castagno perché più solido e durevole, per allestire le impalcature, provvedere alla carpenteria e alle capriate. Per questo motivo il parroco, accompagnato talvolta da un mio quasi coetaneo, il Gjino dei Riçots di Almades, veniva spesso nei Stifinins dove abitavo coi genitori, la sorella e il nonno Giovanni, che tutti chiamavano Zuan (1866-1954). Don Mario lo conosceva bene perché il nonno, su invito di tante famiglie, si recava spesso nei mesi invernali a Paludea e dintorni per... fare la festa ai maiali, in quanto era considerato un abile norcino.

Seduti attorno al *fogolâr* conversavano a lungo e amabilmente parlando del più e del meno, centellinando un buon bicchiere di *scjaglin* locale. Poi don Mario faceva abilmente scivolare il discorso sulla chiesa in costruzione e sulle relative difficoltà di trovare tutto il legname. Con molto tatto, pur sapendo che il nonno lo stimava e gli era amico, gli chiedeva di vendergli dei castagni da cui ricavare il necessario. Il parroco aveva una forte personalità e un certo ascendente sul nonno. Si accordavano pacificamente su un prezzo equo e si stringevano la mano. Raramente don Mario se ne andava senza aver concluso l'affare. Qualche volta il nonno, che pur non era un fervidissimo credente, gli offriva gratis una o due piante, forse per agevolare il proprio ingresso nel regno dei cieli.

Si recavano poi assieme nel bosco detto Pales dal Jûef, più un prato che bosco dove c'erano diversi castagni centenari sparsi. Il nonno voleva certamente tagliarli per conservare il prato, per fare il fieno da riporre nella vicina stalla Da Piè. E io camminavo al loro fianco. Individuavano le piante e le segnavano sulla corteccia. A scelta avvenuta, nella stagione opportuna e in fase di luna calante, arrivavano numerosi i boscaioli, volontari ed entusiasti. Per tagliare gli alberi e per dimensionare i grandi tronchi in rocchi della misura voluta, usavano accette molto taglienti e il segone che si manovrava a quattro mani. Era un lavoro lungo e faticoso, non si parlava ancora di motosega, anzi non era neppure nei sogni. Per abbattere nel migliore dei modi un grande castagno ci voleva molta esperienza e soprattutto, come si diceva, *çuf, çaf e ciriviel*. Il lavoro era intercalato da un *cascrut*, uno spuntino a metà mattinata e da un frugale pasto a mezzogiorno.

Ho sempre assistito a questi lavori perché, in quei tempi, erano veri e propri spettacoli, e io ero un ragazzo curioso. I tronchi, su quelle forti pendenze, usando *sapins* e corde, e tanto olio di gomito, venivano trascinati facilmente a fondo valle in direzione di Almades. Li vedevo sparire nel Passadôr della vecchia e folta siepe di *çamer*, carpine bianco, che separava le proprietà e al tempo stesso definiva il confine tra i Comuni di Clauzetto e Castelnovo. A valle i tronchi venivano segati per il lungo dai *segantins* per

ricavarne ottime travi e travicelli con cui intessere il tetto della chiesa. Dopo tanti sforzi e tanti sacrifici, fu finalmente consacrata nel novembre del 1960.

Molti anni dopo, comunque prima del terremoto del 1976, mi trovavo nella nuova chiesa, splendidamente arredata e abbellita, per i funerali della *agna* Mabile. La cerimonia stessa invitava a tenere mestamente lo sguardo basso ma, ugualmente, non potei fare a meno di alzare gli occhi più volte verso l'alto per osservare l'assetto delle capriate. Travi, travicelli e decorrenti erano di legno di castagno, tratti da piante provenienti da tutto il circondario ma anche dai Stifinins. Il legname di castagno con cui sono fatti i banchi proveniva proprio da qui e l'aveva dato *par un blanc e un neri*, per poco e niente, proprio il nonno Zuan. Le piante che stavano in chiesa sotto mutate spoglie stanno ancora ad attestare l'energica volontà di don Mario e la generosità di Zuan Stifinin, uniti nel comune desiderio di innalzare la casa del Signore.

Il tetto di legno, nel suo insieme, è per me la gradevole conferma di vecchi ricordi e motivo di orgoglio. Infatti, il nonno Zuan, pur non avendo seguito alla lettera i precetti di Santa Madre Chiesa, eccetto quello che dice "crescete e moltiplicatevi" (la moglie infatti gli aveva scodellato 14 figli), aveva veramente a cuore il bene comune e le opere caritatevoli. Aveva aiutato molte persone in difficoltà, era stato consigliere comunale e vice sindaco di Clauzetto, impegnandosi in tante iniziative. Ricordava spesso di aver celebrato, in qualità di vice sindaco, anche il matrimonio tra il Nelo dei Basei, fratello di mia nonna, e la Mariute di Raunia, sorella maggiore della Ida dei Cognei. I Patti Lateranensi erano

ancora ben lontani! Il giorno del suo funerale, tra la folla radunata sulla strada lì del Crist da dove sarebbe partito il corteo funebre, c'erano anche due persone del municipio con la bandiera tricolore, venute a rendere onore al suo lungo impegno civile a favore della comunità.

La legge del più forte

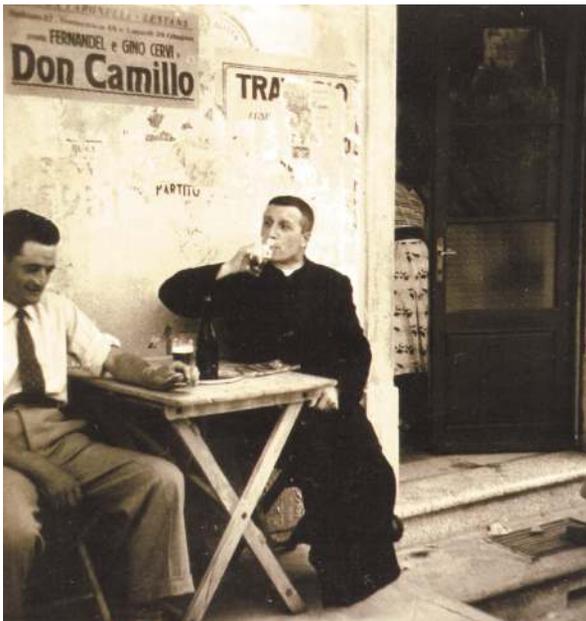
Primavera del 1944, anno di pericoli e incertezze. Prima incursione dei Tedeschi a Paludea. Sbucati dalla galleria, avevano bruciato case nei Martinêrs appiccando il fuoco con le pallottole incendiarie.

Don Mario, assieme a una famiglia dei Nanis, si era rifugiato nei Stifinins, presso la casa della *agna* Pasca. L'indomani mattina, mentre passeggiava sulla Forcja, mi fece cenno di avvicinarmi. Aveva il breviario in una mano e con l'altra mi indicò, su un alto cespuglione, un uccello abbastanza grande, un giovane cuculo appollaiato sul bordo di un piccolo nido che non sembrava fatto per lui.

Due minuscoli uccelletti si affannavano a nutrirlo, non sospettando di essere i genitori adottivi. Allora don Mario mi spiegò lo strano costume di quella specie: la femmina cuculo depone il suo uovo tra quelli di altri volatili senza occuparsi di covatura e nutrizione, lasciando tali compiti ai costruttori del nido. Dopo la nascita, il piccolo cuculo, più forte e vivace, si accaparra tutto il cibo per cui i coinquilini deperiscono e poi vengono sfrattati senza pietà. Un chiaro esempio della cosiddetta legge del più forte. Certamente



Don Mario Carlon (1908-1995), parroco di Paludea dal '36 al '90.



Don Mario Carlon e il casaro Donato Del Toso. Paludea, giugno-luglio 1953.

una storia poco simpatica. Il nomignolo di *cuc*, nell'espressione *zì in cuc*, affibbiato a chi va ad abitare nella casa della sposa, mi sembra francamente esagerato.

L'incontro tra me e don Mario si svolse davanti al grande *vovol*, l'oppio campestre piantato nel 1866, anno di nascita del nonno Zuan e della partenza per la guerra dell'Austria contro la Prussia di Zuanut e Jacumin, fratelli del bisnonno. Piccolo commento patriottico: "È meglio



Paludea. Si festeggia il *licôf* del campanile di legno. "E vuaitis Cjastelans cun dut il vuestri inzen veis las cjampanes rotes e il cjampanil di len". Con queste parole la gente dei paesi vicini derideva gli abitanti di Paludea.

che questi antenati abbiano combattuto a Sadowa che non a Custoza!".

La caccia è peccato veniale?

Prima di cedere agli artigli del caterpillar e di scomparire, il dorso della collina, a fianco della quale stavano i Stifinins, si chiamava Tesa. Prendeva nome da un boschetto rettangolare fatto di carpini bianchi a siepone con accanto un modesto capanno per riporvi vischio, panie, reti e gabbiette. Era il posto di uccellazione della ricca famiglia Simoni di Clauzetto che, sul finire del '700, aveva concesso in enfiteusi (contratto d'affitto di lunga durata) la vasta proprietà ai miei antenati che, in seguito, la riscattarono con indicibili sacrifici. Era quel che si dice un *biel puest*, visitato in autunno da raccoglitori di castagne e funghi e punto di ritrovo di tanti uccellatori, generalmente *Cjastelans*, indifferenti alla lettura da parte del nonno Zuan dell'articolo 812 del codice civile, riguardo all'ingresso su terreno privato!

Talvolta nel gruppo c'era il medico di Paludea. La presenza eventuale di don Mario non era cosa ordinaria. Il parroco, quando poteva, veniva su da solo, vestito della sua tonaca poco adatta per percorrere sentieri tra cespugli e rovi, col suo fuciletto d'una canna calibro 20, e i fischietti di richiamo per attirare merli, ghiandaie e tordi, che azionava con evidente piacere. Gli piaceva molto l'aucupio anche se la sua vera autentica passione, a detta di molti, era la fotografia. Lo conducevo nei posti favorevoli, sotto le rare querce o sotto il *çusumiè*, cioè il *sorbus aucuparia*, ovvero il sorbo degli uccellatori, dalle belle bacche rosse, visitato con golosità dai tordi. Rimaneva in agguato per un certo tempo e poi ripartiva, discretamente com'era venuto, verso i Pradeans per poi rientrare a Paludea. Ma le tasche erano raramente rigonfie.

Quasi annegavo...

Molti anni fa ormai, durante una breve visita a Clauzetto, mi fermai in Almades, di fronte alla borgata Riçots. La vista panoramica attivò nella mia mente una vera lotta tra le immagini colte in quel momento e quelle dei tempi trascorsi, ben vive nella mia memoria. A sinistra, in alto, la vecchia casa natia decrepita, come sospesa sul ciglio della gigantesca cava di marna; al centro la difficile ricerca della casa dei cugini Lina e Lino e di quella di Meni Puistin; a destra il sito d'un avvenimento spiacevole. A sette anni d'età infatti caddi dalla passerella di tavoloni della *agna* Milia con un bel tuffo nelle limpide ma pericolose acque della Cosa. La forte corrente mi trascinò per qualche decina di metri ma non riuscì a inghiottirmi perché quel giorno l'angelo custode era un giovanotto di Celante che mi ripescò regalandomi molti anni di vita.

Questa avventura l'avrei dimenticata senza l'apparizione, in primo piano, di un personaggio da film neorealista in bianco e nero. Era vestito d'una tonaca sbiadita e lisa e d'un copricapo alla buona. Riconobbi subito don Mario, tanto invecchiato, curvo sopra il manubrio di un'antica bicicletta, carica di un voluminoso involto. La spingeva a piccoli passi verso Paludea. Lo seguii con lo sguardo come un'immagine che sfida il tempo. Era un pezzo di mondo che se ne andava. Era l'emblema di un mondo che non c'era più.

L'autore, emigrato ancor giovane in Francia, abita a Colmar dove è stato impresario edile. Mantiene un saldo vincolo affettivo col Friuli e con la Val Cosa.

La Tipografia Menini nella nuova sede

Quella della Tipografia Menini è una storia lunga 130 anni. La famiglia Ziraldo, che ora ne è proprietaria, ha inaugurato ufficialmente venerdì 24 ottobre la nuova sede, situata nella Zona Industriale Nord di Spilimbergo, insieme con i propri dipendenti, clienti, fornitori, un nutrito gruppo di amministratori locali e rappresentanti della Confartigianato.

È una struttura edificata su una superficie di 10 mila metri quadrati nella quale trovano posto uffici, sala di grafica e fotocomposizione, magazzino e, naturalmente, la sala stampa, cuore dell'attività.

È con questa nuova sede che la storica Tipografia Menini, guidata da Gianni Ziraldo assieme ai figli Giorgio, Francesco e Mariastella, lancia la sua sfida alla crisi dimostrando che per contrastare un mercato difficile è necessario credere nel futuro e ribadirlo continuando a investire in infrastrutture, tecnologie, logistica e innovazione.

Gianni Ziraldo, fagagnese, dopo 19 anni come dipendente del Messaggero Veneto a Udine, alla soglia dei 40 anni, decise di intraprendere una nuova sfida: quella di imprenditore. Quindi, nel 1981, inizia la nuova avventura, stavolta a Spilimbergo, inserendosi prima in qualità di socio poi vestendo i panni di imprenditore.

Dopo l'introduzione storica del prof. Colledani, che ha sottolineato come la Tipografia Menini sia presente a Spilimbergo dal 1884, sono seguiti gli interventi del sindaco dott. Francesconi, del consigliere regionale Zecchinon e del presidente mandamentale della Confartigianato Rossi, (era presente inoltre il consigliere regionale Agnola, il presidente della Scuola di Mosaico Gerussi, mons. Natale Padovese arciprete di Spilimbergo, rappresentanti dell'Arma dei Carabinieri e diversi sindaci del circondario), Ziraldo ha portato il saluto di benvenuto a tutti i presenti ringraziando l'Amministrazione Comunale di Spilimbergo che si è dimostrata molto sollecita e collaborativa nell'espletare tutto l'iter burocratico che un intervento del genere oggi comporta. Non è mancato il ringraziamento ai tanti clienti e fornitori con i quali – ha affermato Ziraldo – “abbiamo sempre vicendevolmente cercato di operare in modo professionale, collaborativo nei rispettivi ruoli. Il merito di questo nostro traguardo, della nostra nuova sede lo dobbiamo anche a loro. Non posso non ringraziare poi tutte le persone che in questi 33 anni mi hanno affiancato nel lavoro come dipendenti prestando la loro opera con responsabilità ed impegno”.

Ha poi aggiunto di non volersi dilungare in discorsi e



Spilimbergo, 24 ottobre 2014. Da sinistra: Francesco, Mariastella, Gianni e Giorgio Ziraldo nella nuova sede della Tipografia Menini nella Zona Industriale Nord.

soprattutto cadere in luoghi comuni circa il problema attuale del lavoro.

“Certo il nostro investimento – ha ribadito Ziraldo – rappresenta un punto di ripartenza, una sfida per rispondere alle mutate esigenze del nostro comparto. Il problema del lavoro esiste ed è innegabile ma è sintomatico perchè inserito in un contesto di problemi generali molto difficili che ci auguriamo risolvibili. Sicuramente tutti dovranno cercare nel loro piccolo di aggredire questa tendenza sia noi datori di lavoro, sia i lavoratori, sia tutto il sistema che ci circonda mutando probabilmente la maniera di concepire il lavoro stesso nell'impegno, nella serietà recuperando anche i valori di moralità, semplicità e concretezza, valori che ho vissuto e colto nei primi anni della mia esperienza lavorativa da coloro che ci hanno preceduto”.

È seguita la benedizione dei locali da parte dell'arciprete Giancarlo Peggio e il taglio del nastro da parte del sindaco Francesconi.

Tutti i visitatori hanno espresso plauso e meraviglia di fronte a questa struttura così spaziosa e tecnologicamente innovativa al passo coi tempi. La Tipografia Menini ha fatto molta strada a Spilimbergo, tanto da essere diventata motivo di orgoglio per tutta la città e un sicuro punto di riferimento per tutto il nostro territorio.

Alberta Maria Bulfon

La chiesa di San Carlo di Paludea

L'epopea della costruzione ⁽¹⁾

La presenza a Paludea di Castelnuovo del Friuli² di un edificio sacro intitolato a San Carlo Borromeo è da far risalire al XVII secolo, senz'altro a dopo il 1610, anno in cui il primo novembre fu canonizzato il santo da parte di papa Paolo V.

Il culto si diffuse rapidamente in tutta Italia e anche nella Diocesi di Concordia dove sono sorte alcune chiese a suo nome: a Pordenone, Maniago e Prodolone (purtroppo a Montereale Valcellina e a Porcia gli oratori sono già scomparsi).

Una fonte d'archivio ci notifica che «con testamento stilato il 26 giugno 1653 Giacomo Cozzo di Castelnuovo dispose a titolo di legato al Comune e agli uomini del luogo una somma di denaro per due messe settimanali da celebrare nella chiesa di San Carlo a suffragio dell'anima sua e dei suoi defunti, più una casa ed orto per uso del sacerdote celebrante». Un legato probabilmente di natura votiva, se si considera che in quel torno di tempo, nel quarto decennio del XVII secolo, vi erano stati alcuni casi di peste nella zona. Un altro documento attesta la presenza del luogo sacro nel 1692 (il 15 febbraio), giorno in cui Antonio, figlio di Martin dell'Agnola di Paludea, facendo testamento, tra le altre disposizioni, lasciò in ragione di legato alla chiesa di San Carlo 15 ducati.

Nel 1727 il vescovo Giacomo Maria Erizzo, nel corso della sua visita agli oratori privati, facendo tappa a Castelnuovo, ebbe il permesso di accedere anche in quello «di S. Carlo di Paludea di giuspatronato dei signori Giovanni Maria e fratelli Cozzi». Dalla descrizione annotata per l'occasione, si viene a sapere che esso era costituito da un'aula con un solo altare e che disponeva di una sacrestia. Tra le indicazioni del

La studiosa presenta documenti e immagini inediti per la ricostruzione della storia della chiesa di Paludea. L'articolo ripercorre quasi quattro secoli di vita dell'istituzione, dei suoi sacerdoti e della comunità che in essa si riconosce.

presule da esaudire in breve tempo, pena la sospensione del luogo sacro, vi era l'ordine di dipingere i lati dell'altare da rifornire di tela cerata, tovaglia violacea e di due cuscini; di provvedere il sacello di lampade di ottone. Inoltre, dopo la visita alla sacrestia, si dispone di acquistare nuovi paramenti (due stole e un berretto quadrato) e di rinnovare la suppellettile ecclesiastica, imponendo di ridorare la patena; di accomodare o riparare i canoni dei messali. Si rende necessario procurare anche un nuovo corporale, cinque purificatori, un crocefisso ed un secchio con "spinula". Si sospende invece il messale dei morti da sostituirsi con uno nuovo e si sollecita la riparazione del pavimento.³

Ricordiamo che quel piccolo edificio dipendeva dall'antichissima matrice arcipretale di San Pietro di Travesio, su cui esercitavano il giuspatronato i giurisdicenti del contado, i signori Savorgnan, che eleggevano anche i cappellani mansionari a servizio proprio e della comunità locale. Allora a Castelnuovo erano presenti una decina di religiosi col compito di assistere spiritualmente le 'anime' (nel 1781 gli abitanti ammontavano a quasi 4000).⁴ Nel 1729, proprio per l'entità della popolazione e per la distanza dalla chiesa di Travesio, alcuni capofamiglia di Castelnuovo il 15 aprile presentarono un'istanza al vescovo

di Concordia, affinché si potesse disporre di una chiesa sacramentale a Paludea, lamentando che: «(...) molte case distano anche 4 miglia; che a differenza degli abitanti di Paludea, tutti gli altri di Castelnuovo risiedono in luogo montuoso, et alpestre; che le strade sono disagiati per piogge soprattutto per anziani, donne gravide e fanciulli; che i bambini non possono essere istruiti con la dottrina cristiana; che essendo così vasto il territorio e numerosa la popolazione di Castelnuovo si rende necessaria una chiesa sacramentale a Paludea». ⁵ Istanza che più di mezzo secolo dopo non pare fosse stata accolta, anche se dalla visita pastorale effettuata dal vescovo Giuseppe Maria Bressa il 19 maggio 1795 emergono nuovi dati: oltre a venire ribadita l'intitolazione dell'edificio a San Carlo, ancora 'di ragione' della famiglia Cozzi, si specifica che l'oratorio è "pubblico". ⁶ Nella «Mappa Copia del Caseggiato, Orti e Giardini di Castel Novo. Dipartimento di Passariano. Membro di Travesio» redatta nel 1811 dall'ingegner Antonio Maria Pirovano per conto del governo napoleonico e che si conserva in Archivio di Stato a Udine,⁷ la chiesa di San Carlo e il piazzale risultano di proprietà di Lorenzo Minceli, figlio del già defunto Lorenzo, ma di nuovo e ancora nel 1820 il piccolo edificio risulta officiato da un mansionario «a peso di alcune famiglie Cozzi», i cui obblighi a quella data erano però trascurati già da molti anni, tanto che in occasione del suo sopralluogo, il vescovo Ciani rileva il cattivo stato della sacrestia e del tetto, da restaurare in breve, pena la sospensione dell'oratorio.⁸ Nell'arco dei trent'anni successivi la chiesa era già passata di proprietà: Gio. Batta Lorenzini, la cedette a titolo gratuito nel 1852



...concediti una pausa...
Concediti un espresso Illy!

BAR LUCCO

VALERIANO
Tel. 0432 950749
barlucco@gmail.com

TABACCHI - LOTTO
PUNTO L.I.S. - PAYPAL



all'arciprete don Giacomo Cescutti, rappresentante degli abitanti delle contrade di Paludea, Celante e Praforte e a beneficio delle case sparse di Vidunza e Braida, pretendendo in cambio di avere un banco riservato a suo nome e dei suoi eredi.⁹ Nel 1861 pare che l'amministrazione della chiesa fosse diventata troppo gravosa, tanto da spingere il Comune a mettere l'edificio all'asta: esso compare infatti disegnato in una mappa redatta dall'ingegner Antonio Missio di Spilimbergo, «ai fini della stima e ripartizione in lotti per la vendita enfiteutica di fondi liberi del Comune». Documento prezioso questo, da cui si rileva graficamente che l'antico edificio aveva l'abside orientata ad est.¹⁰

Sappiamo che San Carlo passò alternativamente ancora comunque in mano a privati che continuarono a prendersene cura e che nel 1861 Mattia Del Frari era cappellano curato, coadiuvato da Osvaldo Tositti di Paludea. Nel 1866 l'abitato di Castelnovo contava ben 4220 abitanti e i devoti delle varie borgate potevano avere come punti di riferimento religioso le chiese di S. Nicolò in Vigna e quelle della Beata Vergine dello Zucco, di San Liberale a Oltrerugo e di San Carlo a Paludea. Tre erano le fabbricerie parrocchiali attive che tenevano aperte al culto cinque chiese. Anche San Carlo dal 1870 entrò a far parte della parrocchia di San Nicolò di Castelnovo, staccatasi dalla pieve di Travesio il 9 agosto di quell'anno, ma già nel 1875 risultava sprovvisto di una rendita. Con decreto 26 febbraio 1907, finalmente dopo lunghe istanze e sopralluoghi, il luogo fu dichiarato sacramentale, essendosi le famiglie delle borgate vicine e il Comune impegnati per la spesa dell'acquisto di arredi e suppellettili religiose. Nel frattempo si era aggravato lo stato già endemicamente precario dell'economia locale, di pura sussistenza, basata solo sulla coltivazione della terra, sull'allevamento del bestiame e la pastorizia. Condizioni di vita che già da tempo avevano spinto e costretto gran parte della popolazione ad emigrare temporaneamente anche all'estero in cerca di fortuna: molti uomini erano partiti già, lasciando a casa la moglie con i figli per andare lontano, 'nelle Germanie' ed anche oltreoceano, come muratori, tagliapietra, forna-

ciai, braccianti, facchini.¹¹

In quel periodo d'incertezza economica, alla vigilia della Grande Guerra, la chiesa e la casa del sacerdote furono trascurate dalla popolazione, tanto che nel 1914 si sfiorò quasi il crollo degli edifici; gravi furono in seguito i danni inferti dal primo conflitto mondiale e a lungo si attese per ottenere almeno un sussidio per la casa canonica, di proprietà comunale. Intervenne comunque il Genio Militare a risanare le strutture ed in seguito con un decreto del 22 gennaio 1922 alla chiesa fu concesso il fonte battesimale per permettere anche ai fedeli più lontani di usufruire della somministrazione dei Sacramenti; quindi con altro decreto datato 16 novembre 1927 il vescovo Paulini eresse la curazia indipendente di San Carlo di Paludea e vi destinò un sacerdote.

Per breve tempo cappellano di Paludea fu monsignor Luigi Cerutti (Gamberare, 1865 – Venezia, 1934), terzo curato di quella località montana. Già canonico della basilica di San Marco a Venezia, presidente della Giunta diocesana e della Commissione di propaganda per l'erezione del tempio votivo del Lido, nonché presidente delle Opere missionarie, era stato uno dei maggiori esponenti del movimento cattolico sociale in Italia, ma aveva chiesto di trasferirsi per motivi di salute altrove per cercare riposo dopo le lunghe, e non sempre vinte, battaglie combattute. Il cardinale di Venezia, Pietro La Fontaine glielo concesse, inviandolo nella Diocesi di Concordia a Paludea, dove, si era resa vacante la cappellania per il conseguimento del beneficio parrocchiale di Casiacco da parte di don Gioacchino Muzzatti. Qui monsignor Cerruti s'insediò prestando il suo umile servizio alle dipendenze del vicario parrocchiale di Castelnovo, da cui fu incaricato d'impartire ai moribondi la benedizione pontificia *in articulo mortis*. Cerruti soggiornò per poco tempo «nell'aria montana di Castelnovo», solo dal 13 agosto 1925 al 22 luglio 1926, anche perché poco percepiva per vivere, e passò quindi a reggere la pieve dei santi Ilario e Taziano di Torre, dove si fermò sino al 1932, per poi rientrare a Venezia.

Negli anni Trenta del Novecento prese forma l'esigenza urgente e molto sentita dalla comunità, ormai non più procrastinabile, di costruire una



Paludea di Castelnuovo del Friuli, 18 marzo 1955. La facciata della vecchia chiesa aderisce alla nuova in costruzione (Fototeca dei Civici Musei di Udine, fondo Pignat).

chiesa, più ampia ed atta a far fronte al gran numero di fedeli che afferivano a Paludea. Nel 1933 l'architetto Domenico Chiaradia di Caneva, già incaricato, presentò il progetto al curato don Giovanni Delle Vedove e nel 1934 si pose solennemente la prima pietra,¹² dando così avvio ad un cantiere che nel prosieguo si può ben definire un'epopea. L'intera popolazione fu coinvolta, spesso a titolo gratuito, in una grande impresa che si protrasse fino al 1960 e si cercò di sensibilizzare per la buona causa anche qualche notevole benestante: «Il cav. Vincenzo Odorico di Sequals ha permesso che venissero tagliati

5 quintali di legname per erigere la nuova chiesa di San Carlo. Le donne delle varie borgate della Curazia raccolgono ogni settimana le uova e le offerte per aiutare ad erigere la chiesa», così si legge su «Il Popolo di Pordenone» dell'11 febbraio 1934.¹³ In breve tempo, a quella data, si era arrivati ad erigere già i muri della nuova chiesa per circa quattro metri. Il 16 dicembre 1936 s'insediò a Paludea come vicario curato don Mario Carlon, località dove sarebbe stato destinato a rimanere per tutta la vita, sino alla sepoltura, prima come curato e poi dal 1958 come parroco. Originario della vicina Travesio dove

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

 **bremermoquettes**

SPLIMBERGO
Viale Barbacane 38
Tel. 0427 3273-40097
Fax 0427 50528



era nato nel 1908, figlio di Giovanni e Chiara Concina, fu ordinato sacerdote dal vescovo Paulini il 30 maggio 1931. Prima di approdare lassù, era già stato vicario foraneo di Travesio, dal 1931 al 1934 cooperatore in San Marco di Pordenone e dal 1934 al 1937 cappellano nella chiesa di S. Andrea di Portogruaro.¹⁴

Amante della musica – suonava l'organo - e di fotografia, si prese subito a cuore la comunità locale, perorando appassionatamente la causa già avviata per la costruzione di una nuova e più ampia chiesa, attraversando e condividendo insieme alla comunità anche gli eventi più tragici, come il secondo periodo bellico e la Resistenza,¹⁵ le avversità del sisma del 1976, ma anche i momenti positivi, di sviluppo e crescita delle anime che aveva in cura. Celebrò la sua prima messa a Paludea in quel che restava ormai del vetusto e ristretto oratorio di San Carlo, in parte abbattuto per far posto al cantiere di un nuovo edificio sacro.¹⁶

Le fotografie scattate il 18 marzo 1955 dal fotografo Pignat di Udine e che si conservano nella Fototeca dei civici musei di Udine sono un prezioso documento storico che cristallizzano per sempre una fase della costruzione della nuova chiesa. Sono immagini preziose che ci permettono di vedere in una la facciata del vecchio oratorio, con un'orientazione ad ovest e le pareti dell'aula sbrecciate aderente all'alta parete di sassi del nuovo edificio, mentre nell'altra si nota nel ventre della nuova chiesa la parete meridionale della vetusta chiesuola con una finestra a mezzaluna e parte di una porta. Per decenni la popolazione assistette alle funzioni ancora nella piccola chiesa inserita ortogonalmente nella nuova, i cui muri crescevano lentamente: una chiesa nella chiesa. Con grandi sacrifici, protrattisi per lungo tempo a causa della scarsità dei mezzi, e con una lunga interruzione causata dalla seconda guerra mondiale, anno dopo anno con le sole forze della popolazione guidata da un don Mario Carlon, che di volta in volta si calava nel ruolo di sacerdote, sacrestano, organista, fotografo, campanaro, muratore, manovale, carpentiere con forte determinazione si proseguì la costruzione, come più volte testimonia egli stesso nella corrispondenza indirizzata agli uffici amministrativi

della Curia a Portogruaro.

Molte furono nel tempo anche le persone estranee alla comunità locale dei fedeli a farsi avanti per concorrere con opere di beneficenza all'opera di costruzione: prestando o donando denaro e legname (tra le altre una ditta con sede a Postumia), la propria abilità artigianale, la propria forza fisica (molti uomini, ma anche bambini e ragazzini furono coinvolti nei periodi di pausa del calendario agricolo e nei giorni festivi per i lavori edili e di carpenteria). Molto legname ricavato dai boschi della zona fu venduto per ricavarne il denaro necessario e persino le donne, giovani ed anziane, aiutarono a spostare o a trasportare con il cos, la gerla, il pietrame e i laterizi, come mostra un'eloquente fotografia conservata nell'archivio Politi di Paludea realizzata intorno al 1936. Donne fiere che con perseveranza si prodigarono con semplici mezzi, spesso privandosi dei frutti del proprio lavoro: si fa cenno spesso persino nei documenti ufficiali alle donazioni di uova, latte, burro e formaggio che esse vendevano per ricavare del denaro da devolvere alla chiesa. Donne da sempre abituate a reggere da sole le famiglie per l'assenza dei mariti all'estero per lavoro; molte impegnate nello smercio dei latticini e della famosa frutta 'castellana' (mele, pere, ciliege, castagne) nei mercati di pianura (Spilimbergo, Maniago, San Daniele).¹⁷

Nel 1938 in memoria di Umberto Di Giorgio «camicia nera scelta» furono versate 271 lire a favore della chiesa in costruzione, come recita un trafiletto del 3 giugno pubblicato su «Avvenire d'Italia»¹⁸ allora già «presoché ultimata, grazie alle prestazioni gratuite dei compaesani. La nuova chiesa si erge snella in un armonico complesso di puro stile romanico. Progettista ne è l'arch. Prof. Domenico Chiaradia di Sacile». Anche la torre campanaria richiese grande sforzo e lavoro da parte dei molti parrocchiani attivi, come si vede in un'altra immagine che li mostra in posa con il parroco sull'impalcatura di legno del manufatto posticcio.

Varie testimonianze orali da me raccolte nel 2001 grazie alla cortese disponibilità di alcuni abitanti del luogo,¹⁹ che hanno frequentato la parrocchia nel corso del Novecento confermano, avendo vissuto in prima persona quell'avventura, che,



Paludea di Castelnovo del Friuli, 18 marzo 1955. Nel ventre della nuova chiesa in costruzione si vede la parete dell'antica chiesetta (Fototeca dei Civici Musei di Udine, fondo Pignat).

a causa dell'esiguità dello spazio all'interno della chiesa di San Carlo di Paludea si era deciso di ampliarla e, contemporaneamente all'innalzamento dei muri del nuovo edificio, per un certo periodo, sino al suo abbattimento, era rimasta intatta al suo interno la piccola chiesa primitiva. La signora Domenica Zancan (n. 1914) aveva contribuito alla costruzione della chiesa insieme al resto della comunità, offrendo uova, burro, formaggio, raccogliendo legna nei boschi, portando ai muratori i sassi e mettendo nell'acqua i mattoni. Della primitiva chiesa, più piccola, ricordava che al suo interno esisteva un solo altare con due 'mensole' che sostenevano le statue di San Espiato e Sant'Antonio, insieme ad un quadro del Sacro Cuore di Gesù. Alcune festività legate a quel luogo sacro hanno concorso a mantenere

in vita fino ad oggi antiche pratiche religiose, come la processione per le vie della borgata con la statua della Madonna della Pace, compatrona, molto venerata e che ricorre la terza domenica di ottobre. Una tradizione rimasta impressa nella memoria soprattutto di chi è stato bambino alla metà del secolo scorso, poiché in concomitanza con la 'Fiesta dela Madona', oltre ad offrire al simulacro ambulante quattro grandi mazzi di fiori e ad erigere grandi archi fatti di rami di edera raccolti 'sotto Clauzetto' e fiori di carta, in piazza a Paludea non si poteva perdere un appuntamento annuale, a lungo atteso. Proprio nei pressi della chiesa di San Carlo si radunava tutta la gente del paese e molta ne arrivava era attirata da fuori per partecipare o assistere alla 'rotura da les pignates'. Si ricordano ancora le rogazioni che partiva-



**COLONNELLO
PIETRO**

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPLIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622



O S T E R I A



AL MUS C'AL SVUALE

DI MARITAN FABIO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

*Locale caratteristico
di Spilimbergo*

*Ideale per pranzi
e cene di lavoro, comitive
o semplicemente
per cenate romantiche*



no sempre dalla chiesa parrocchiale percorrendo 'la clapàda', un sentiero che conduce all'ancona della Santissima Trinità. Molto conservativa era invece un'altra usanza diffusa anche nella Val d'Arzino, a Clauzetto: quella di offrire il pane dei morti, per i bambini il giorno del funerale. Il defunto veniva trasportato a spalla attraverso le mulattiere fino a Paludea.²⁰

Alla data 1947 la chiesa di San Carlo non risultava ancora consacrata; solo dieci anni dopo, nel 1957, con bolla del vescovo De Zanche n. 2780 (2 novembre) fu finalmente eretta la Parrocchia di San Carlo di Paludea, riconosciuta civilmente con Decreto del Presidente della Repubblica Giovanni Ronchi del 22 agosto 1958. Il primitivo oratorio dedicato a San Carlo era stato fatto demolire ormai nel 1952.²¹ Nel frattempo al primo progettista Chiaradia subentrò nel 1954 ad integrare e a dirigere i lavori di ristrutturazione post guerra l'architetto Giacomo Della Mea, pittore e architetto (Chiusaforte, 1907 – Udine, 1968), autore in seguito di centinaia di importanti ed impegnativi progetti architettonici ed urbanistici, tra i quali il tempio di Carnazzo, il duomo di Cervignano, a Udine: la chiesa di S. Maria della Misericordia dell'Ospedale, la chiesa di S. Pio X, la casa dello studente, le scuole medie Ellero e Valussi, la variante dei Rivoli Bianchi (statale 13) tra Gemona e Venzona, la superstrada Camporosso-Coccau in collaborazione con l'ingegner Silvano Zorzi.²² Un anno dopo, nel 1955, la curazia di San Carlo riuscì ad ottenere anche un sussidio dallo Stato: su interessamento del deputato della Camera Guglielmo Schiratti, il Ministero dell'Interno concesse la somma di 450.000 lire «a titolo di contributo nella spesa occorrente per il completamento del tempio». E finalmente il 27 novembre 1960, anche se non del tutto rifinita, la nuova chiesa fu consacrata dal vescovo De Zanche. Ritorniamo ai giorni nostri. La chiesa parrocchiale di Paludea oggi, diversamente da quella antica, ha un'orientazione nord-sud e si caratterizza per l'alta e candida facciata a capanna, il portale coperto da un protiro d'impronta neoromanica con colonne stilofore, due strette monofore ai lati e un grande rosone vetrato in alto. Nella lunetta sopra la porta d'ingresso, a memoria dell'an-

antica intitolazione, è stato inserito un pannello musivo raffigurante San Carlo Borromeo, opera eseguita nel 1992 dal mosaicista di Domanins, Antonio Franchi (Annone Veneto, 1949). L'unica navata conserva al suo interno, oltre a quello maggiore, dalle essenziali ed eleganti forme novecentesche, dono di devoti, anche due altari lignei affissi alle pareti, provenienti dalla piccola e vicina chiesa di San Daniele di Collemonaco e altre opere che qui hanno trovato ricovero dopo il terremoto del 1976.²³ Di un certo interesse è la presenza, sotto l'alto presbiterio con cantorie contrapposte ed aperture a bifora ad arco a tutto sesto che ospitano l'organo musicale, di una cripta votiva con altare dedicata alla memoria dei caduti di tutte le guerre e ai dispersi. L'edificio è stato oggetto nella metà degli anni Ottanta di una generale ristrutturazione dopo i danni subiti dal sisma e più di recente, nel 2011, del rifacimento della copertura del tetto, con la sostituzione delle tavole, di parte delle originali capriate e travicelli di legno di castagno proveniente dai boschi locali,²⁴ ritinteggiatura delle pareti. Linda e ben curata, oggi la chiesa, anche senza la presenza di un religioso stabile (titolare è don D'Arconco di Travesio), è aperta al culto e accoglie soprattutto nei mesi estivi i suoi numerosi figli emigrati, che ritornano ogni anno, ormai da generazioni, sempre con un sentimento di struggente nostalgia, anche da molto lontano, nel paese natio, piccolo presepe della verdissima ed ora boscosa Val Cosa, percorsa fieramente da cinghiali e caprioli, segnata da rii d'acqua e corrugata da coste e colline cosparse da alberi frutto, ma soprattutto ancora abitata da gente eroica

Note

1. Il presente articolo è l'estratto di un contributo di carattere storico già pubblicato: A.M. BULFON, *Le due chiese di San Carlo di Paludea*, «la Loggia», n. s., 17 (2013), pp. 89-96.
2. Sulla storia di Castelnovo del Friuli: *Castelnovo del Friuli*, a cura di A. M. BULFON, G. COLLEDANI, L. DE MICHEL, D. PAGNUCCO, supplemento a «Sot la Nape» 61 (2009), n. 1; su Paludea: A. FADELLI, *Un giro fra i nomi di luogo castellani. Cenni sulla toponomastica di Castelnovo*, in P. C. BEGOTTI, A.M. BULFON, A. FADELLI, *Toponomastica storica*

- di *Castelnovo del Friuli*, Comune di Castelnovo del Friuli, Pasian di Prato 2006, p. 39. Notizie sulle chiese di Castelnovo e Paludea si trovano in: E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, Brescia 1977² (rist. anast., Udine 1924, aumentata e coordinata da G. Vale), p. 390; A. GIACINTO, *Le parrocchie della Diocesi di Concordia-Pordenone. Brevi note di storia ed arte*, 195-196; A. PAGNUCCO, *Castelnovo del Friuli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1994 (con un capitolo a cura di L. Bertoli).
3. ASDPn, *Visita pastorale G. M. Erizzo*, cart. 17, Visita agli oratori, c. 3r.
 4. ASDPn, *Visita pastorale G. M. Erizzo*, cart. 17/5, *Visitationum Personalium (1727-1728)*, c. 5r.
 5. ASDPn, *Filze*, 179, Variorum.
 6. ASDPn, *Visita pastorale G. M. Bressa*, cart. 20/5. Nel 1808 il cappellano è un Cozzi, Valentino (ASDPN, *Filze* 179, Variorum, 30 dicembre 1808).
 7. ASUd, *Mappa Copia del Caseggiato, Orti e Giardini di Castel Novo. Dipartimento di Passariano. Membro di Travesio*, 1811; su questa mappa e i primi documenti catastali relativi al territorio di Castelnovo del Friuli si veda: *Il territorio costruito di Castelnovo del Friuli nel primo '800 un percorso di lettura attraverso i primi documenti catastali*, a cura di A. FRANGIPANE, *Note storiche*, a cura di A. M. BULFON, Comune di Castelnovo del Friuli, Olmis, Osoppo, 2011, p. 38.
 8. ASDPn, *Visita pastorale P. C. Ciani*, cart. 22, 14 settembre 1820.
 9. E. APPI, R. APPI, M. CARLON, V. CARLON, *Pietà nell'Arte Popolare. Castelnovo del Friuli*, Comune di Castelnovo del Friuli, 1990, p. 23.
 10. Archivio del Comune di Castelnovo del Friuli, *Progetto di stima e ripartizione in lotti per vendita enfiteotica dei fondi liberi del Comune di Castelnovo*, ing. Antonio Missio, Spilimbergo, 10 marzo 1864.
 11. Per l'emigrazione da Castelnovo tra Otto e Novecento: *L'emigrante nomade: storia di Oreste Bortolussi scritta da lui medesimo*, a cura di M. CADAU, M. BORTOLUSSI, O. BORTOLUSSI, Il Campo, Udine 1998; A.M. BULFON, *Fornaci di Castelnovo tra emigrazione e Grande Guerra*, in *Magistri scodelari. Produzioni ceramiche a Castelnovo del Friuli nel Cinquecento*, a cura di S. VITRI, P. CASADIO, catalogo delle ceramiche e repertori a cura di A. BORZACCONI, Comune di Castelnovo del Friuli, Soprintendenza Archeologica e per i B.A.A.A.S. del Friuli Venezia Giulia, [Trieste] 2001, pp. 78-83; K. SALVADOR, *Dati sull'emigrazione a Castelnovo del Friuli 1918-1950*, in *La Diaspora Friulana. Materiali per una ricerca*, Comune di Cavasso Nuovo, Comune di Meduno, Montagna Leader, Sequals 2001, pp. 83-86.
 12. A. PAGNUCCO, *Castelnovo del Friuli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1994, p. 122.
 13. *Esempi da imitare*, «Il Popolo di Pordenone», 11 febbraio 1934, p. 3.
 14. *Necrologio*, «Rassegna Diocesana», 83 (1995), n.6, p. 151.
 15. Don Mario Carlon scattò varie immagini fotografiche che riproducono alcuni tragici momenti della seconda guerra mondiale. Cfr. R. DRUSI, *Le foto bellissime di Paludea e il giallo dei negativi scattati da don Mario Carlon*, in «Quaderni di storia». *Cose nostre, Cose di tutti*, n. 13/2002, pp. 37-42.
 16. Il dato emerge da alcune testimonianze orali raccolte sul sacerdozio di don Mario Carlon a Paludea: cfr. L. DE MICHEL, *Don Mario Carlon*, «Il Barbacian», 43 (2006), n. 1, pp. 57-58.
 17. Sulla vita di un tempo della popolazione di Castelnovo del Friuli, le tradizioni e la cultura materiale cfr.: G. COLLEDANI, *Le voci della Val Cosa. Clauzetto, Castelnovo, Travesio*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2012. Nel 1948 si contavano in quel comune pedemontano ben sei latterie turnarie: G. CAUTERO, *Luci ed ombre della cooperazione friulana*, Tipografia Arti Grafiche Friulane, Udine 1948, p. 55.
 18. *Per la nuova chiesa di Paludea*, «Avvenire d'Italia», 3 giugno 1938, p. 4.
 19. Comunicazioni orali delle informatrici Berta Fabrici di Celante di Sopra di Castelnovo da me intervistata il 26 febbraio 2001 e Domenica Zancan, nata a Ghèt di Castelnovo del Friuli il 9.11. 1914 da me intervistata il 21 marzo 2001.
 20. Sulle varie pratiche religiose in Val Cosa e i percorsi delle rogazioni a Castelnovo: N. BOZ, A.M. BULFON, E. MIAN, *La religiosità popolare nella montagna pordenonese*, Quaderno di ricerca, Montagna Leader, Sequals 2001; A. M. BULFON, *Le rogazioni in Val Cosa nel Novecento attraverso le fonti orali*, in *Castelnovo del Friuli*, a cura di A. M. BULFON, G. COLLEDANI, L. DE MICHEL, D. PAGNUCCO, supplemento a «Sot la Nape» 61 (2009), n. 1, pp. 133-135.
 21. E. APPI, R. APPI, M. CARLON, V. CARLON, *Pietà nell'Arte Popolare. Castelnovo del Friuli*, Comune di Castelnovo del Friuli, 1990, p. 22.
 22. A. PAGNUCCO, *Castelnovo del Friuli*, 122; *Giacomo Della Mea. Architettura sacra 1948-1968*, a cura di G. DELLA LONGA e B. FIORINI, Lihostampa, Pasian di Prato 2012, pp. 73-75.
 23. Sulle opere d'arte presenti in chiesa: F. DELL'AGNESE, *Castelnovo del Friuli*, in *Friuli Venezia Giulia. I luoghi dell'arte*, Trieste 1998, p. 52; P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte del Rinascimento nel Friuli occidentale*, Campanotto Editore, Pasian di Prato 2000, p. 69; P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte. Il Sei e il Settecento nel Friuli Occidentale*, Provincia di Pordenone 2008, p. 60.
 24. Come si desume dalla puntuale testimonianza di Luigi Colledani ospitata in questo numero de «Il Barbacian».

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

Marino Lenarduzzi

La stanza vuota

La nostra mente, nei momenti di gran sofferenza fa scattare il meccanismo della censura, creando un utile buio. Una pausa per sopportare, lenire il dolore. Altrimenti potremmo venire annientati...

“L’incertezza uccide”. La verità seppur negativa, alle volte può darci la forza per continuare il cammino per vivere. Quanto detto, per far capire (anticipare) il mio racconto. Una storia vera.

Avevo cinque sei anni, la guerra era da poco terminata. L’Italia non stava passando dei bei momenti. Trascorrevi parecchie ore della giornata, senza i miei genitori, entrambe lavoravano. Per un bambino di quell’età, a dire il vero la giornata trascorrevi velocemente, senza preoccupazioni. L’unico cruccio: la scuola.

Molto spesso la notte, forse per sentirmi protetto, dormivo nella stanza da letto assieme a una zia anziana. A quell’epoca si usava. Diventare il suo pupillo fu cosa abbastanza facile.

Era una donna che, per ragioni di lavoro, visitò mezzo mondo. Personalità e carisma, facevano di lei una donna non comune, autorevole. Ma sapeva anche voler bene e farsi voler bene dalle persone.

Al posto delle solite e comuni storielle, mi raccontava fatti in parte vissuti in prima persona. Marco Polo e Silvio Pellico, erano anch’essi nei suoi racconti. Le sue storie i suoi racconti erano così nitidi, che avevo la sensazione di viverli.

Cercando di dare forma e luogo al mio racconto; dirò che l’edificio in questione si trova nel centro storico di Spilimbergo. La stanza da letto, cui sopra accennavo, era posta al piano primo. Ve n’era anche una gemella; notavo però che nessuno ci dormiva.

Dai tempi dell’infanzia riemerge una stanza nella vecchia casa, che era stata occupata durante la Seconda guerra mondiale da una persona particolare. Gli affetti personali e il dramma della guerra si mescolano nel ricordo dell’autore.

L’arredamento era semplice. Un grande letto da una piazza e mezza in legno massiccio, un comodino-scrittoio, un armadio non molto grande, pure esso in legno massiccio. Vicino alla finestra un catino bianco smaltato, posto su un treppiede in ferro e, a lato, una brocca in ceramica per l’acqua.

C’erano però piccoli indizi entro quella stanza, che potevano creare qualche perplessità. Due asciugamani bianchi (puliti) in cotone, con ricami alla base, scendevano dal treppiede in ferro. Stanza per gli ospiti? Poteva anche starci.

Una notte, non so come né per-

ché, la zia mi raccontò chi aveva dormito in quella stanza da letto (a quell’epoca io non ero ancor nato). Ne rimasi affascinato e, quindi, capii il perché degli asciugamani. Non mi era chiaro, invece (in seguito seppi la ragione), perché venivano cambiati.

L’Italia era occupata dall’esercito tedesco, il come e perché è noto a tutti. È la nostra storia purtroppo. Quella camera ospitò per un periodo un ufficiale tedesco. Quel racconto durò parecchie notti, fu chiaro e particolareggiato.

Le associazioni di immagini che il mio cervello produceva, erano tali da farmi trattenere il fiato. L’ufficiale era un giovane ingegnere. Faceva l’insegnante, la guerra lo portò in Italia. Una persona leale e rispettosa. Nel mio immaginario, riuscivo a vederlo.

Ricordava mia zia: di rado indossava la divisa militare. Il motivo, penso, non lo sapesse neppure lei. Mattina e sera, due militari (tedeschi) venivano a prenderlo e riac-



Il comodino e il catino bianco sopravvivono ancora oggi nella stanza vuota...

compagnarlo. La divisa lo faceva austero e razionale. Quell'ufficiale per anni fu ricordato dai miei famigliari e dai nostri vicini di casa. Tutti parlavano di lui come "una brava persona". Regalò a mia madre una coperta, quando seppe che aspettava un bambino. Quel bambino ero io. Ironia della sorte; lui morì forse qualche mese prima che io nascessi. Non meravigliamoci, la morte fa parte della vita.

Una cosa che non mi perdonerò mai: in quell'armadio non grande, vi era una divisa da sciatore (sua). Una giacca bianca tipo k-way, e un calzone rastremato alla base con dei lacci. Andò perso all'epoca del sisma in Friuli. Posso affermare che invece la coperta (grigio scuro), rimase per molti anni in camera mia, donandomi un caldo rassicurante. Ogni qualvolta la zia parlava di lui (lo faceva con piacere), era come se ricordasse un figlio. Lei era vedova, aveva perso due figli, che allora avrebbero avuto la sua età.

I sacrifici di molti giovani tedeschi, non avevano più senso. La grande Germania stava capitolando. Il terzo Reich (1933-1945) aveva terminato di fare la parte del leone. Il male era stato sconfitto, milioni di vite erano state spezzate. Il giovane ufficiale tedesco, forse lo sapeva da tempo. Ma lui, Michele, non lasciava trapelare nulla. Non voleva venir meno alla propria responsabilità.

Il vuoto che lascia la morte di un figlio è enorme. A mia zia stava succedendo, per la terza volta. Lo trattava da figlio e lo amava come un figlio.

Prima di andarsene, cercando di raggiungere la sua patria, rassicurò mia zia che sarebbe ritornato in Italia a guerra finita. Lo diceva perché ci credeva. Un giorno busserò a questa porta e dirò: "Sono Michele". Ogni qualvolta mia zia pronunciava queste parole, il suo viso si illuminava. Perché lei ci credette per molti anni. Nello stesso tempo non riusciva a farsene una ragione. Fu per lei una sofferenza immensa. Ora capivo perché quegli asciugamani venivano cambiati, erano sempre puliti.

"Chi vince ha sempre ragione". Ma si dice pure che prima o poi la verità viene sempre a galla. E così accadde.

Persone che nulla, o poco avevano fatto per l'Italia sino a quel momento, si sentirono "il diritto in corpo", e, colsero un momento di gloria, spegnendo quella giovane vita. Molti anni sono trascorsi da allora, le due camere hanno fatto spazio ad un unico salone, ma ancor oggi, io ricordo con esattezza dove era posto il suo letto in legno massiccio.

L'Italia di allora, trovò la forza di reagire. Un trasparente salto di qualità si verificò nella società italiana. La gente piano piano, in particolare la gente comune, fece uno sforzo enorme, non fu per caso che si compì il miracolo italiano.

Trascorse l'adolescenza, la zia, la mia "protettrice", era morta. Lasciò in me un vuoto immenso. Fu per me, un esempio di vita, non la dimenticherò mai.

La scuola si faceva più pressante. Dovetti alzare il tiro, impegnarmi un po', per questo a obbiettivo raggiunto, mi fu regalata una bicicletta. A onor del vero non era nuova. Ma, a caval donato non si guarda in bocca; poi quelli erano altri tempi e un ragazzino non poteva chiedere di meglio.

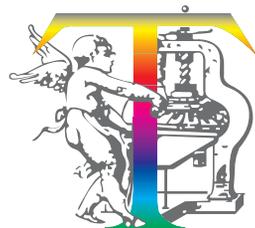
Invidiavo un po' il mio vicino di casa, padre di due figli miei amici, perché possedeva una bicicletta bellissima. In silenzio varie volte mi soffermavo ad ammirarla. Me la ricordo ancor oggi. Una Torpado da uomo, grigia chiara, con dei filetti rossi lungo le forcelle. Freni a bacchetta. Stupenda. Mi chiedevo quale poteva essere il suo costo.

Ora però, era successo qualcosa, anch'io possedevo una bicicletta. Pensavo di essere quasi alla pari.

Un giorno mi si avvicinò, si congratulò con me per la mia bicicletta, e subito mi svelò com'era venuto in possesso della sua. "L'ufficiale tedesco che, durante la guerra alloggiava in casa vostra – disse – me la donò, tu non eri ancor nato". Poi, quasi una riflessione dovuta, disse: "Era una bravissima persona". Esitò per un attimo e aggiunse "peccato". Non altro, e mi guardò dritto negli occhi. La sorpresa in me fu completa e tale, che anche lui se ne accorse. Mi aveva spiazzato: il valore di quella bicicletta era incalcolabile.

Una bicicletta uguale, al mondo non esisteva.

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...Ad oltre cinquant'anni
dall'uscita del n. 1
questa nuova edizione
è stata realizzata e stampata
presso la nostra nuova sede
in Zona Industriale nord*



GRAFICA E STAMPA
MENINI

dal 1884

L I B R I
G I O R N A L I
R I V I S T E
C A T A L O G H I
D E P L I A N T I
M A N I F E S T I
V O L A N T I N I

C O N S U L E N Z E
E R E A L I Z Z A Z I O N I
G R A F I C H E

M O D E R N E
T E C N O L O G I E
C I P E R M E T T O N O D I
R E A L I Z Z A R E
S T A M P A T I D I Q U A L I T À
I N T E M P I R A P I D I S S I M I

N U O V O R E P A R T O
S T A M P A D I G I T A L E

S P I L I M B E R G O
TEL. 0427 2502 R.A.
info@tipografiamenini.it

Gianni Colledani
Claudio Romanzin

Ugo, il geometra del goal

A Spilimbergo e dintorni Ugo Sarcinelli era persona conosciutissima, non solo per la sua professione di geometra ma per le tante mansioni ricoperte nell'ambito delle attività sociali, sportive e ricreative della città.

Aveva una grande passione, quella di giocare a calcio. Era dotato di ottime qualità tanto che, ancor giovanissimo, entra in prima squadra nell'U.S. Spilimbergo per poi trasferirsi, nel 1958, alla Jesina squadra marchigiana di Quarta serie dove resta fino al 1961. Giocava da attaccante, preferibilmente con la maglia n.10 di mezzala sinistra. Il goal lo rendeva felice, gli sembrava di salire in cielo.

Lo ricordano molto forte fisicamente, potente di gambe, preciso nel tiro in porta. Nel periodo in cui giocava a Jesi, per due anni la Lazio lo aveva contattato ma Ugo, per motivi di studio, preferì rimanere dove era per potersi diplomare geometra e pensare alla futura professione. Jesi con lui fu prodiga di soddisfazioni e, oltre a tanti amici, conobbe Ida che sarebbe diventata la sua sposa, inseparabile compagna di viaggio.

Dal 1962 al 1963, dopo aver svolto il corso Allievi Ufficiali a Foligno, assolse il servizio militare presso il Gruppo Conegliano del 3° Artiglieria da Montagna della Brigata Alpina Julia. Rientrato a Spilimbergo poté dedicarsi, dal 1963 al 1971, al calcio giocando nello Spilimbergo e nella Rappresentativa Regionale del Friuli Venezia Giulia. Per la somiglianza fisica, stesso passo, stessi capelli biondi venne soprannominato *Selmosson*, il noto giocatore danese allora in forza all'Udinese, a sua volta battezzato

Sono trascorsi quasi due anni dalla scomparsa di Ugo Sarcinelli. Calciatore, geometra, esponente politico, progettista, presidente della società calcistica. Ma anche marito e padre esemplare. Un uomo che ha amato tanto Spilimbergo e la sua gente.



Ugo Sarcinelli giovane calciatore dell'U.S. Spilimbergo.

dai tifosi "Raggio di luna" per i suoi chiarissimi capelli.

Ha poi continuato a praticare il calcio come giocatore-allenatore e, successivamente, come dirigente e presidente dal 1983 al 1987, raggiungendo notevoli risultati positivi come la promozione al Campionato d'Eccellenza. Oltre che come allenatore Ugo era, per sua naturale inclinazione, anche un validissimo educatore, attento

a instillare nei giovani i valori e i principi della vita oltre che dello sport. In merito allo sport egli, nel 1963, si fa promotore della pallacanestro a Spilimbergo. Così, col coinvolgimento di una decina di amici, nacque anche nella nostra città una squadra: la "Vis Pallacanestro", ancora oggi in attività, la cui prima riunione di consiglio si tenne alla trattoria "Al Gallo", oggi sede della banca FriulAdria in piazza San Rocco.

Come geometra professionista iniziò l'attività nel 1963, attività che poi è proseguita per quaranta anni nello studio al primo piano di Vicolo Chiuso con vista sul corso Roma, a quattro passi dal Bacherò, studio in cui lavorò anche Giuseppe Bortuzzo, il mitico *Bepi Gambar* cantore del divino Poeta, che in tutti sapeva diffondere allegria alternando magistralmente versi divini a vini diversi.

Per molti anni fu componente del Consiglio Provinciale dei Geometri, nonché vicepresidente del medesimo. Dal 1978 al 1986 ha fatto parte del Comitato Tecnico Regionale per l'edilizia. Per le sue apprezzate competenze di geometra fu chiamato a interessarsi degli immobili e delle chiese della nostra Parrocchia. La sua professione lo metteva in contatto con tanta gente. Conosceva tutti, e tutti lo conoscevano. Nel discorrere usava sempre un tono pacato e sereno, trasmetteva tranquillità, era affabile, sincero, affidabile. Aveva la rara dote di saper ascoltare. Per il suo tatto ed equilibrio, per l'abilità a trattare anche le questioni più delicate, per la sua innata diplomazia, insomma per il suo impareggiabile *savoir faire*, era chiamato affet-

tuosamente *Richelieu*, come il cardinale e potente ministro attivo alla corte di Luigi XIII.

Nello svolgere la sua professione ha realizzato molte abitazioni, ma le opere che maggiormente amava ricordare, oltre alla sua casa sulla riva del Tagliamento, quasi di fronte alla sede della Polizia Stradale, là dove da bambino andava a giocare, sono due recuperi fatti dopo il terremoto del 1976. Il primo è quello della chiesetta dell'Ancona con il ripristino della muratura in pietra a vista e il secondo quello dell'edificio a fianco della Torre orientale adibito a ristorante ed enoteca dove, tra i vari interventi, sono state riportate alla luce le arcate del piano terra e un meraviglioso *Cristo in croce tra i santi Severo e Francesco* del pittore secentesco Gasparo Narvesa.

Per la sua, e nostra città, Ugo si è sempre molto adoperato.

È stato consigliere della Pro Loco ai tempi della presidenza di Italo Zannier, apprezzato collaboratore di questa rivista, consigliere della Casa di Riposo.

Per quanto riguarda l'impegno politico, dal 1968 al 1992, ha fatto parte del direttivo della Democrazia Cristiana e ha assunto l'incarico di Segretario politico comunale dal 1990 al 1992.

Nel coinvolgere amici e associazioni nel comune intento di favorire e promuovere la condizione umana e il contatto tra le persone, il nostro Ugo era sempre in prima linea, dinamico, propositivo e concreto. Per dare corpo ai propri ideali tutti gli riconoscono di essersi sempre battuto senza risparmiarsi, pugnace e intrepido, come un antico gladiatore.

Nel 1975-76, insieme all'amico Bruno Tambosso che risiedeva a Toronto, ha organizzato la *tournee* in Canada del Coro Tomat, viaggio che, a causa del terremoto, rischiava di venire annullato ma che invece si è trasformato in viaggio di ringraziamento per gli aiuti pro terremoto elargiti da quelle comunità. A cavallo tra il 1976 e il 1977, su incarico del sindaco Vincenzo Iberto Capalozza, dà inizio



Ugo Sarcinelli nel 2011 sullo Zoncolan.

ai contatti con Maurice Tissandier, sindaco della cittadina francese di La Châtre, nella regione del Berry, per organizzare il gemellaggio che si sarebbe concretizzato in Francia nel 1980 e qui a Spilimbergo l'anno seguente, con ampio coinvolgimento di istituzioni, associazioni e gente comune.

Nel 1998, grazie all'amicizia con Alberto Guareschi, suo compagno di naja, riesce a portare a Spilimbergo una mostra itinerante dedicata all'opera e alla vita di Giovannino, l'indimenticabile autore di tanti libri i cui indimenticabili protagonisti, Peppone e don Camillo, si muovono tra la chiesa e il municipio dell'ampia piazza di Brescello. Sostenuta dall'Amministrazione comunale, dalla pro Spilimbergo e dal "Club dei 23" la mostra si tenne con grande successo presso le Scuole Elementari, alla presenza di Alberto stesso, della sorella Carlotta e della studiosa Karen Welbourn di Baltimora.

Nel 2008 organizzò un pubblico incontro per presentare "L'indisciplinato", il giornalino di classe che, sotto la guida di una insegnante d'eccezione, la poetessa Novella Cantarutti, si faceva nel 1954 nella terza A di Spilimbergo. Per l'oc-

casione il giornalino era stato ristampato dal Circolo Menocchio e alla cerimonia erano presenti molti dei compagni d'allora, con i capelli grigi ma con lo stesso spirito battagliero e "indisciplinato".

In tanta fervida attività, tutta felicemente giunta in porto, a Ugo era rimasto un unico cruccio: quello di non essere riuscito, nonostante vari e ripetuti tentativi presso la civica amministrazione, a far intitolare una via a una persona buona e generosa che tanto si era prodigata per la comunità: l'ex sindaco Antonio De Rosa, che egli stimava moltissimo. Non crucciarti Ugo, vedrai che il tempo è galantuomo.

Ugo andava fiero della sua Spilimbergo e nulla trascurava per poterla rendere migliore. La voleva accogliente, pulita, orgoglioso di poter dire: "Questa è la mia città, la città del Mo-

saico, la città con il suo duomo romanico-gotico del 1284, unico esempio in Regione". Era fiero del suo illustre passato ma non meno attento al suo presente, in cui si muoveva gente attiva e laboriosa, e in cui, tra sassi e antiche malte, pulsava un vivere secolare proiettato verso il futuro.

Questo amore profondo per Spilimbergo, caro Ugo, ti ha spinto a venire a chiudere gli occhi nella tua casa in riva al Tagliamento quasi a voler pascere gli occhi per l'ultima volta dell'azzurro del cielo e del verde smeraldino delle acque che vagano nel saletto e hanno per meta finale il tremolare della marina.

E i tuoi occhi si specchiavano in quelli dell'amata e premurosa Ida. La presenza stessa di Andrea, Alessandro e Marica ti rasserenava convincendoti che non eri passato invano in questo mondo e che eri stato un buon seminatore, un messaggero esemplare di valori cristiani e civili, atti a rendere meno dubbioso il nostro peregrinare in questa vita vasta e complicata.

La sua è stata una vera testimonianza di vita. Infatti, quanto ha lasciato nel cuore di tanti, possiamo considerarlo senza dubbio il suo più bel goal.

Enio Pascutto

Clemente Fiorendo

un amico degli agricoltori

Clemente Fiorendo, friulano tutto d'un pezzo, classe 1928, nato a Colle di Pinzano, era temprato alla vita dall'esempio del padre, impegnato ad Asmara, nell'Africa orientale, in qualità di impresario nel ramo dell'edilizia. Rientrato in Friuli nel 1960, Clemente si è fatto ben presto notare per la genialità, la preparazione, l'umanità e la cordialità nei rapporti tanto da vedersi cooptato nella grande famiglia della Coldiretti (l'*Agricola* per antonomasia) con il compito, non certo facile, di segretario di zona del mandamento di Spilimbergo.

In quegli anni lo Spilimberghese risultava costituito da ben 11 comuni, distribuiti nelle valli di Tramonti, del Cosa e dell'Arzino e, in minima parte, nella piana della Richinvelda, con una popolazione di oltre 30.000 unità dedite prevalentemente all'agricoltura e all'allevamento del bestiame.

Molta acqua ancor doveva passare sotto i ponti per veder capovolgere la situazione a vantaggio di Spilimbergo e a discapito di forme di allevamento e di coltivazione antiche, le cui tecniche affinate dal rispetto della natura circostante vengono ai nostri giorni rimpiastrate e, in certi casi, rincorse purtroppo con magri risultati. La tempra delle persone è cambiata. Infatti, se le politiche agrarie e le attrezzature moderne hanno recato per un verso sollievo alle condizioni di vita a dir poco inumane patite da innumerevoli generazioni, dall'altro poco o nulla hanno giovato ad assicurare continuità ad una presenza indispensabile per il terri-

Ci sono persone che hanno lasciato - nell'esistenza degli altri individui vicini - una traccia indelebile del loro passaggio dovuta all'esempio, all'affetto e a quanto di buono hanno loro trasmesso. Tra queste, Clemente Fiorendo.

torio a differenze di esperienze e realtà a noi non distanti.

Sul finire degli anni Cinquanta - inizi degli anni Sessanta, marcati ancora da una consistente migrazione, la gente dei campi risultava abbandonata a se stessa: non una rappresentanza sindacale degna di tale nome e priva della assistenza mutualistica a differenza di quanto avveniva per i restanti lavoratori.

In questi due ambiti di azione si trovò ben presto inserito Clemente il quale, chiamate a raccolta le persone più sensibili del vasto territorio, costituì tra i primi nella Provincia i consigli sezionali e comunali tra gli iscritti alla Coldiretti. In questo mo-

do poteva disporre di informazioni di prima mano sui problemi e le attese della sua gente e, nel contempo, attivare i giusti canali per le auspiccate soluzioni.

L'ufficio di piazza Borgolucido, ospitato in Villa Celeste attigua al Consorzio Agrario, divenne ben presto il punto di riferimento per gli oltre 1200 contadini iscritti al sindacato. Un numero di tutto rispetto a testimoniare le doti di umanità, semplicità e del saper ascoltare proprie del segretario di zona dello Spilimberghese. A lui facevano riferimento i segretari, i dirigenti e i direttori della Provincia, oltre a qualche sindaco per ottenere le dritte giuste per la soluzione dei casi più svariati.

Senza badare all'orario di lavoro, con la sua Opel raggiungeva ogni angolo delle vallate per illustrare ai propri iscritti le ultime norme nazionali e regionali in materia di sviluppo agrario.

"Tutte le opportunità andavano raccolte, nessuna trascurata" era il suo motto, mosso com'era dal desiderio di contribuire, almeno in parte, a rendere meno pesante la vita delle innumerevoli donne aduse a sostenere tutti gli angoli della casa, a causa dell'assenza dei mariti impegnati *tal forest* (all'estero).

Questo suo modo di operare del tutto naturale ha rappresentato per lo scrivente e molti altri collaboratori un esempio credibile al quale uniformarsi, un esempio di vita insuperabile. Ma il periodo più entusiasmante al quale ho avuto modo di collaborare è stato quello legato al terremoto del '76.



Clemente Fiorendo.

Guglielmo Zisa

La transumanza

Le distruzioni causate nelle vallate spilimberghesi non lasciavano speranza alcuna di rinascita. Le persone erano abbattute, decine e decine di anni di duri sacrifici erano stati d'un tratto cancellati, ogni ricordo perduto. Lo sconforto regnava sovrano. Bisognava trovare riparo alla popolazione perlopiù anziana, stare al loro fianco per assicurare l'attenzione delle istituzioni e degli enti preposti. E non solo; pure gli animali (*li' bestiis*) che tanta parte di sofferenza avevano condiviso con le persone, meritavano una ospitalità adeguata a garanzia della continuità produttiva e, soprattutto, abitativa delle vallate. Con ogni mezzo e con il sostegno dei molti amministratori locali, provinciali e regionali pose mano alle numerose necessità provvedendo finanche a rifornire la popolazione dei cartoni necessari a garantire un qualche isolamento alle pareti dei carri ferroviari, dislocati sul territorio accanto alle stalle e adibiti ad abitazione, forniti dallo Scatolificio Topazzini di San Daniele del Friuli.

Per citare soltanto una tra le numerose iniziative intraprese, frutto del confronto serrato con i propri collaboratori chiamati a raccolta sul finire della giornata per fare il punto sul da farsi. L'intraprendenza, la generosità, l'umanità hanno fatto di Clemente un personaggio di tutto riguardo e non solo per lo Spilimberghese.

Giunto anche per lui il traguardo della pensione, lasciò la Coldiretti nel 1990 con l'animo carico di amarezza, costretto ad abbandonare quella grande famiglia che tante soddisfazioni gli aveva riservato. Dal suo ufficio aveva assistito al trapasso di un'epoca; contribuendo lui stesso all'affermarsi e al radicarsi di un progresso sociale e materiale inimmaginabile. Lo scudo verde sul quale campeggia la vanga abbellita dalle tre spighe d'oro, simbolo della Coldiretti, aveva accompagnato ogni istante della sua giornata e del suo impegno.

A distanza di dieci anni dalla sua scomparsa non sembrerà fuor di luogo ritornare con il pensiero al nostro Segretario per il grande bene che ha seminato nel mondo dell'agricoltura spilimberghese.



La transumanza, ovvero il ritorno delle mucche. Con questo titolo, domenica 26 ottobre scorso è stata riproposta una delle più vecchie e caratteristiche tradizioni pastorali della civiltà friulana. Si tratta del ritorno dei bovini dai pascoli di alta quota, con il passaggio per le vie del paese fino alle stalle, dove dovranno trascorrere l'inverno.

La manifestazione, che è stata organizzata dal Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese Arcometa, si è svolta a Toppo a partire dalle 11.30. Una piccola mandria, formata da una quindicina di manze, decorate a festa con i campanacci al collo e con le tipiche corone di fiori sulle corna, insieme a quattro asini e a una cavalla, è partita da via della Fornace, ha attraversato le strade del paese ed è arrivata fino al Palazzo dei Conti Toppo, sede dell'Ufficio Turistico, dove sono state radunate in un prato e hanno sostato fino a sera, prima del rientro definitivo. Lungo il percorso sono state precedute dall'esibizione del gruppo musicale-folcloristico Gioia di San Vito al Tagliamento e da un gruppo di ragazze del paese in costume.

L'iniziativa, che ha attirato centinaia di persone, ha inteso recuperare un reale avvenimento storico, che si ripeteva ogni anno a inizio autunno, quando le mandrie scendevano dai pascoli e dalle malghe del monte Cjaurleç (chiamato Turiè dagli abitanti del luogo), fino alle aziende dei proprietari a valle.

Al termine del corteo, dopo una pausa per rifocillarsi con i piatti di un chiosco di prodotti rustici, sono stati svolti anche due laboratori: uno per i bambini, sulla lavorazione del latte, e uno per gli adulti sull'uso dei latticini in cucina, organizzati in collaborazione con le Latterie di Pradis e con il ristorante Verdi Colline di Toppo.

La manifestazione, alla sua prima edizione sperimentale, è l'unica di questo tipo in tutta la Destra Tagliamento e la seconda in tutta la regione; ed è stata resa possibile grazie alla collaborazione di numerosi privati e delle famiglie del luogo.

Claudio Romanzin

Le dimore dei morti

Una delle caratteristiche più evidenti delle vecchie sepolture, è l'ampio spazio attribuito all'epitaffio.

Sulle lapidi e sui cippi si descrive il defunto e si raccontano le sue vicende. Ma quanto di quello che si legge, è vero? Non dobbiamo commettere l'errore di prendere tali iscrizioni come un documento obiettivo: la pietà nei confronti dei defunti è una lente, che ingigantisce, deforma e sfuma la verità.

In effetti si oscilla tra due estremi. Da un lato c'è la persona nella sua reale esistenza. Il committente può voler spiegare la causa della morte: ad esempio la malattia ("morbo crudele"), un incidente ("per una massa di ghiaia caduta"), lo strugimento per la morte di un congiunto ("non potendo sopravvivere alla perdita del figlio") o altro ancora ("un fatale destino"). Oppure si narrano condizioni specifiche della sua vita, come la maternità, il servizio militare, gli incarichi politici, il tipo di lavoro svolto eccetera. Quest'ultima informazione può essere espressa anche visivamente, attraverso la rappresentazione plastica degli attrezzi di lavoro.

All'altra estremità c'è la volontà di rappresentare il defunto secondo schemi ideali, che rispondono ai valori fondamentali della società in cui vive. In questo caso, naturalmente, si propongono solo valori positivi, mentre si sorvola su eventuali punti deboli del nostro. I valori che tornano più frequenti sono Dio, la patria, la famiglia, il lavoro, il senso del dovere, l'onestà, la bontà.

I valori e i conseguenti giudizi sono di solito abbastanza chiaramente distinti, a seconda che si tratti di maschi o di femmine. Per le donne i concetti che tornano più spesso sono quelli della maternità ("madre santa"), della fedeltà coniuga-

Alla fine di settembre il Consorzio Arcometa ha presentato il terzo quaderno di ricerche sulla devozione e la pietà popolare nello Spilimberghese. Il tema? Cimiteri, tombe e vecchie lapidi. Proponiamo un capitolo del libro.

le ("modello di sposa"), della vita esemplare, del timor di Dio. Per gli uomini, invece, si guarda più al lavoro, al prestigio sociale, all'amor di patria, all'impegno nella comunità ("vita densa di attività domestica e pubblica").

In alcuni casi si trovano anche richiami specifici ai valori cristiani della carità e della fede (con aggettivi come: pio, devoto, buono); ma per lo più gli epitaffi insistono sui valori laici. Gli aspetti religiosi ritornano invece più frequentemente a livello estetico, nella decorazione delle lapidi. Qui è tutto un fiorire di croci, angeli, colombe, lampade votive, àncore e così via. In certi casi le

decorazioni comprendono anche simboli di morte e di dolore, come il teschio o una figura femminile dolente o piangente, quasi a ribadire il concetto – lapalissiano – che ci si trova di fronte a una tomba.

Questa tendenza a esaltare il defunto, sottolineandone il prestigio e la sua – presunta – aderenza ai più nobili ideali di vita, richiede anche un linguaggio degno. Ecco allora che si ricorre a parole ricercate, frasi lunghe, costruzioni sintattiche ardite, talvolta difficili da comprendere. Si dà fondo, pertanto, a un repertorio di retorica, che avvicina gli epitaffi più alla poesia che alla prosa. Questo fenomeno diventa ancora più evidente, quando ci si riferisce a persone defunte anzitempo: neonati, bambini, ragazzi, giovani madri. In alcuni casi l'enfasi assume toni perfino eccessivi, almeno alla nostra sensibilità moderna ("si effonde intenso l'olezzo del tuo soave profumo").

Sempre al campo della retorica appartiene anche un altro artificio, cui



Complesso sepolcrale a Campone, con la statua del Bambin Gesù al centro e i simboli mistici della colomba e dell'agnello ai lati.

talvolta ricorrono i familiari: quello di rendere più coinvolgente l'epitaffio, facendo parlare il defunto ("in questo sacro recinto venni a riposare", "la mia giovane esistenza si spense", "ebbi nome Maria") o rivolgendosi con un appello direttamente ai visitatori ("O giovinette che di qui passate donate un fiore", "lacrime e preci porgete pietosi", "versate fiori e lacrime").

A fronte di scelte linguistiche tanto auliche, si riscontrano nelle lapidi svariati errori: "lasgiai nel pianto gli amori terreni", "moriva ingocciata", "i genitori con inutato dolore" e così via. Questa apparente contraddizione si spiega con i processi che determinano la genesi delle iscrizioni funerarie. Un conto è l'ideazione del testo, per il quale i familiari si potevano appoggiare a modelli e formulari già esistenti, oppure si chiedeva consulenza a persone di mestiere, come il parroco o uomini di cultura del paese. Un altro conto

è l'incisione della frase sulla pietra, per la quale ci si rivolgeva a scalpellini abili nel lavoro manuale, ma non sempre istruiti.

Del resto, pare che gli archeologi abbiano scoperto errori di scrittura anche nei grandi monumenti delle potenti città della Mesopotamia di migliaia di anni fa!

Infine le iscrizioni, indipendentemente dai contenuti di cui abbiamo parlato finora, si chiudono di solito con un ritorno al mondo dei vivi. Sono i parenti rimasti in vita che intervengono per esprimere il loro dolore e per certificare le cure adottate nei confronti della salma. Figli, coniugi, nipoti, fratelli o genitori che siano, sono quasi sempre "dolenti", desolati, piangenti o quanto meno riconoscenti e ci tengono a far sapere al defunto nell'aldilà e alla comunità nell'aldiquà che sono loro che si sono impegnati a realizzare la tomba e a comporre l'iscrizione, tutelando la dignità e il prestigio

del defunto. La loro buona azione li rende così meritori davanti a Dio e davanti agli uomini.



La lapide è spezzata, eppure non manca un vaso di fiori a evidenziare che il ricordo del defunto è ancora vivo.

POESIA

Roberto Iacovissi

Ode a Spilimbergo

Alceo di Mitilene, greco pensatore, disse che grande non è una città per tetti o per squadrate mura, ma per uomini liberi e intraprendenti artefici di occasioni per la loro città.

Il filo lungo della luce
taglia l'orizzonte del cielo.
Volti
di tempi remoti le case,
e la torre orientale
fa cesura di borghi.
È qui, non altrove,
dove i tetti cercano la civile
misura d'altri tempi
e le case
la poesia raccolta dello spazio
nei moti ascensionali
dei volumi.
Immobili
in assoluta fissità,
alte le mura
nascondono
la figura umana.

E sul sagrato deserto
del duomo
- casta Susanna, ancora
ti guardano i vecchioni? -
il sole tramonta, rosso fuoco
riverbera bagliori d'un lontano incendio
quando in "Anno Domini MCCLXVI
combustum est Spilimbergum".
È un tempo senza tempo,
questo,
anche se attenti, i sette occhi
della chiesa scrutano
pellegrini frettolosi,
e bimbi sorridenti ai loro
giochi.
E dal castello antico
della corte,
dove par di sentire triste

la voce dell'Irene
"da crudel acerba et immatura
morte sorpresa"
un'altra castellana addita
verso il fosso
la pianura,
dove ancora il clamore
della lotta
frange le notti
e i sogni beltramini.
Ma con la notte
muoiono gli echi dei ricordi
antichi,
e l'alba del giorno apre,
Spilimbergo,
lo scrigno delle tue bellezze,
le opere nuove
di uomini liberi e forti.

Cesare Serafino

Dialoghi con le antiche pietre

Verso gli anni Sessanta i miei genitori decisero di comprarsi un terreno con l'idea di costruirsi una casa tutta loro. Allora abitavamo in una casa dell'INA in via della Stufa a Spilimbergo. Il terreno alla fine venne acquistato, sulla carta, da mio padre: era un terreno che si trovava, in quegli anni, in aperta campagna, in località chiamata *Masurins*, dove attualmente passa la strada di via dell'Erario.

Mia madre, da parte sua, voleva una casa particolare, così che in quel periodo si faceva spesso portare, da mio padre, dalle parti di Udine, alla ricerca di villette già costruite per avere un'idea di come sarebbe stata la sua, e dopo qualche tempo, finalmente, i lavori vennero affidati a una ditta di Lestans, che avviò la costruzione della casa.

Il costruttore era un emigrante ritornato da poco tempo in Friuli, con "molta esperienza" - così diceva lui - e mia madre, che aveva sempre avuto una certa predilezione per gli abitanti di Lestans (da giovane aveva vissuto in quel paese, ed era convinta che tutti i suoi abitanti fossero bravi, onesti e lavoratori) era certa che il risultato sarebbe stato all'altezza delle previsioni; ma si sbagliava di grosso...

Fin dall'inizio qualcosa non andava per il verso giusto: i lavori venivano spesso interrotti e venivano ripresi solo dopo molte insistenze. Comunque si arrivò alla fine dei lavori e alla posa del tetto - il *licôf* - la famiglia festeggiò con un grande pranzo assieme agli operai. Da via della Stufa ci trasferimmo così in via dell'Erario. L'inizio non fu dei migliori: arrivò il primo temporale e ci trovammo con la cantina allagata: i lavori evidentemente erano stati realizzati senza grande competenza, o c'erano stati

degli errori di costruzione.

Ma l'allagamento fu l'inizio di una storia straordinaria e incredibile che nemmeno il regista più fantasioso sarebbe stato in grado di realizzare. Mio padre chiamò un suo vecchio amico muratore e gli affidò il compito di riparare il danno, o almeno di cercare di individuare il problema che aveva originato l'allagamento. Questi scese in cantina con un piccone con l'idea di costruire un pozzetto per raccogliere le acque piovane. Ma io, che all'epoca conoscevo due studenti di ingegneria, Mario e Angelo, non mi fidavo troppo di lui; così decisi di rivolgermi a loro per capire se quanto il muratore stesse facendo, fosse valido per risolvere il problema di futuri allagamenti.

L'amico di mio padre fu licenziato in tronco, e i lavori continuarono con i miei amici e il sottoscritto, che si era improvvisato assistente. A dire il vero, ci sarebbero volute persone più esperte, magari un perito che seguisse l'andamento dei lavori, ma i soldi erano finiti, così che alla fine i miei genitori decisero di affidare ai miei amici la costruzione del pozzetto.

Loro ci si misero subito di buzzo buono, e cominciarono a sondare il terreno, trovando un ostacolo che preesisteva alla costruzione della casa: sotto il pavimento della cantina c'era un vecchio pozzo. In un momento di disattenzione il piccone di uno di loro scivola tra le mani, finendo dentro al pozzo. Angelo si insospettisce, anche perché nessuno aveva mai sentito parlare della esistenza di quel vecchio pozzo. Preso dalla curiosità di sapere, con Mario e Angelo incominciai a scavare, per capire se quello che avevamo trovato era davvero il fondo del pozzo. Ma non era così. A noi tre si ag-

giunsero altri amici: Vertilio, Ubaldo, Giovanni, Arturo e un prete, don Luigi, e con loro realizzammo la straordinaria avventura del ritrovamento di uno dei più importanti reperti archeologici dell'antico Friuli.

Arturo e Mario, che erano attenti studiosi della storia romana e preromana, trovarono scritto su vecchi libri che in prossimità della mia nuova casa passava anticamente la strada romana che da Concordia, attraverso Ragogna e *ad Silanos*, portava al Norico. Mi dissero che era anche verosimile che, essendo la strada attiva anche nel medioevo, il villaggio di Spilimbergo potesse aver avuto una qualche importanza per il cambio dei cavalli - come avveniva per i carri a Gemona col diritto di *niederlecht* per coloro che dovevano andare al Nord - e il pernottamento dei viandanti, ricordando anche che a qualche centinaio di metri in linea d'aria si trova una chiesetta, quella di San Giovanni eremita, protettore appunto dei viandanti.

Appena si iniziò a scavare con metodo, si trovarono immediatamente moltissimi reperti: resti di vasi antichi, elementi lavorati di capitelli e molti vetri variopinti, tutti reperti inconfondibilmente di epoca romana. Capimmo, non senza meraviglia, che quel pozzo ci aveva aperto un varco di conoscenza di un mondo sepolto da duemila anni.

Continuammo a scavare per molto tempo. In un mese di agosto caldo e afoso oltre ogni limite, ci trovammo davanti a una grandissima pietra, la più grande che avessimo mai trovata prima. Eccitati da quella sorpresa, continuammo a scavare, stanchi, sudati, senza dirci una parola, sopraffatti da una grandissima emozione. Alla fine, venne alla luce un busto che aveva tra le braccia il

flauto; era una statua del dio Pan, il protettore romano dei pastori. Ma quello che non sapevamo ancora era che avevamo trovato i resti del mausoleo di Lucio Publicio, un legionario romano morto nel primo secolo dopo Cristo.

Don Luigi ci chiese di fermare gli scavi, perché intendeva avvertire il Soprintendente dei Beni Culturali della Regione, che si precipitò immediatamente nella mia cantina con alcuni collaboratori e, a vedere cosa avevamo trovato, rimase letteralmente basito. "È incredibile..." mormorò.

Gli scavi proseguirono, anche con la collaborazione di altri professionisti, di studenti e archeologi di professione. Ma alla fine arrivò anche l'ordine scritto di cessare i lavori a tempo indeterminato, perché mettevano a rischio la stabilità della casa, oltre che non lasciavano tranquilli i miei genitori, esacerbati da tanto clamore, anche perché arrivavano giornalisti e tanta gente comune.

Ma i professionisti che erano con noi, erano decisi a continuare i lavori, esplorando il sito con strumenti più sofisticati di quelli che erano stati adoperati fino ad allora. Incominciammo anche a documentarci, divorando libri di storia e di archeologia, per trovare notizie utili a capire meglio la realtà del sito che avevamo scoperto.

Passarono dei mesi senza che qualcuno si facesse vivo: forse era la paura di doversi assumere la responsabilità di portare alla luce un sito nascosto in una cantina privata. Ma il gruppo originario non intendeva fermarsi, e così prendemmo una decisione forse un po' azzardata: quella di puntellare la cantina per poter continuare a scavare. Chiedemmo comunque la consulenza tecnica di un ingegnere che veniva da Milano, un certo Gastone Z., che fu ben lieto di aiutarci nell'impresa. Rimanevano i miei genitori: a loro raccontammo che con la collaborazione dell'ingegnere volevamo fare in modo che l'acqua non filtrasse più in cantina.

C'eravamo anche impegnati, con le autorità, e per iscritto, a fermare i lavori di scavo, ma era una bugia... inevitabile. Così, grazie ad alcuni risparmi dei presenti e all'aiuto di don Luigi, ci rimettemmo a scavare di buona lena.

Vertilio, col suo camion, portava via la terra e i sassi; su suggerimento dell'ing. Gastone, comperammo 40 metri di filo d'acciaio, dieci metri cubi di cemento, circa cinquemila mattoni e 85 sacchi di cemento. Giorno dopo giorno, sempre di nascosto, riuscimmo a rinforzare la cantina - che era diventata una vera e propria cava sotterranea - attraversata da molti cunicoli con lo scavo coperto da un vecchio armadio dimenticato di mia zia Aurora, mentre l'ingegner Gastone, con la sua presenza, rafforzava i genitori nella convinzione che stessimo operando per la salvaguardia della cantina.

Intanto, dallo scavo emergevano continuamente nuovi reperti, e tra questi anche delle piccole statue, forse appartenenti all'imperatore Claudio. Dopo due anni di continui ritrovamenti, decidemmo che era venuto il momento di far conoscere le nostre scoperte attraverso la stampa e la televisione.

Organizzammo pertanto una conferenza stampa, anche se sapevamo che eravamo dei "fuorilegge". Delle nostre scoperte parlarono tutti i quotidiani, compreso il *Corriere della*

Sera, che ci glorificò di un articolo compiacente, mentre altri giornali non si mostrarono dello stesso parere. Un armatore greco, addirittura, ci offrì una cifra astronomica per le due ultime statue ritrovate.

Come sempre accade in Italia, da un evento positivo, possono nascere conseguenze negative. La magistratura infatti sequestrò il sito e tutti i reperti che avevamo ritrovato, mentre i miei genitori non potevano neppure mettere piede nella loro cantina. Ai giornalisti che ci avevano intervistato, avevamo detto che quello che avevamo fatto non era per soldi, ma solo per passione.

In realtà, fu don Luigi, a prendersi tutta la responsabilità dell'accaduto. Molti sindaci e vari studiosi testimoniarono comunque a nostro favore, cosicché il tribunale ci assolse tutti. Speravamo che i ritrovamenti potessero rimanere dove li avevamo scoperti. Non fu così, ma almeno la cantina della casa fu rimessa a nuovo con nuova fondamenta e nuovi muri. Ma mi rincresce - e mi fa ancora molto male - il fatto che tutti quei reperti non si possano ammirare in nessun museo della nostra regione.



UTE



Spilimbergo, 18 ottobre 2014. Apertura del XXVII anno di attività dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese. Il m.o Giancarlo Moretto (a sinistra) porge un'opera musiva, omaggio dell'Associazione, al prof. Gianni Toniolo della Luiss di Roma, che ha tenuto la prolusione (foto Renato Mezzolo).

Angelo Luminoso

La strada per il Don

A Paolo Venti la tragica vicenda della campagna di Russia nella Seconda guerra mondiale era arrivata, più che dai libri e dai media, dal vissuto familiare. Diciamo intanto che la mamma, friulana di Travesio, gli ha trasmesso una friulanità genuina, intensa, che egli ha amorevolmente coltivata con una assidua frequentazione del borgo materno, dal quale non si è mai staccato, mai ha voluto staccarsi: là sono le sue radici, in quella casa contadina, che ha scelto come dimora preferita, trova sempre rifugio e, spesso, conforto nei momenti meno felici, tra quei muri ha sentito parlare, dalla nonna, di Renato e Riego, fratelli della bisnonna, ha convissuto con la loro storia: la storia di due giovani poco più che ventenni, contadini alle prese con terreni da coltivare e con mucche da accudire nella stalla, sradicati dal loro villaggio e precipitati nella steppa russa, accanto agli obici, ai muli, alle salmerie.

Alpini della Divisione Julia, Renato e Riego sono due degli 85 mila che non fecero ritorno, sui cui corpi continuano a fiorire immense distese di girasole, a maturare granoturco, frumento. Un fascio di lettere dalla Russia, gelosamente custodite, come sacre reliquie, in un cassetto, ha risvegliato in Paolo il desiderio di andare a conoscere i luoghi in cui si consumò la loro giovane esistenza: queste lettere sono il cuore di questa avventura. E anche i ritratti di Renato e Riego, appesi ai muri delle stanze, sembravano chiedere al lontano nipote un gesto di pietà, e questo gesto Paolo ha voluto compierlo sino in fondo, non senza la spinta di un innato desiderio di avventura. Così è nata l'idea di un lungo viaggio, a tappe forzate.

La campagna di Russia, che per 45 anni lo aveva appena sfiorato, Paolo comincia a viverla con la lettura

Studio, scrittore e insegnante di materie umanistiche, Paolo Venti non si accontenta di conoscere la storia, ma ama viverla in prima persona. Il diario di un viaggio alla ricerca del passato della sua famiglia, nella Russia del 1943.

degli ormai canonici libri di Giulio Bedeschi, Mario Rigoni Stern e Alfio Caruso. Il lontano nipote ha deciso, fissa la meta: Nikolajevka, Rossosc e la zona della confluenza della Kalitva con il Don, dove il 16 gennaio 1943 si sviluppò l'attacco russo contro il corpo d'armata alpino.

Luglio 2012, inforca la bicicletta e si lancia nell'avventura: lo attendono Serbia, Romania, Moldavia, Ucraina, Russia, per un totale di circa 4 mila chilometri, parte in treno (e che treno!), pullman, autostop. È una traversata lungo il Danubio e la costa del Mar Nero, tra campi che si perdono all'orizzonte, piccoli villaggi e grandi città, fino al Don, ideale meta del viaggio e della memoria.

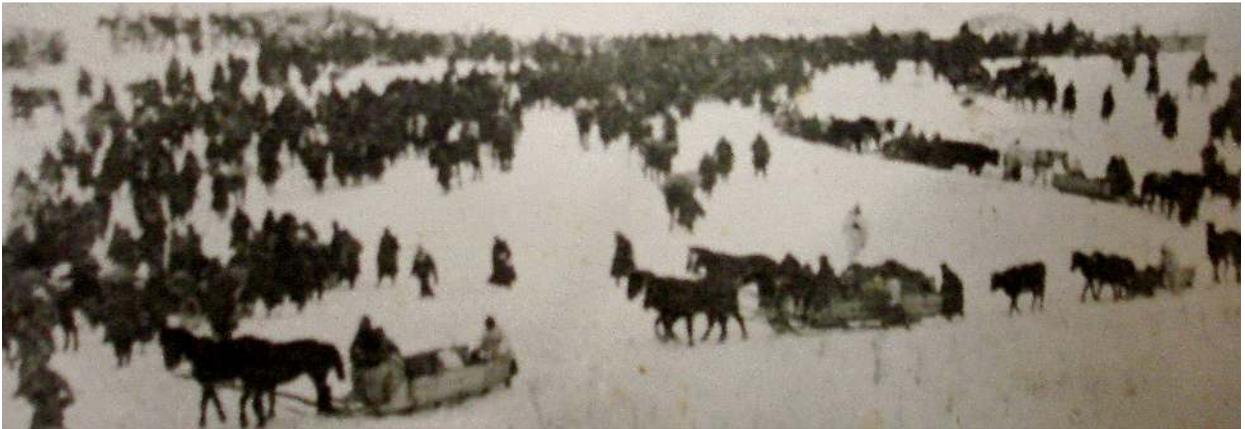
Paolo sa di appartenere alla "comu-

nità zingara ben visibile dei ciclisti", della sua bicicletta conosce ogni segreto, la smonta e la impacchetta per le esigenze normative dei treni, la rimonta: un rito meccanico che è ormai parte del suo essere; dorme sotto la tenda, sopporta la monotonia degli interminabili percorsi, il caldo, la sete, la stanchezza, supera la paura, ma si gode per lunghi tratti la vista del Danubio che gli è compagno fedele e descrive in tutte le sue sfumature. Il suo viaggio è più che la metafora della sua vita zingaresca, sostenuto da una alimentazione improvvisata, beccheggia tra bar, osterie, pubblici ostelli e alloggi di fortuna, dove fa conoscenza con i tipi più svariati e con essi, bene o male, qualche volta riesce a intendersi, ed è una fortuna incontrare ex emigrati che parlano italiano, perché non parlare la lingua del posto, dice Paolo, è un handicap che rende inermi, crea un senso di smarrimento, perché "la parola è forza".

E gli inconvenienti sono sempre in agguato: il passaggio da uno Stato all'altro, dalla Serbia alla Romania, alla Moldavia, all'Ucraina, alla Russia, tra le sospettose guardie di frontiera



Una meritata pausa per l'autore davanti al monumento all'inizio del paese di Livenska, l'odierno nome di Nikolajevka.



Gli alpini avanzano a fatica nella steppa gelata.

e “gli inutili riti di sapore ideologico”. Paolo continua a divorare strade su strade, in gran parte dissestate, strapiene di buchi, in una Romania che “sembra un paese disorientato” nella sua corsa verso il futuro, in cui nota “un senso di abbandono e di diffusa precarietà”, nella regione della Dobrugia, con la sua infinita indigenza e “la sua gente che vive rassegnata con filosofia la sua condizione”.

Tutto egli osserva con una dimensione che è più di comprensione che di curiosità.

Ma c'è anche l'incontro con la grandiosità delle città e con nuove realtà a sollevare il suo spirito: Costanza, con la statua di Ovidio, Bucarest, il fascino delle chiese ortodosse, il culto delle candele, le donne vestite di nero, l'altoparlante che diffonde la celebrazione della messa. E poi i musei, i siti archeologici, la colonna traiana. Il passaggio in Ucraina comporta il cambio dell'alfabeto e una lingua che non capisce: lo prende “un senso di alienazione preoccupante”, ma Paolo è sempre attratto da un mondo sino ad allora sconosciuto: Odessa, la scalinata di Potemkin e la chiesa tutta dorata e affrescata, Kiev, il monumento ai bambini vittime del nazismo, le bellissime donne ucraine, Charkiv, l'incontro con il bancario che parla italiano e conosce la tragedia dei soldati italiani, Verikovga, Prikolotnoe, e finalmente la Russia: Sebeniko, Volokonovka e, a dieci chilometri, Livenka, nuovo nome di Nikolajevka, dove si combattè la battaglia di liberazione dalla sacca dei resti del corpo d'armata alpino.

Paolo cerca di immaginare che cosa può essere avvenuto il 26 gennaio 1943, osserva in silenzio, riordinando nella mente il ricordo di Bedeschi. “Chiedo, ma nessuno sa niente,

sembra che gli alpini non siano mai venuti a morire qui”. Una donna, Olga, si offre di accompagnarlo a vedere il monumento ai Caduti italiani: cinque chilometri di strada, un blocco di marmo rosso collocato su un basamento di pietra, una croce scolpita e la scritta “Ai Caduti italiani in terra di Russia”. Da Livenka è d'obbligo una corsa a Rossosc, sede del comando del corpo d'armata alpino e poi a Novo Kalitva, dove, il 16 dicembre 1942, i russi, con lo sfondamento del fronte, travolsero la resistenza delle divisioni di fanteria dell'ARMIR.

Paolo osserva il Don: gli è bastato arrivarci, dare un'occhiata alle acque del fiume che ha dato il nome ad una epopea. E pensa: “Forse i miei zii sono morti qui, forse dopo, durante

la ritirata, forse dopo ancora prigionieri, chissà, ma voglio pensarli qui, un colpo di fucile traditore (...)”. Lì finirà il suo viaggio. Il voto ha avuto il suo compimento, con un costo di privazioni e di sacrifici. Hanno vinto l'amore e la volontà.

La strada per il Don è un libro pervaso, per tanti aspetti, di sacralità: per le persone, per i luoghi, per il tempo. Ritengo che Paolo abbia scritto il suo diario viaggiando, sotto l'urgere delle emozioni, donde la disarmante sincerità, la spontaneità del linguaggio, la semplicità e il gusto della parola. Circola in ogni pagina un umanesimo di affetti, di simpatia, di comprensione.

Questo articolo è uscito sul quotidiano Il Gazzettino, che ringraziamo per la disponibilità.

A Nikolaevka, la mitica

Arrivo a Livenka, che in qualche modo è la mia meta, o la prima meta vera del viaggio! Cartello bianco di una semplicità disarmante, Livenka non dice nulla e anche il paese oggettivamente non dice nulla, non ha alcuna attrattiva che inviti a sostare, a guardare. Ma Livenka è il nuovo nome di Nikolaevka: ci sono quattro Nikolaevka nel raggio di cento chilometri, tutte in onore dello zar Nicola e a un certo punto devono aver pensato bene di cambiare il nome. Cos'è Nikolaevka? È l'ultimo ostacolo che gli alpini superstiti, otto-novemila prevalentemente della Tridentina ma anche ventimila sbandati degli altri reparti, hanno trovato sul loro cammino dopo dieci giorni di marcia nella neve, a quaranta sotto zero. Da dieci giorni la loro era una marcia della disperazione, un villaggio da conquistare dopo l'altro per arrivare in qualche modo nella zona ancora controllata dai tedeschi, più o meno dalle parti di Sebekino. Guardo queste isbe e cerco di immaginare quelle di settant'anni fa. Dovevano essere ben diverse, almeno da quello che ho letto nei ricordi dei superstiti: isbe di legno, con grandi stufe a legna in mezzo, donne con bambini, nessun uomo perché tutti erano in guerra. Patate, mucche, qualche capra, miele, un po' di verdura conservata durante l'inverno, questo era il poco che potevano trovare e che magari consentiva di tirare avanti per qualche chilometro. (...)

Mi fermo al primo negozio e molto prosaicamente mi bevo una birra perché non ci vedo più dalla sete. Chiedo ma nessuno sa nulla, sembra che gli alpini non siano mai venuti a morire qui.

Giorgio Caregnato



RELAIS LA TORRE
BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie
e accoglienti camere-abitazioni
con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde,
bollitore, tostapane, macchina caffè espresso,
asciugacapelli, rete wi-fi,
aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)
+39 339 2697717 +39 333 6780340

info@relaislаторre.com
www.relaislаторre.com

Ancora su Anna Maria Dianese

Mi permetto di segnalare l'imprecisione riportata nell'articolo del Barbacian dell'agosto scorso "Anna Maria Dianese eroica donna di Spilimbergo", dove dell'infermiera si dice che *"da una ricognizione fatta al monumento ai caduti [di Spilimbergo] non risulta inserito il suo nome, né risulta alcuna via nel Comune intestata a lei"*.

Riporto per una precisa documentazione due immagini fotografiche parziali di cui: una del bellissimo mosaico, in via Corridoni, in cui sono stati posti i nomi dei soldati caduti nella Prima guerra mondiale, dove nella parte inferiore della prima colonna dell'elenco è riportato chiaramente il nome: "INFERRA DIANESE ANNA"; e l'altra della seconda lapide a sinistra posta nella chiesa di San Giovanni in via Mazzini, dedicata ai caduti.

Inoltre, a seguito di una mia indagine effettuata su tutti i monumenti della Provincia di Pordenone (non ancora conclusa totalmente), è emerso che in nessun altro monumento è posto alcun nome di donna. Pertanto l'inserimento del nome di Anna Maria Dianese nel monumento di via Filippo Corridoni e sulla lapide nella chiesa di San Giovanni, esalta ulteriormente la figura dell'infermiera spilimberghese, pruridecorata come citato nell'articolo in argomento.



In alto la targa nella chiesa di San Giovanni; sotto l'iscrizione nel monumento di via Corridoni.

Gianni Colledani

Reliquie di una lucida follia

Sarajevo, 28 giugno 1914. L'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero Austro-Ungarico, viene assassinato. I due spari, partiti dal revolver di Gavrilo Princip innescano la miccia di una guerra orrenda. È un attentato che presenta ancora molti lati oscuri e indecifrabili. Viene spontaneo l'accostamento con un altro assassinio eccellente, quello di John Kennedy. Si saprà mai la verità?

La candida giubba insanguinata dell'Arciduca prefigura il brutale bagno di sangue. Nel giro di pochi mesi l'Europa precipita in un devastante conflitto che coinvolge tutto il mondo. La *Belle Epoque*, l'epoca bella con le sue splendide novità tecnologiche, con le musiche festanti di Parigi e di Vienna, con le sue gaudenti frivolezze, da modernità trionfante si era mutata in modernità massacrante. Sul grande *Cirque du soleil* che tutti aveva abbagliato ora calava un mesto sipario e su tutto si proiettava una greve penombra di morte. Finiva quel solido "mondo di ieri" rimpianto da Stefan Zweig, dove tutto era stabile; la società, i sentimenti, la carta geografica. In breve, le popolazioni del continente più progredito, più evoluto, più civile, più potente e ricco del mondo precipitavano nella voragine di una guerra che non aveva avuto eguali nella storia dell'umanità per odio, orrori, stupri, massacri, esodi.

C'è molto da riflettere sul fatto che la Grande Guerra ha dimostrato di quanta crudele bestialità fosse capace la parte più civilizzata e progredita dell'umanità. E non diversamente è stato nella Seconda. Purtroppo la storia non sempre va avanti, spesso va indietro. La gente vedeva questa guerra, volta alla

In occasione del centenario della Prima guerra mondiale, la Società Operaia di Toppo ha allestito una mostra sull'evento, con gli oggetti, le fotografie e i documenti recuperati sulle nostre colline, tragica testimonianza di una inutile strage.

liberazione di Trento, Trieste e Gorizia, come una ideale continuazione delle guerre d'Indipendenza. Sui neutralisti prevalsero gli interventisti, Gabriele D'Annunzio in testa che prevedeva giornate radiose e irrevocabili destini. Fu il trionfo della retorica, della boria, degli opportunisti e dei guerrafondai. E fu il trionfo macabro del fango, del gas, di decimazioni e di fucilazioni in un'orgia di sangue. D'altra parte, se per fare la frittata bisogna rompere le uova, per diventare generali bisognava pur ammazzare qualche migliaio di nemici e, naturalmente, mandare al macello altrettante migliaia dei suoi.

Il ritmo degli eventi era scandito dal

ta-pum del cannone, dal crepitare delle mitraglie e dai colpi secchi dei tiratori scelti, che si meritavano l'appellativo di "cecchini", dal nome dell'imperatore Cecco Beppe, un neologismo che, anche in seguito, conobbe una certa fortuna. Al fronte oggi ci sei, domani non ci sei. Per dirla con Ungaretti "... si sta come d'autunno sugli alberi le foglie".

Il Friuli, che all'epoca, stava un po' sotto l'Italia un po' sotto l'Impero, si trovò in mezzo al guado, per non dire dei Friulani che lavoravano almeno da un paio di generazioni nei paesi danubiani e che si trovarono, dalla sera alla mattina, a spararsi addosso, zii contro nipoti, cognati contro cognati, amici contro amici. Rientrare dal *forest* per combattere a favore dell'Italia matrigna, terra della miseria, contro la Germania madre, terra del pane, era considerato viltà.

Giorgio Ferigo così fa dire a un soldatino friulano: "*E jo par vua-dagnâmi un carantan/ i ai scugnût fâ mès e mès su pa Gjermania/ e cumò i varès di murf in bataglia/*



Una delle numerose scolaresche che hanno visitato la mostra di Toppo.

par chesta porca ltaglia/ che no da nencje il pan./ Cuestion domo di terminis e cunfins,/ copa un di ca: tu sês sassin; copa un di là: tu sês un eroe/ ma i parons nestris e lôr son simpri chei/ tal sigûr dai cjastei a decidin pâs e vuera./ E alora bisugnarès voltâ sui tacs./ sbarâ ai parons di chesta becjarìa/ a di chei che di chesta coparia a àn il monopoli/ come il sâ e tabacs”.

Naturalmente la Grande Guerra ha generato e nutrito arte, musica, letteratura. Non solo pitture, sculture, canzoni, poesie, libri e diari ma anche tanta letteratura minuta. Si calcola che furono quasi quattro miliardi le lettere e cartoline scambiate tra i militari e i civili e tra gli stessi commilitoni, lettere d’amore, speranza, angoscia, spesso redatte ad arte per evitare la censura. Una cifra enorme se si pensa che nel 1911 in Italia l’indice di analfabetismo era del 37,6%. L’epidemia della scrittura contagiò tutti i combattenti, colti e incolti e, didatticamente, parlando, giocò un ruolo importante nell’alfabetizzazione del Paese. La truppa, votata al macello, se ne fregava delle città irredente. Stanca e sfiduciata, così cantava: “...e il general Cadorna scrisse alla regina, se vuol veder

Trieste, la veda in cartolina”.

Quando nel '18 le ostilità cessarono l’Europa era un immenso cimitero. Croci ovunque, senza contare mutilati e invalidi, vedove e orfani, profughi. Nel generale sfacelo solo i guerrafondai si erano ingrassati. Grosse forniture, enormi profitti. L’aveva già previsto nel 1914 il romano Trilussa:...”quel covo d’assassini/ che ci insanguina la terra/ sa benone che la guerra/ è un gran giro di quatrini/ che prepara le risorse/ pe li ladri de le Borse”. E anche i regnanti se la sarebbero sfangata alla grande:...” domani/ rivedremo li sovrani/ che se scambiano la stima/ boni amici come prima./ So cuggini e fra parenti/ nun se fanno complimenti:/ torneranno più cordiali/ li rapporti personali./ E riuniti fra de loro/ senza l’ombra d’un rimorso,/ ce faranno un bel discorso/ su la Pace e sul Lavoro/ per quel popolo cojone/ risparmiato dal cannone!”.

Imboscati, profittatori e voltagabbana invece si erano accucciati pavidamente come anfibi nell’agitato gorgo in attesa di riemergere. Così ce la racconta Girella, il voltagabbana del Giusti: “...e adagio adagio/ tra l’onde e i vortici,/ su queste tavole / del gran naufragio,/ gridando ev-

viva/ chiappai la riva.”.

Di tutta quella “inutile strage” per terra, cielo e mare, restano luoghi geografici e tantissimi cimeli, elmi, baionette e gavette, giberne, munizioni, foto ricordo, materiale che, per conto della SOMSI di Toppo, Delia Baselli e Claudio De Rosa con la grinta e la passione di sempre hanno raccolto dalle mani dei familiari. Reliquie di una lucida follia che fece scomparire quattro imperi e volare in cielo 10 milioni di vite. La SOMSI ha allestito questa rassegna non per celebrare il centenario, ma per ricordare. Dell’immense carneficina restano i consolatori monumenti ai caduti, monumenti al tempo stesso all’Europa che si è suicidata. E restano negli occhi i volti e gli scarponi di tanti soldati, affondati tra i reticolati e il fango vischioso. Quasi a ricordarci, per parafrasare Paolo Rumiz, che se noi oggi possiamo camminare dritti è solo perché loro hanno strisciato come vermi.

Tutti questi cimeli, reliquie di un orrendo passato, ci devono far meditare e spronare a fare guerra alla guerra. In ultima analisi anche la lotta per la pace è una guerra, senz’altro degna di essere combattuta.

mela friulana



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l’origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

Giulio Simoni

Scacchi, non solo un nobile giuoco

Per via della sua fama di gioco difficile e impegnativo, gli scacchi non vengono quasi mai scelti come hobby. Questo è davvero un peccato poiché essi prefigurano il fascino della storia, dell'arte e della scienza. In merito esistono innumerevoli aneddoti curiosi e allo stesso tempo divertenti.

Cominciamo a fare un viaggio in questo mondo fascinoso che ha sedotto Napoleone, Turing e anche il grande Duchamp: egli affermava che non tutti gli artisti sono scacchisti, bensì tutti gli scacchisti sono artisti! Non fanno eccezione importanti scrittori come Stefan Zweig e Paolo Maurer con le rispettive opere *Novella degli scacchi* e *La variante di Lüneburg* (di cui ovviamente si consiglia la lettura).

Uno degli aspetti del fascino degli scacchi risiede nelle origini talmente antiche, che al riguardo ci sono pervenute solo leggende. La più famosa narra che l'inventore di questo gioco fu il maestro di un principe. Egli si proponeva di insegnargli che un re, senza l'appoggio dei sudditi, non vale niente. Come ricompensa chiese un chicco di grano per la prima casella, due per la seconda, quattro per la terza, e così via fino alla sessantaquattresima, sempre raddoppiando. Sembrava una richiesta modesta, e il re accettò, ma presto si pentì: neppure il raccolto mondiale di un anno avrebbe potuto soddisfarla!

Eppure i moderni esperti sono concordi nell'affermare che un gioco così complesso non può essere stato ideato da una sola mente; l'ipotesi della fusione di giochi più semplici e antichi appare plausibile.

La diffusione del gioco degli scacchi nel mondo comincia probabilmente in India e in Cina e giunge in Europa grazie agli Arabi, dove è apprezzato

Nascita e attività del circolo scacchistico di Spilimbergo, che dallo scorso anno è stato promosso nella serie B, grazie alla passione di tanti e all'abilità di un gruppo di giovani appassionati. Un gioco le cui origini si perdono nella notte dei tempi.

a tal punto che nel 1050 il medico di corte di Alfonso VI di Castiglia stabilì che l'insegnamento del "nuovo" gioco degli scacchi andava assolutamente incluso nei manuali cavallereschi in quanto, oltre a un esercizio di intelligenza, era utile alla formazione culturale e morale del perfetto cavaliere

Nel XIII secolo il frate domenicano



Torneo di scacchi a Spilimbergo.

Jacopo da Cessole scrive *De ludo scachorum*, usando le mosse dei vari pezzi come pretesto per proporre saggi comportamenti nella vita quotidiana. Va detto che gli scacchi non furono sempre così amati dai rappresentanti della fede cristiana: in precedenza infatti erano abbinati ai dadi e ritenuto gioco d'azzardo, allora rigorosamente vietato. Riassumo ora una simpatica ma proverbiale novella del Sacchetti: un sacerdote, abile giocatore, dava sempre scaccomatto a un gentiluomo con cui amava passare il tempo e poi, suonando la campana a martello, costringeva i contadini ad accorrere per constatare la sua vittoria. Si trovò la casa bruciata perché, nel momento in cui li chiamò in soccorso per spegnere il fuoco, i parrocchiani, stanchi di dover interrompere il lavoro nei campi, credettero che la campana suonasse per lo scaccomatto, e lo lasciarono solo davanti all'incendio.

Col passaggio dal Medioevo al Rinascimento, quando la cultura europea cominciò a valorizzare l'intelligenza e la creatività dell'individuo, gli scacchi entrarono nel loro periodo d'oro. Nel Cinquecento Damiano, un famoso giocatore spagnolo, stabilisce le regole degli scacchi moderni: la regina, prima insignificante, per ragioni cavalleresche diventa il pezzo più forte (ovvero con maggiori capacità di movimento).

Nel Seicento in Italia diventano famose le partite, sorprendenti per genialità, di Gioacchino Greco, nel Settecento in Francia si distingue Legal, con il famoso scaccomatto al barone Saint Brie, immortalato in un sonetto del duca de Cambrai Digny. Durante l'Ottocento anche Inghilterra e America vedono emergere i loro campioni: Paul Morphy incanta tutti con partite senza precedenti, ma il



Da sinistra: Giulio Simoni, Andrea Bisaro, Oscar Piasentin, Francesco Gant, Giulio Marziali, Matteo Zavagno (foto di Roberto Marziali).

primo a laurearsi campione del mondo nel 1886 è Wilhelm Steinitz.

Il Novecento è il secolo delle grandi sfide: sfide impossibili (o quasi). Miguel Najdorf, campione argentino, sfidò 40 giocatori (su 40 scacchiere diverse) in simultanea alla cieca, questo significa che doveva tenere a mente la posizione di 1280 pedine, e ne vinse 36, 1 pareggio e solo 3 sconfitte. Allan Turing, celebre matematico, crea un algoritmo in grado (anche se non molto bene) di giocare a scacchi. Molti anni dopo la sua morte, con lunghi perfezionamenti, nel 1997 il supercomputer Deep Blue vinse finalmente contro Garri Kasparov. Quest'ultimo è il più famoso per le sue imprese: nel 1996 vinse contro un computer che calcolava la bellezza di 300 mila mosse al secondo! E non aveva finito di stupire, infatti sfidò tutto il resto del mondo in una partita che durò mesi e infine vinse contro ogni aspettativa. Non possiamo dimenticare il genio ribelle di Bobby Fischer che durante la guerra fredda sconfisse il russo Boris Spasskj; la posta era altissima e Spasskj aveva un gran numero di allenatori e aiutanti, appartenendo al paese degli scacchi per antonomasia. L'incontro non a torto fu definito "match del secolo" e documentato nel film *Bobby Fischer against the world* (Bobby Fischer contro il mondo).

Infine la passione per gli scacchi ha raggiunto anche qualche spilimberghese. L'Associazione Sportiva Dilettantistica Circolo Scacchistico "Le Due Torri" (affiliata alla Federazione

Scacchistica Italiana) è stata costituita nel 2002, sulla base di precedenti esperienze associazionistiche di settore per iniziativa dell'allora presidente Dino Zannier, appassionato scacchista e organizzatore di tornei nel territorio.

L'atto costitutivo è stato firmato presso il notaio Gandolfi il 21 novembre 2002. I fondatori sono stati: Dino Zannier, Oscar Piasentin, Enrico Molinaro, Irene Pellegrini, Robert Trento, Vanda Canzian, Maria Pia Battistella e Antonio Pavaglio, che si è occupato, da bravo falegname quale era, di costruire il primo armadietto dove sono custoditi gli allori dell'associazione. Agli inizi l'associazione si riuniva presso la Casa della Gioventù della Parrocchia di Spilimbergo, poi grazie all'interessamento dell'Amministrazione

comunale ha la sua sede nella Casa dello Studente di via Udine.

Sotto la sua direzione, con il sostegno e la collaborazione di alcune famiglie di giovani scacchisti, il circolo ha potuto contare su un numero considerevole di praticanti, in particolare giovani e ragazzi, e raccogliere allori e riconoscimenti di un certo rilievo. In particolare, a parte i successi personali di crescita scacchistica, sono da segnalare le partecipazioni a numerose finali nazionali dei campionati scolastici dove la squadra delle scuole medie ha avuto ottimi piazzamenti (decima nel 2005). Il circolo si occupa della pratica e insegnamento nelle scuole primarie e secondarie di primo grado di Spilimbergo, di partecipazioni a tornei di promozione per ragazzi (Grand Prix) e giochi sportivi scolastici, e di organizzare il prestigioso Torneo Internazionale Open di agosto, giunto alla dodicesima edizione.

Il Circolo per due anni ha organizzato la grande festa dei ragazzi degli scacchi per 245 studenti e scolari delle scuole della regione che hanno dato vita alla fase regionale del Campionato Giovanile Scolastico di Scacchi in collaborazione con l'Istituto Comprensivo della città e il sostegno del Comune. Nel 2013 la squadra, composta da Andrea Bisaro, Oscar Piasentin, Giulio Simoni, Giulio Marziali, Francesco Gant, Matteo Zavagno, Roberto Pellicoro ha ottenuto la storica promozione in serie B. L'attuale presidente è il dottor Trento. Attualmente il circolo è aperto il sabato dalle 17 alle 19 nella sede della Casa dello Studente.



Spilimbergo. Torneo regionale studentesco in palestra.

Stefano Zozzolotto

Il cane di Janzilino

Se qualcuno si permettesse mai di insinuare che noi cani non possiamo pensare e parlare, commetterebbe un grosso errore, di quelli tipici degli umani che non credono né a noi, né tanto meno ai loro simili.

Nel primo caso voglio subito chiarire che, come diceva mio padre, non serve pensare a voce alta: meglio abbaiare a dovere e non far capire a nessuno quello che abbiamo in mente.

Nel secondo caso, sono sempre le parole di mio padre, bisogna parlare eventualmente con il proprio padrone, solamente nel caso però che questi si sia dimostrato giusto e sensato, e comunque di non farlo mai in presenza di altri umani che, chiaramente, non potrebbero mai capire.

Mio padre mi aveva spiegato che ero un figlio di una cagna che, nei bassifondi di Bant di Allemania, si concedeva a tutti i randagi da quando il margravio di quella città, signore del grande castello dove era nata, aveva cercato di annegarla assieme a tutte le altre femmine della cucciolata, dato che solamente i neonati di genere maschile avrebbero dovuto essere cresciuti e addestrati per la sicurezza del maniero nel quale viveva il suo titolato padrone.

Mia madre si era salvata non si sa come dalle acque del torrente nelle quali era stata gettata assieme alle sue sventurate sorelle ed era poi cresciuta vagando sola e randagia per le buie strade della Bassa di quel borgo.

Mio padre invece non era certo di razza pura, era invece un vero bastardo dentro e, per poter avere mia madre tutta sua, si era dovuto battere con molti altri cani, spesso anche più grossi e feroci di lui. Ma era di stazza notevole e, in seguito, mi avrebbe tramandato un'altezza di garrese mica da poco, dato che peraltro anche mia madre era molto robusta, dato il suo nobilissimo lignaggio.

Mio padre aggiungeva poi per contro che quei sei mesi passati con lei erano stati i più belli della sua vita, anche perché il fabbro che li aveva generosamente ospitati nella sua mascaia si era dimostrato un padrone ospitale e comprensivo. Almeno fino al giorno in cui, per mancanza di lavoro in patria, aveva deciso di raggiungere un cugino che lavorava in un sito del quale non ricordo né il nome, né altro, se non che si trovava nelle vicinanze di Venezia; quella decisione era stata presa poco dopo la tragica morte dei miei, che si erano sacrificati per salvarmi da una carrozza che stava per travolgermi, ma che li aveva ucciso entrambi. Dunque il padrone di mio padre, che si chiamava Janzilino, aveva deciso di partire per l'Italia e, caricata una carriola con i suoi arnesi di fabbro e poco altro, mi aveva messo sopra a tutte le sue carabattole ed era partito verso sud.

Ero figlio di una cagna che, nei bassifondi di Bant di Allemania, si concedeva a tutti i randagi, da quando il margravio della città, signore del castello dov'era nata, aveva cercato di annegarla assieme alle altre femmine della cucciolata.

È stato allora che, durante quel lunghissimo viaggio solitario Janzilino ha cominciato a parlarmi: ero poco più che un cucciolo e potevo rispondergli solamente a monosillabi cinici ma, sin da principio, eravamo riusciti comunque a capirci a vicenda anche e soprattutto con l'aiuto degli occhi, con sguardi ammiccanti tipici dei propri famigliari. Quando avevo incominciato a potermi esprimere compiutamente, Janzilino mi chiese:

“Ho deciso di darti un nome, sono stanco di chiamarti solamente con un semplice fischio. Qual era il nome di tuo padre?”.

“Non lo conosco, oppure non lo ricordo: adesso che ci penso probabilmente credo che non me l'abbia nemmeno mai imposto. In fondo allora non serviva”.

“Vista la nostra meta, allora ti chiamerò con il nome della nostra città, adeguatamente mutato e modificato in senso italiano: dunque sarai Bando per sempre”.

“Il nome mi piace moltissimo e, comunque, è sempre meglio del tuo solito fischio dall'impronunciabile severa intonazione tedesca”.

Il viaggio verso l'Italia era stato molto lungo e periglioso e io, che stavo crescendo a vista d'occhio, oramai non venivo più trasportato sulla carriola ma anzi, in corrispondenza di qualche faticosa salita, avevo incominciato ad aiutare Janzilino a trainarla.

È stato così che, attraversando quella cupa foresta che già allora dai suoi pochi abitanti veniva chiamata Selva Nera, quando siamo stati assaliti da briganti ho fatto vedere i miei terribili canini e ho quasi sbranato a morte quello tra i banditi che ci minacciava con l'arma in mano, cosicché tutti gli altri erano fuggiti di corsa.

“Hai fatto un buon lavoro Bando e alla prima locanda che troveremo dopo questo passo montano mangerai alla mia tavola tutto quello che vorrai”.

“Mi hai sempre trattato bene Janzilino, con te ho sempre mangiato a sufficienza, e quindi ti sei da tempo meritato ampiamente la mia protezione, la mia fedeltà e la mia loquela”.

Così ho risposto di getto, senza pensare, agitando la coda in segno di affetto verso il mio amico e padrone Janzilino.

Quando finalmente siamo entrati in Italia abbiamo dovuto sostare per rifocillarci in una affollatissima locanda di Gemonna, dove il mio padrone ha messo ben presto gli occhi su di una certa Thomasina, giovane dai capelli corvini che in quel luogo lavorava e che sembrava ricambiarlo con sguardi altrettanto dolci.

“Lei non avrebbe voluto portarmi nella sua casa, perché

PROFUMERIA

ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPIILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428

aveva paura della nonna che invece, alla mattina successiva, ci ha portato a letto il latte caldo e speziato nella camera dove avevamo dormito. La vecchia, come spesso succede, aveva già capito e approvato tutto. Altro dirvi non so”.

In seguito ci siamo trovati di fronte a un larghissimo fiume e, per poterlo attraversare, abbiamo dovuto attendere il traghetto che ci avrebbe dovuto portare sulla riva opposta di quell'acqua che gli umani del posto chiamavano Tagliamento.

“Il fiume è molto pericoloso, stai molto attento Bando!”.

“So che nuoti bene padrone, ma non spiegare a un cane quale sia il suo stile di nuoto”.

Così mi aveva detto Janzilino salendo sulla zattera mentre si stava mescolando ad altri umani scesi da Albazana per attraversare il Tagliamento verso la sponda opposta.

Uno di questi era nativo della stessa regione del mio padrone e parlava dunque lo stesso idioma e, dopo aver spiegato che si chiamava Federico di Giovanni di Colonia, aveva aggiunto che gestiva la famosa osteria *Alle Spade*, sita sulla Strada Principale di quella città che lo stesso Federico aveva chiamato Spengenberg e che si intravedeva appena sulla riva opposta del Tagliamento: ben presto i due avevano fatto amicizia e il mio padrone era stato presentato anche agli altri astanti, cavalli e pecore compresi, ancora prima di salire sul traghetto e di attraversare il fiume.

“Janzilino credimi, non attraversiamo adesso, il mio istinto mi dice che stiamo rischiando troppo, il Genio del fiume richiede un obolo per le sue irruenti prerogative di potenza: questo non è un fiume vero e proprio, vuole essere solamente un torrente che brama di diventarlo e che chiede vendetta contro chi lo sta sfidando in questi giorni di precipitazioni violente e intense, così come lo reclama la sua Natura infida”.

“Federico conosce il barcaiole come estremamente provetto, e poi il suo amico deve comunque rientrare a Spengenberg perché sua moglie è molto malata e deve portarle l'unguento comprato a San Daniele dal suo amico ebreo, il ciroico Samuel”.

Lasciata la riva, quegli sciocchi degli umani si sono accorti ben presto che avrebbero dovuto ascoltare il mio istinto e che non sarebbe stata di certo una facile traversata, dato che il fiume aveva già incominciato ad adombrarsi oltremodo: allora tutti hanno incominciato a cercare di aiu-

tare il barcaiole a evitare gli ostacoli del fiume con lunghe aste di legno. Quando la zattera malauguratamente incappò in uno spuntone di roccia, il tedesco che stava con Federico aveva cercato di modificare la rotta del natante e lo sventurato aveva così finito per piantarsi nel costato la stanga di legno che stava maneggiando, incastrata prima nella roccia e quindi nel suo cuore.

Contemporaneamente la zattera si capovoltò.

Nel marasma che ne conseguì il mio padrone, provetto nuotatore, riuscì a salvare almeno il nuovo amico Federico che stava annegando, mentre io gli gridavo: “Attento, canedio! [Ostia, Anubi aiutaci!]”.

“Non bestemmiare invano Bando, qui non serve! Dammi invece una zampa a portare a riva questo sprovveduto di tedesco, prima che si unisca al suo amico per sempre”.

Pochi minuti dopo tutte le urla dei naufraghi si erano quasi completamente smorzate, quando i superstiti avevano ormai potuto raggiungere la riva opposta sani e salvi.

Rimaneva nell'aria solamente il rumore sordo del fiume, che sembrava ribadire ancora una volta prepotentemente che aveva potuto reclamare a sé un'altra vittima sacrificale.

“Avrei dovuto ascoltarti Bando! Il fiume è il dio potentissimo di queste acque impetuose e non avremmo mai dovuto sfidarlo, noi semplici umani non riusciamo a capire quando dobbiamo proseguire e quando invece dobbiamo imparare a rispettare la Natura e il Genio del luogo”.

“Non adoperare le mie stesse parole. Avresti dovuto dirlo prima, in ispecial modo all'amico del tuo amico, quando era ancora in vita e quando avrebbe potuto aspettare un solo giorno per guardare tranquillamente questo branco del fiume, senza rischiare di ragionare a vanvera e a far reclamare dal dio del fiume le sue ragioni ctonie”.

Pausa di riflessione per umani e animali, attraversando il Saletto.

Risalendo a piedi le prime opposte rive del Tagliamento, dopo aver guardato il Branco di Gaio, Federico si era fermato in un sacello esistente appena fuori di una porta della città e io lo sentivo pregare Santa Sabida per la grazia che aveva ricevuto e anche per piangere l'amico deceduto che, come abbiamo saputo in seguito, era il suo socio e compagno di lavoro.

Entrati a Spengenberg, Federico continuava a ringraziare il mio padrone, giungendo infine a proporgli

di lavorare con lui al posto del socio morto nel fiume.

Dato che aveva perso tutti i suoi arnesi nel naufragio, Janzilino finì per accettare e, appena rimasti soli, mi disse: "Non c'è un male senza un bene Bando, vedrai che forse staremo bene qui".

"Non ne dubito, visto che gli scarti della cucina mi sembrano molto appetitosi e che il cortile dell'osteria presenta una larga tettoia nella quale potrò anch'io trovare un comodo ricetto. Anche se peraltro un vecchio cane bastardo che sta morendo in questa corte mi ha raccontato che un tempo qui, a Spengenberg, i corvi volavano addirittura con la pancia in alto, tanta era la miseria per i più poveri e persino per alcuni tra i benestanti".

"Vedremo, amico mio, mi sembra che comunque le cose a Spengenberg stiano cambiando in meglio, me l'ha detto quel vecchio cane bastardo che ha passato tutta la sua vita nella locanda aspettando tempi migliori. Sottolineando inoltre che, proprio adesso che aveva perso quasi tutti i suoi denti, avrebbe potuto mangiare finalmente a sufficienza. Mi ha assicurato inoltre che io, anzi noi, avremo potuto conoscere momenti più favorevoli. Bisogna sempre credere ai vecchi bastardi, come mi hai insegnato tu stesso molto tempo fa, raccontandomi di tuo padre".

Durante la cena all'osteria *Alle Spade*, Janzilino aveva cercato di raccontare all'amico tedesco che era figlio di un certo Olvanch di Bant.

"Aiutami a spiegare a un italiano e persino a un tedesco il nome di mio padre".

"Il nome assomiglia moltissimo a quello che qui dicono Avancio o Avanzo, che non mi sembra poi così male, non fare storie e adeguati alle abitudini di questa Terra".

Rimasti soli, per quella prima sera eravamo stati alloggiati alla meglio sotto la tettoia, su di un letto di paglia e protetti con una coperta pulita predisposta proprio per Janzilino, che mi aveva ben presto fatto accucciare al caldo accanto a lui.

"Per essere un cane tedesco ti comporti come una dannata bestia friulana: appena arrivato, capisci molto meglio tu questa gente che non Federico e il sottoscritto".

"Dipende solamente per il fatto che il mio fiuto è migliore di quello di voi umani e che loro, quelli nati in questa landa lontana, puzzano molto meno di voi. Dovresti anche tu incominciare a lavarti regolarmente, come fanno

questi stranissimi Italiani nord-orientali che, per i loro modi di essere, sembrano quasi quelli conosciuti in Svizzera".

Era passato oramai molto tempo e, in quegli ultimi anni del Trecento, Janzilino aveva imparato a dovere quel nuovo mestiere, aiutato da Federico, al punto di poter in seguito scegliere di intraprendere a sua volta in proprio quella stessa professione, dato che gli era stato offerto nientemeno che da uno dei consorti degli Spengenberg, di nome Venceslao, di aprire una nuova osteria in un edificio che aveva appena fatto costruire sul lato occidentale nella piazza del Mercato Nuovo.

La costruzione presentava tanto di portici su tutta l'estensione della piazza stessa fino quasi alla roggia che la attraversava: l'osteria ne occupava solamente la prima parte, quella angolare con il porticato definito da piattabande sorrette da pilastri regolari, mentre poi proseguiva con tre arcate a tutto sesto, l'ultima delle quali risultava essere molto più bassa delle due precedenti.

Mi piacevano molto quei portici sotto i quali in seguito, d'estate, avrei potuto regolarmente accucciarmi vicino a Janzilino alla fine delle giornate più calde, aspettando che il mio padrone terminasse di sorbire la sua birra.

"Qui il tavolo di lavoro del fabbro della Valle Bruna viene detto *Cavalét*, e questo sarà il nome del nuovo locale, vieni a vedere? Cane straniero friulano che non sei altro!".

"Scusami ma oggi preferisco dedicarmi alla mia passione primaria: ho appena conosciuto una cagnetta molto carina e nobile di proprietà del tuo cliente più affezionato e assiduo, quel Venceslao di Spengenberg tuo amico che beve come un bavarese e che abita nel Castello: ci siamo dati un appuntamento appena al di fuori del suo maniero, in un prato appartato profumato di fiori gialli di elicriso che solamente noi conosciamo".

"Stai molto attento Bando! Dovresti ben sapere che nemmeno i nobili friulani amano i randagi che insidiano i loro cani di razza, specialmente se sono proprio quelli da loro addestrati alla caccia".

"Non preoccuparti, io sono pronto e aduso a un tipo di caccia molto diverso, dato che non sono poi ancora così vecchio. E comunque la Nera vale quello che mio padre mi raccontava di mia madre: è sacramentata, ma libera per la vita! E poi la storia della famiglia, come ben sai,



di Stefano Mezzolo

Dignano (Ud)

Ottica tel. 0432 951442

Foto tel. 0432 951538

stefanomez@libero.it

deriva dall'incrocio di solidi cani razza con quella di umilissimi e meravigliosi bastardi".

Detto questo sono fuggito velocemente verso le rive del Tagliamento, prima che il mio padrone avesse potuto aggiungere altro. Non ho nemmeno capito che cosa mai mi avesse urlato dietro, mentre me ne stavo andando, quasi a vanvera, come un qualsiasi fanfarone innamorato.

Venceslao Spengenberg amava la sua Nera, perché era la migliore tra tutti i suoi cani da selvaggina e aveva capito benissimo che anch'io me la cavavo a meraviglia, da quando mi aveva portato a cacciare insieme a lei. Non si era minimamente adirato nel vedermi fiutare né la Nera, né qualsiasi tipo di pennuti, e anzi, da quel primo giorno, ha incominciato a portare anche me regolarmente a caccia con la stessa Nera: assieme riuscivamo a stanare lepri, starne, germani reali ma, soprattutto le beccacce, che io avevo imparato ad annusare e ritrovare persino nelle forre più frondose e nascoste, come se fossi stato da sempre un cane da caccia di queste terre. Questione di stile.

Nel frattempo il mio padrone si era sposato con quella Thomasina di Gemona che aveva da tempo intortato e che mi era piaciuta moltissimo già qualche tempo prima: lei, venuta ad abitare a Spengenberg, era solita accarezzare Bando Secondo e anche la mia Nera, come se questa

e quello fossero entrambi suoi figli. Non senza una vena di gelosia da parte mia.

Ma anche lei era Casa.

Janzilino nel frattempo era stato accettato come *vicino* dagli abitanti di Spengenberg ed era poi divenuto cittadino stimato e influente al punto addirittura di essere eletto come camerario della chiesa di Santa Maria, proprio lui di origine tedesca.

Ero già vecchio quando la Nera ha generato Bando Terzo. In quello stesso giorno di 16 febbraio 1401 Janzilino e Thomasina hanno dato ai natali a loro figlio Daniele e contemporaneamente anche il milite Venceslao a suo figlia Agnese, scegliendo il successivo 2 marzo addirittura Janzilino come padrino di battesimo della sua neonata.

Per una volta anche gli umani si erano adeguati ai ritmi biologici della mia specie.

Incredibile a dirsi, persino mio padre si sarebbe rivoltato tra le sua ossa, se avesse saputo delle storie di tre amici che avevano generato nello stesso giorno la loro progenie.

"Sono fiero di te padrone, so benissimo che avrai cura di mio figlio Baldo Terzo e che a Spilimbergo potrà nascere e crescere una nuova stirpe di cani e di umani – per prima la mia però! – progenie che deriva da esseri di grande qualità e umanità: questo luogo sarà migliore non solamente per voi tutti, ma anche

per le mie cucciolate".

"Non pensare che il futuro sarà per certo quello che tu stesso hai predetto, ma ti assicuro che tra le cure degli Spengenberg e quelle di noi Tedeschi nemmeno i tuoi figli bastardi soffriranno la fame, né tanto meno verranno mai lasciati soli".

"Bando Terzo è il migliore cane da caccia degli Spengenberg, non ho mai avuto paura di lasciarlo solo, mi piacerebbe solamente che la vita di voi umani corrispondesse con la nostra a modo di semplici e unici amici: si nasce tutti insieme e si muore tutti insieme, cani, animali e umani, vivendo per gli stessi identici anni, come se le regole per gli amici avessero un valore universale, persino per la Natura stessa".

Siamo vecchi, ma io sono sicuro che esista una ragione per la quale tuo figlio Daniele è amichevolmente chiamato Daniluta, proprio per il suo amore per i miei e i suoi figli.

Anche lui spero, anzi ne sono sicuro, avrà la possibilità di parlare direttamente con il primogenito dei miei cuccioli.

Nello stesso identico giorno nel quale sono nati Giorgio e Avancio, figli di Daniluta, è nato Bando Quarto assieme al gemello Bando Quinto e contemporaneamente ad altrettanti gemelli, nipoti di Agnese di Quelli degli Spengenberg.

Non serve nemmeno una morale a una storia di amicizia e di dolcezza.

SPILIMBERGO

I cavalieri 2014

Il 15 agosto scorso, come tradizione ultraventennale, sono stati insigniti i nuovi cavalieri di San Rocco e San Zuanne. In questa occasione l'onorificenza, che è concessa dalla Pro Spilimbergo a quanti hanno onorato la comunità cittadina con il loro impegno, è andata al maestro mosaicista Rino Pastorutti e alla sezione ANA. Queste le motivazioni, che sono state lette in pubblico nel corso della cerimonia svoltasi in piazza Duomo.

Rino Pastorutti è uno dei grandi maestri che hanno dato lustro al nome di Spilimbergo a livello internazionale. È stato per anni insegnante e poi direttore della Scuola Mosaicisti del Friuli, contribuendo in questo ruolo a formare un'intera generazione di specialisti. Ha partecipato alla realizzazione di prestigiose opere in tutto il mondo, tra cui le decorazioni del monastero di Santa Irene ad Atene, quelle della Biblioteca Alessandrina in Egitto, quelle per il bimillenario di San Paolo a Corinto e quelle della

Redemptoris Mater in Vaticano, cappella privata di Giovanni Paolo II.

"Rino Pastorutti si può giustamente definire ambasciatore di Spilimbergo nel mondo".

La sezione spilimberghese dell'ANA, intitolata alla medaglia d'argento tenente Zatti, si è costituita nel lontano 1924 come associazione d'arma, con l'obiettivo di conservare i legami tra gli Alpini in congedo e di mantenere viva la memoria dei compagni caduti in guerra.

"Oggi, a distanza di 90 anni, l'ANA è diventata un punto di riferimento imprescindibile nella vita sociale della nostra città, presente in numerose circostanze (dal supporto alle manifestazioni pubbliche agli interventi di emergenza in caso di calamità), coerentemente con i valori che da sempre contraddistinguono le Penne Nere, in guerra come in pace: impegno, disponibilità, spirito di sacrificio, umanità".

Giulia Concina

Sventurata la rete che ha bisogno di eroi

L'era della velocità, dell'avvento dell'immagine. L'epoca della comunicazione. Ci siamo dentro e se ce lo scordiamo ci viene sempre rammentato.

In quasi tutte le case oggi il computer è ormai diventato un elettrodomestico di uso quotidiano, un canale di connessione con l'esterno, grazie a internet, quasi a costituire una virtualità domestizzata.

La possibilità di disporre di una finestra sul mondo, anche a casa,

è il frutto della rivoluzione tecnologica, che mette il comfort al primo posto: ti siedi sul divano o al tavolo della cucina e guardi il mondo, ti informi, ti esprimi, *comunichi*.

Quello che parrebbe sembrare un punto d'arrivo non tarda però a mostrare il difetto, la tara, le mancanze.

Le persone oggi si collegano a internet e possono avere anche pagine personali, grazie a social network come Facebook o Twitter, che differiscono dai vecchi diari del cuore solo per mancanza di lucchetti o chiavi. Così il web si popola di persone, ovviamente virtualizzate, numeri di cellulare, numeri di conti bancari e marea di informazioni personali che nel tempo non lontano da "i panni si lavano in casa" sarebbero tenute se non segrete, almeno nascoste.

Nella propria pagina online si possono avere amici (il loro numero dovrebbe essere direttamente proporzionale al livello di popolarità), si possono condividere le foto delle vacanze, delle feste, dei succulenti piatti ordinati al ristorante. I rischi che si nascondono dietro le schermate piene di "mi piace" sono diversi: si costruisce una immagine di sé da esibire alla folla affamata di gossip e difficilmente lo si fa a propria immagine e somiglianza, perché basta poco a rendere il tutto più interessante a colpi di foto, *selfie*...

Tutto questo funziona perché è il di più a fare la differenza.

Solitamente accade che le persone commentino una foto, un fatto dando la loro opinione più immediata, così nascono discussioni tra i vari commentatori. Quello che scarseggia, spesso, è lo spessore o la qualità degli apporti al discorso dati dagli *opinionisti*, che arrivano anche ad alzare il tono delle parole: dove non arriva il pensiero arriva il maiuscolo; il vecchio *lavador*, testimone di *speteçs* e la vecchia osteria sono stati rimpiazzati da moderni forum virtuali: mancano però risate,

"Il computer più nuovo al mondo non può che peggiorare, con la sua velocità, il più annoso problema nelle relazioni tra esseri umani: la comunicazione. Chi deve comunicare, alla fine, si troverà sempre a confrontarsi col solito problema: cosa dire e come dirlo" (Bill Gates).

sguardi, e tagli di nero. Manca la presenza.

È la curiosità morbosa di pettegolezzi quella che muove le persone ad accalcarsi di fronte ai buchi delle internautiche serrature delle pagine online personali. Orwell ci tirerebbe le orecchie.

La rivoluzione tecnologica ci permette di arrivare alla piazza dal nostro divano, ma ci ha tolto la verità dell'esperienza: come ai concerti, dove le persone filmano l'evento

intero in HD con l'Iphone per metterlo online in tempo reale, dimenticandosi che la realtà è in 4D.

Qualcuno potrebbe pensare che nello scambio di informazioni, cosa naturale e universale, valga più quello che si dà che quello che si riceve, quello che si mostra più che quello che si cerca: stare, come diceva un noto poeta *"con le finestre aperte sulla strada e gli occhi chiusi sulla gente"*.

Anche la dignità dell'aggettivo *personale* ha cambiato volto: con leggerezza si mettono foto e video di amici senza consultarli, o di bambini, senza pensare al diritto che hanno a un loro privato.

Nell'epoca del diritto alla privacy portato all'eccesso, tutti, quasi, vi rinunciano, inserendo appunto informazioni personali, senza curarsi dell'esistenza di un mercato che di tale leggerezza si nutre: accedendo a Facebook si rinuncia infatti ai diritti sulle informazioni e alla proprietà di foto o video caricati.

La Demoskopea potrebbe sostituire gli iter di ricerche di mercato e sondaggi con visite alle pagine di Facebook degli Italiani.

Il Sesto potere (?) oggi è allora quello che ci permette di dare, gratis, nostre informazioni a qualcuno che le rivende proprio a chi poi le utilizzerà per venderci effettivamente qualcosa, abitanti volontari di un carcere benthamiano.

Non è facile accorgersi dei rischi che comporta vivere in questi non luoghi di non presenza, perché il meccanismo è quotidiano e domestico e la sua lentezza silenziosa ha allentato l'allerta delle persone che solo meno di dieci anni fa nel primo indirizzo mail che hanno fatto, hanno inserito nomi e cognomi fittizi per difendersi dal Sistema.

Speriamo Einstein non sia stato profetico nel dire: *"Temo il giorno in cui la tecnologia andrà oltre l'umanità: il mondo allora sarà popolato da una generazione di idioti"*.

Claudio Petris
Serge Bassenko e Eléonore Mongiat

Souvenirs du Friul

Una sera, utilizzando il computer per le mie ricerche, *sgarfant* su internet, ho trovato nel sito www.altritaliani.net un testo in lingua francese dal titolo "Souvenirs du Friul" scritto da Serge Bassenko e Eléonore Mongiat. Mi ha subito colpito la freschezza e l'originalità del racconto e, grazie al richiamo al sito degli autori www.lupusae.com, l'ho subito visionato per intero.

Devo dire che ho trovato un sito ricco ma discreto, in cui traspare riservatezza e per niente celebrativo, infatti, non troverete nessuna foto dei due autori. All'interno ho scoperto una vasta e interessante raccolta di testi e foto che consiglio di consultare. Ho preso contatti via e-mail con la sig.ra Eléonore e dopo vari scambi epistolari, ho pensato di proporle la pubblicazione di alcuni testi su *Il Barbacian*.

Alla risposta, subito positiva, i contatti si sono fatti più ravvicinati e telefonici. Ho subito instaurato un rapporto di amicizia che mi ha stimolato a cimentarmi nella traduzione del testo francese. Il racconto, che qui propongo, è il risultato di un singolare lavoro di coppia realizzato durante un viaggio alla ricerca delle radici: protagonisti sono Eléonore (Nora), francese con origini friulane (*a fevela il furlan di Cievolis e Sequals*) e Serge (Tola), francese con la Russia nel sangue. È un vero e proprio lavoro a quattro mani, se fossimo nell'ambito sportivo in un campo di tennis, diremmo 'di doppio'. Al tentativo di avere notizie per proporre una piccola biografia, ho ricevuto come risposta-proposta questo testo di Serge, eloquente e che parla più di tante citazioni:

"Spesso ci si preoccupa di sapere cosa uno ha o non ha fatto. Ma, mi domando, le azioni rivelano veramente una persona?"

Per un creatore, quello che conta, è quello che lui porta dentro e ogni tanto esce.

Per un uomo, quello che conta, sono gli amici che si è fatto e che ha servito.

Per il resto, sì, ho studiato, letto, interrogato gli uomini e la natura, sì, ho lasciato la mia attività professionale per fotografare Venezia e la campagna francese e per

Internet ha cambiato i comportamenti umani, dando la possibilità di comunicazioni immediate, aprendo scambi con persone di luoghi lontani, ritrovando e instaurando rapporti vecchi e nuovi, diffondendo notizie e commenti in maniera celere.

scrivere 19 romanzi, l'opera teatrale Antigone e dei pensieri sulla vita. Se volete conoscermi veramente, guardate le mie foto e leggete i miei scritti: è lì che mi troverete".

Per questo numero del *Barbacian*, qui di seguito propongo due 'quadretti' che fanno parte di una raccolta di ben 17 'ricordi' di località della pedemontana. L'appuntamento è anche per i prossimi numeri per continuare questo viaggio di *souvenirs*.

CASASOLA - Ciasasola

- Oh, che bel cesto!

- È un grande cesto che si mette sulle spalle e serve per trasportare l'erba dei prati – mi risponde Nora – da noi, *par furlan*, si chiama *cos*. È un sistema di trasporto molto pratico e, anche se il carico è pesante, non fa male alla schiena. Siamo nell'estate mille novecento ottantasette, sono in *Friul* (regione di origine di Nora e che si trova a nord/est di Venezia) in una borgata molto vicina al paese di Casasola, *par furlan Ciasasola*. Di quello che era una borgata, ora restano soltanto case vuote e muri di pietra.

Nora è friulana, *furlana* come dicono qui. Io sono russo e abitiamo assieme a Versailles. Nora mi ha invitato a passare l'estate da lei, o meglio dai suoi genitori che abitano a Sequals, vicino a Spilimbergo, *Spilumberc in furlan*.

Nora è salita su per la scala in pietra di una delle costruzioni, al primo piano che è utilizzato come fienile.

- Tola, vieni a vedere! – lei mi chiama.

Nel fienile c'è un gran mucchio di fieno con una forca piantata sopra.

- Nessuno abita più qui, ma ci vengono ancora e la casa non è abbandonata – osserva Nora.

Noi usciamo dal fienile e guardiamo la forca che sembra dirci:

- Voi potete andare via tranquilli, io resto qui e tengo d'occhio la casa.

Davanti a noi un grande prato a ridosso della montagna. Di fatto, noi ci siamo già in montagna. Siamo a cinquecento metri di alti-



Vecchia stalla di Casasola.

tudine e duemila misura il monte di fronte a noi: qui la montagna è ripida e s'innalza velocemente.

Attraversiamo il prato che va verso la montagna. In fondo si vedono delle altre case, o anche delle stalle, o tutte e due assieme. Quattro case attaccate. Forse la più bella è quella a sinistra. Mi domando è possibile parlare di bellezza là dove non c'è più vita? E qui, se gli abitanti sono partiti probabilmente per non ritornare più, ne resta uno che rimarrà per sempre, è la vita secolare di queste case. Ritorniamo alla casa che ho appena descritto. Cos'ha di particolare? Non grandi cose, ma tutto sembra fatto per farti sentire a tuo agio. Una scala di pietra che sale al piano dove c'è l'abitazione, un pianerottolo che collega le varie porte, una pensilina di protezione per quelli che ci abitano. Al piano terra ci sono due porte piccole e un'altra pensilina, un pò più piccola. Ai giorni nostri, pensate che ci siano molte nuove case che si prendono cura dei loro abitanti?

E le case vicine? Anche loro hanno molte comodità e può essere che ad altri piacciono più che a me. Penso sia una questione di gusti personali.

Un po' più in basso a destra, un ruscello. Qui l'acqua non manca. Un ruscello che scorre gioioso saltellando sui sassi che ne costituiscono il fondale.

In mezzo alla calura del sole estivo, ci sorprende l'ombra fresca di questo posto. L'erba è folta, di un bel colore verde, soffice e dolce come un tappeto. Siamo poco lontani dal paese ma qui si sente solamente il brusio dell'acqua che scorre e il cinguettare degli uccelli, e ci si ritrova improvvisamente nascosti in mezzo alle montagne, circondati dallo stormire del fogliame.

Noto che il legno delle porte non è mai stato dipinto, né sono stati spianati i grossi sassi bianchi dei muri e le belle tegole rotonde del tetto cantano dall'alto. Un noce è cresciuto a ridosso della casa, la rinfresca con la sua ombra e gli regala i suoi frutti. Qui tutto sa di buono: l'acqua, la terra, i fiori, le erbe, gli alberi.

SEQUALS

Sequals è un paese famoso in tutto il mondo. È da qui che sono partiti molti mosaicisti che hanno studiato quest'arte (come ha fatto anche il padre di Nora) alla scuola del mosaico di *Spilimberc*, alla *scuele di mosaic*, scuola che peraltro è nata a *Sequals*.

Il paese di *Sequals* ha un aspetto semplice: case non molto alte e tutte attaccate, due chiese, una grande piazza e un monumento ai caduti che funge da punto di ritrovo dei giovani del paese. Sempre al centro della piazza, altro punto di ritrovo è il bar.

I genitori di Nora abitano *Sequals*, un posto che sembra un villaggio fortificato. Le case sono disposte a rettangolo attorno a un cortile, di cui uno dei lati, in passato, era chiuso da un muro di cui oggi rimangono solo alcuni resti. Ci sediamo a tavola per la colazione. Nora è in vena di ricordi:

- Papà è stato un degno figlio di questa terra, il *Friul*. Come quasi tutto il resto della famiglia è dovuto scappare dalla miseria. All'età di tredici anni, è partito a cercare lavoro in Francia, e non l'ho mai sentito lamentarsi. Suo padre, mio nonno, aveva lavorato nelle miniere di carbone del Belgio. I quattro fratelli di mia madre sono partiti con destinazione il Canada, l'Australia, l'Uruguay e la Francia. Le donne, invece, partivano per destinazioni meno lontane: Milano o

al massimo la Francia. A questo proposito, dopo bisogna che ti racconti la storia di mio padre e di mia madre.

Mio nonno è partito per l'Austria, tutto solo, a nove anni. È rientrato qualche anno più tardi dopo aver fondato una sua impresa di trasporto di legna. Poi è ripartito, questa volta, per l'America, dove ha lavorato e, fino a quando è morto, ha sempre spedito i soldi alla moglie rimasta in paese con i figli. Il *Furlan* non ha paura delle avversità, e non si scoraggia mai.

Ritorniamo a papà. Ha imparato l'arte del mosaico alla scuola di *Spilimbergo*, *Spilumberc* in *furlan*. La tradizione del mosaico bizantino è continuata a *Sequals*, che è diventato, ormai da diversi secoli, il grande centro conosciuto nel mondo. Per realizzare le loro opere, da qui sono partiti molti *Furlans*, con destinazione il mondo intero: nei primi tempi furono i mosaici di Venezia e il loro restauro, e poi l'Opera di Parigi, New York, Montevideo, Montreal, Brisbane, ecc. I *Furlans* sono ordinati, pazienti e modesti. L'odore intenso del caffè si spande nella stanza e il latte della mucca è schiumoso. Ascolto la mia amica che racconta con gli occhi vispi:

- Sai, il paese è diventato famoso per aver dato i natali a un campione mondiale di pugilato: Primo Carnera, che era un lontano cugino di papà. Questo campione è diventato una leggenda tanto che a Venezia pensano che tutti gli uomini di *Sequals* siano anormalmente grandi e forti. Papà ha comunque ereditato qualcosa da Carnera, perché mi raccontava che, quando era giovane, un carro caricato di fieno oltre il limite, con il peso aveva rotto una ruota e che quattro persone non arrivavano a sollevarlo per ripararla. Persa la pazienza, papà è intervenuto tutto solo e, piazzatosi sotto il carro, l'aveva sollevato con la sua schiena e aveva consentito la riparazione!

Nora sorseggia il suo cappuccino e abbozza un sorriso:

- Questo mi fa venir in mente un aneddoto simpatico. Papà amava molto giocare a calcio e lo sapeva fare anche bene tanto che il selezionatore della squadra dell'Inter di Milano gli aveva proposto di giocare nella sua squadra. Ma la mamma, che a suo tempo era la sua fidanzata, gli ha posto la seguente condizione: "Devi scegliere o giochi a calcio o mi sposi, io non voglio un marito che non sia mai a casa". E papà ha scelto la mamma, ed è grazie a questa scelta che io oggi posso raccontare questa storia. La gloria non basta a riempire la vita di un *Furlan*, ma una donna e dei figli sì!

- Prendi un po' di questo burro, gustalo e continua ad ascoltarmi – mi sorride Nora.

Obbedisco volentieri:

- Oh! È squisito!... Non ho mai mangiato nulla di simile.

- Si direbbe che ha conservato il profumo dei fiori della montagna con l'aggiunta d'una venatura di fresco e di piccante, non è vero?

Approvo:

- È consistente quando si taglia e tenero quando lo si mangia.

- È il burro delle mucche di *Sequals* – precisa Nora – quelle che pascolano in montagna o mangiano il fieno dei monti. Nora pensa un momento e poi:

- Sai che, quand'ero piccola, mia zia aveva dodici mucche nella stalla, e la sua casa era vicina alla latteria sociale. Tutte le sere, per aiutarla un pò, io portavo il latte alla latteria con un arconcello, il *tinari*, come lo chiamava mia zia. Era un pezzo di legno tondo e di forma curva, alle cui

estremità si appendevano due secchi pieni di latte e la curvatura si adattava perfettamente alle spalle. I secchi erano pesanti, ma non si sentiva la fatica perché era tutta la schiena che sorreggeva. Mi piaceva portare il *tinari*. Il casaro prendeva i secchi, versava il latte schiumoso in un grande contenitore e pesava il latte su una bilancia a stadera, poi scriveva il peso su un piccolo libretto che io portavo con me. Era lui che lavorava il latte e che poi trasformava in burro e in forme di formaggio: il famoso *Montasio*, tanto gustoso.

Riprende:

- Proprio di fronte, c'era la *fontanuta*, una fontana da cui usciva un piccolo filo d'acqua fresca e chiara che sgocciolava assonnata in una piccola vasca di pietra, prima di scorrere nel paese, lungo la stradina... Mia mamma voleva che, tutti i giorni, venissi a prendere quell'acqua, perché l'acqua del rubinetto (che era stato installato soltanto da alcuni anni) non gli piaceva, mentre quella della *fontanuta* era buona. Ah, ne ho fatte di corse fino alla *fontanuta*!

Continuiamo la colazione senza fretta. Nora non si stanca... e neanche io! Deve essere bello avere un paese che ti appartiene. Lei ricorda:

- Un piccolo prato di forma irregolare, con tutt'attorno gli alberi e i campi, alcuni ragazzi si divertono tirando calci a un pallone. È domenica pomeriggio. Si conoscono tutti. Gli amici sono venuti con le famiglie per incoraggiare i propri compagni, si entusiasmano e rimproverano i giocatori falliti che replicano e gli animi si surriscaldano. Il sole inizia a calare, gli amici se ne vanno ridendo e il prato si svuota. Le montagne, man mano che ci si avvicina, sembrano toccare il cielo. Amo scalare la collina a forma di gobba dove si appoggia la pretestuosa chiesa del paese, là dove pascolano le due o tre mucche del parroco.

Cominciano lì le prime turbolenze del terreno che annunciano la catena di montagne innestate che innalzano le loro punte sullo sfondo. Dalla cima della collina del parroco, i capelli mossi dal vento, nel silenzio animato solamente dall'ampio respiro del vento e da qualche tintinnio di campanaccio, si è rapiti dallo spettacolo della pianura sottostante che corre, piatta piatta, a perdita d'occhio fino al mare, fino a Venezia. E se giriamo lo sguardo, i rigonfiamenti delle montagne s'ingarbugliano fino alle cime candide. Il posto si presta a sognare e a essere malinconici, fuori, come si è, dalla confusione e dai tormenti del paese. Tappeti esuberanti di fiori e di erbe sconosciute ricordano un mondo irreali e vergine.

Hai visto? La casa di mio padre è una specie di borgo fortificato che circonda il cortile e, dove termina una delle stradine del paese. Dietro la nostra casa, il ruscello della *fontanuta* che scende lentamente tra le erbe e i fiori gialli di cui non so il nome. Il rio separa il nostro prato dalla collina boscosa, dove si va a tagliare la legna per l'inverno. A lato della collina, c'è anche un sentiero dimenticato che s'inerpica sino all'altro versante; si perde fra le fresche erbe e i ciclamini selvatici dal profumo soave che sbucano all'ombra del pomeriggio. In cima, in mezzo agli alberi fitti, il vecchio torrione franato di un antico castello, di cui nessuno sa nulla, che continua a sorvegliare un mondo che ormai non esiste più.

Dopo aver bevuto il cappuccino e mangiato le tartine, Nora racconta ancora:

- Amo molto la piccola chiesa di San Nicolò. È l'esatto contrario della pretestuosa parrocchiale che, dall'alto,

domina la pianura ed è piena di ori, di pitture e dall'alto soffitto. La chiesa di San Nicolò ha dato il suo nome al *borc*. Era questo la prima cinta del paese di *Sequals* posto in quest'angolo della piazzetta, cosparsa di sassi, della *Miduna*.

Al centro è stata realizzata una fontana che schizza l'acqua dalla bocca di quattro teste scolpite e che è sovrastata da una rana di pietra. La piazzetta è chiusa dalle vecchie case e dagli orti e qualche bambino ci viene tranquillamente a giocare come fosse a casa sua.

Una specie di loggia costituisce la facciata: ci si siede all'ombra su un muretto sormontato da colonnette. Lì si chiacchiera, ci si raccontano le ultime novità e le barzellette che si sono sentite e si fanno i programmi per il pomeriggio. La chiesa è così piccola che c'è posto per solo poche persone, direi a misura del numero di abitanti del *borc*. All'interno si sente l'odore d'incenso e nella penombra salgono preghiere e pensieri commossi. I banchi di legno scuro hanno la patina del tempo.

Oltre il campanile, *la mont da Top* si allontana e si offusca quando è bel tempo, si avvicina e si ritaglia dopo la pioggia, estendendo la sua mole protettiva sul paese. Durante la giornata, le nuvole vengono da dietro la montagna ed evaporano prima del mattino. Chissà se oggi sarà bello?

Nora si scuote e mi sorride:

- Andiamo a fare una piccola passeggiata lungo la *Miduna*, vicino a *Cuel*, non ci metteremo più di mezz'ora.

È all'uscita del paese, si sfocia sull'immenso letto di sassi della *Miduna* scavalcato da un ponte.

- Ti ricordi – comincia Nora – il piccolo torrente di *Frasaneit*?

- Quello che aveva le acque trasparenti e di un colore blu verde così bello?

- Sì, vedi adesso cosa è diventato?

Un'estensione di sassi, lunga centinaia di metri, che forma dei mucchi, delle colate, delle isole; qua e là crescono anche degli arbusti.

Ammiro questo spettacolo grandioso.

- Nel passato, il fiume ha trascinato giù i sassi e le pietre dalla montagna, e nel corso dei secoli, li ha tumultuosamente sparsi in pianura.

- Sì, e oggi, se si vuole, lo possiamo attraversare a piedi, c'è solo un piccolo rio d'acqua che scende, il resto è captato da un canaletto artificiale.

Nora continua:

- I sassi sono bianchi perché il torrente si è mangiato le montagne costituite da calcare; sono questi sassi e queste pietre che sono stati raccolti e utilizzati per costruire le case e le strade. Ti posso dire, che quando ero piccola, il passaggio di un'automobile sulla strada bianca, faceva alzare una nuvola di polvere che saliva sino all'altezza del granaio. E quando noi bambini ci si divertiva a frenare con la bicicletta, si slittava per oltre un metro. Di conseguenza a *Sequals*, la capacità di andare in bicicletta consisteva innanzitutto nell'arte di fermarsi senza mettere i piedi per terra, come pure di correre sulla ghiaia senza tenere il manubrio con le mani.

Scendiamo sul letto del fiume giù dalle alte sponde coperte di erbacce. Guardando da vicino si possono scorgere dei piccoli sassi di tutti i colori: miele, dorati, marron, blu, verde, azzurro, ruggine, neri ...

- Sono gli stessi sassi che i bambini raccoglievano per fare i mosaici – sogna Nora.

Somsì Tauriano

Una meravigliosa coppia di artisti

L'informazione mette generalmente in evidenza fatti di cronaca nera, gossip, attività sponsorizzate e parla poco e saltuariamente del mondo del volontariato.

Sono molte invece nelle nostre comunità le persone che operano gratuitamente a pro degli altri, mettendo a disposizione tempo, energia e soldi senza nulla chiedere in cambio, se non la soddisfazione di essere utili alla società e di incrementare la socializzazione tra i cittadini. Una di queste realtà, attiva da molti decenni sul territorio è la Società Operaia di Tauriano, che organizza eventi culturali e ricreativi.

Nello scorso mese di agosto, oltre alla tradizionale Festa dell'Emigrante, si sono tenute due serate. Il giorno 5 si è avuto l'incontro con gli autori del libro *Il deserto negli occhi* con la partecipazione della comunità Tuareg di Pordenone. L'11 invece si è tenuta la proiezione di un video *La cucina italiana nello spazio* sull'alimentazione degli astronauti a cura del dott. Giuseppe Reibaldi dell'Agenzia Spaziale Europea. In tutte le manifestazioni la sala della Società Operaia era gremita.

Per abbellire e rendere più accogliente la sala stessa è stata allestita la mostra dei pittori di Majano Mario Zilli e della moglie Antonietta Murante, in arte "Toni",



Antonietta Morante e Mario Zilli.

che è rimasta aperta dal 25 luglio al 31 agosto. Erano esposti più di cento quadri e mille disegni, in considerazione del fatto che la produzione dei due artisti è molto vasta e che lungo è stato il loro cammino umano e professionale, visto che sono entrambi ultra novantenni.

Mario Zilli, infatti, ha 96 anni e la moglie 93 e sono sposati da ben 73 anni!

La mostra è stata allestita con il consueto buongusto e con col-

laudata perizia dal collezionista Luigi Paolo Martina, che è stato sempre presente negli orari di visita, offrendo alle persone interessate il catalogo della mostra già allestita a Majano nei mesi di giugno e luglio. Con lui hanno collaborato la figlia Alessandra, Raffaella Fratini e i soci della Società Operaia. Moltissime le persone che hanno visitato l'esposizione e hanno espresso sul book le loro favorevoli impressioni.



"Cavalli" di Mario Zilli e "Zingara" di Antonietta Morante.

Ruggero Drusi

La cjasas dal Tita Batistin

Ed ora, dopo quella della Prima Guerra, vorrei dire della seconda perdita per cause belliche della dimora del mio nonno materno, Giobatta Lorenzini (il *Tita Batistin*, da *Palugjea*) edificata (o ampliata) nel 1898 e trasmessa ai suoi tre figli maschi con le rispettive famiglie.

E, dunque, anche la Seconda Guerra mondiale portò violenza alla casa incendiata dai tedeschi nel corso di

una rappresaglia antiguerriglia il 17 luglio 1944 assieme ad altre due abitazioni del borgo (una, di Eldo Cozzi, in paese; e un'altra, di Emilio Dell'Agnola, nella frazione Martiners, oltre il Cosa), e ad una stalla (ai *prâts di Riba*, di Valentino Cozzi *Tinut*).

Tuttavia, se non dai diretti interessati - e pure questi, oggi, quasi tutti scomparsi o dispersi qua e là pel mondo - il fatto fu presto dimenticato, anche perché velocemente rimosso dalla memoria paesana dopo la ricostruzione dei manufatti colpiti; e mai ricordato nelle successive commemorazioni locali celebrative della Resistenza; né rievocato almeno occasionalmente in pubblicazioni di storia, o almeno di cronaca, riguardanti i venti mesi (8 settembre 1943 - maggio 1945) della lotta di liberazione dal nazifascismo nell'ambito locale.

Se ne può azzardare il motivo? Certo, che si può: a Paludea, quel giorno non vi fu la "strage necessaria" di vite umane, per farne un altro "luogo simbolo" - e perciò puntualmente commemorato di tempo in tempo - d'una guerra senza quartiere, come in quell'estate stessa accadde qua e là lungo la Penisola maciullata da un odio violento, bestiale e smisurato.

Pertanto, senza perdermi in chiacchiere da bar sport, a settant'anni dall'evento vorrei parlarne io, guardando le scalfiture lasciate dagli spaccalegna austro-tedeschi sui pavimenti al piano terra della casa di *gno nonu Tita Batistin*, nell'anno dell'invasione del 1917/1918; e a buon motivo mai riparate, quasi a ricordare che in quella guerra, nel settembre del 1917, sul fronte dell'Isonzo, era caduto il 23enne Alfredo, il primogenito del nonno: una sorta di perenni "domestiche cicatrici" alle quali si aggiunsero - egualmente indelebili, sugli stessi pavimenti - anche le macchie scure dell'incendio del 1944, nella Seconda guerra. E, per fare ciò, debbo riordinare qui i miei ricordi personali (all'epoca ero appena undi-

Dall'estesa ricerca svolta dall'Autore sulla località di Paludea negli anni Quaranta, proponiamo un episodio avvenuto nella Seconda guerra mondiale, che ha come epicentro l'abitazione di Giobatta Lorenzini, ramo Batistins (1869-1939).

cenne) assieme alle notizie raccolte su quel fatto nel lungo arco di 70 anni sino ai giorni attuali, poiché - avendo colpito direttamente e pesantemente i miei famigliari di Paludea - mai s'è sopita la mia curiosità di ricostruirlo oggettivamente, per capirne bene le cause, lo svolgimento e l'esito (...).

E, dunque, io domandavo e qualcuno rispondeva (...). Domande. E risposte. Ma non dai miei zii, che di

quell'evento drammatico preferivano non parlare, quasi a volerne scongiurare, col silenzio, il ripetersi. Bensi, da don Mario Carlon, al tempo curato in Valcosa; e da Domenico Foghin (il *Meni dai Riçots*, fratello delle mie zie Orsola e Emma), dal cav. Pietro Tositti (il *siôr Piero dai Tusits*), dalla Maria Lorenzini (la *mestra Nina dai Benignos*), dal Vittorio Rosset gestore della locanda "Alle Alpi". E dai *prafuartsins*, quali il Giobatta Vedova (*Tita Ness*), il Bortolussi Edoardo (il *Doardo dala mêl*), la Zipina Rubianco (coniugata Bortolussi di *Zuantoni*) e l'Antonio Rubianco (il *Toni di Tanot*, autore recente d'una straordinaria autobiografia, compendio d'una esistenza movimentata e laboriosa che si protrae tuttora con profondo amore per la famiglia e la casa): tutti informatissimi sull'argomento. Nonché - ultimi ma non per importanza, considerato il ruolo attivo che ebbero nella Resistenza locale e, in particolare, nel fatto specifico del quale sto narrando - dal Querino Bulian "Intrepido", dal Dante Bertoli "Sandro" e dal Domenico Radina "Fiamma", e da altri ex partigiani o anche da semplici civili ma già adulti all'epoca: i quali avevano conservato tutti, nel dopoguerra, una memoria chiara di quegli eventi. E, infine, notizie riferitemi da miei coetanei, li nati e residenti benché, all'epoca, avessero avuto appena 12-13 anni d'età: i miei cugini Adriana e Silverio Lorenzini, la Maria Josè Tositti (la *fia pi granda dal siôr Piero*), il Renato Cozzi dai Riçots, ecc.

E, allora, incomincio dall'antefatto, costituito da ripetute incursioni mattutine effettuate dai *mucs*, sulla metà del mese di luglio 1944, da Pinzano sino in Valcosa (interrotta la via da Spilimbergo per distruzione dei ponti sul Cosa a Travesio e a Zancan a opera dei partigiani). Viaggiavano su automezzi Volkswagen da ricognizione veloce, dotati di armamento leggero, i noti *Kfz - Kraftfahrzeug* (quelli - per chi li ricordi - con la ruota di scorta

incassata sul cofano anteriore e che, richiamando nella forma le vasche da bagno, erano detti scherzosamente dai loro stessi utenti Kübelwagen o semplicemente Kübel; e che in diverse versioni, preda bellica degli Alleati, nel dopoguerra andarono in vendita nei campi ARAR sotto il nome di "Jeep del Terzo Reich"). Nell'ultima di queste ricognizioni, prima dell'evento che sto per riferire - e quindi, probabilmente, il sabato 15 luglio - due o tre di quegli automezzi s'arrestarono ai due bordi della strada proprio davanti all'osteria dei miei zii, e ne scese una dozzina di militi.

E, allora, provo a mettere in scena l'accaduto, *filmandolo* con i personaggi civili e militari nei costumi dell'epoca e con le battute distribuite secondo il copione elaborato con le testimonianze, di cui dicevo.

Disposte le sentinelle a sorvegliare la strada, gli altri armati e in uniforme mimetica da combattimento entrarono nell'osteria al séguito del comandante, un giovane atletico e altezzoso, allevato e disciplinato dalla Hitlerjugend.

Si sa che, dovunque a quel tempo - e soprattutto dopo l'analogia esperienza, assai spiacevole, del maggio precedente - al sopraggiungere dei rastrellatori, tutti gli adulti maschi validi ed i giovani in età di leva militare (disertata) si affrettavano a nascondersi e nei paesi rimanevano, ritirati, soltanto i vecchi, le donne e i bambini: a vigilare sulla casa, come si diceva, ma in realtà ostaggi alla mercé dei rastrellatori, se questi avessero deciso di irrompere, di perquisire, di predare, di usare violenza, come effettivamente accadde qua e là, in quei venti mesi di occupazione nazista anche nel Friuli ribattezzato OZAK - Operations Zone Adriatisches Küstenland (Zona d'Operazioni della Costiera Adriatica).

Sicché, al momento, anche Paludea s'era svuotata; e così pure lì, "Al Flauto", dove - assenti i mariti scappati a nascondersi - c'erano soltanto le mie zie Orsola, Emma e Luigia con i miei piccoli cugini Adriana (12 anni), Silverio (10) e Renzo (8), oltre a un anziano avventore seduto a un tavolo, e a due compaesane, la *Santina Badela* e la *Gijigjuta Spoleta* che abitavano dirimpetto ed erano state sorprese all'arrivo dei tedeschi mentre facevano la loro quotidiana "spesa alimentare di guerra" (cioè del "tesseramento annonario da fame"). Ivonne, la mia cugina maggiore, s'era appartata ai piani alti per non dover sopportare ancora le solite smancerie dirette dai militari alle ragazze più grandi.

Entrato nel locale, l'ufficiale si rivolse a mia zia Orsola, ritta e composta davanti alle altre, calma e severa com'era il suo modo; e nel suo traballante italiano, con fare ironico - ché non si capiva dove l'esibito ossequio sconfinasse nella presa in giro - le domandò: "Bitte, gnädige Frau - preko, zentile signhora -: tofe sono i fostri uomini, i fostri mariti, ke in kvesti paesi non si fedono mai?".

"Uomini? Li ce n'è uno... - rispose mia zia, indicando il vecchietto al tavolo; e aggiunse - e gli altri saranno fuori, al lavoro, dove occorre, dove càpita".

"E kvando ritornano?".

"Mah?! Torneranno quando avranno finito. In questa stagione il lavoro è tanto, le giornate lunghe e uomini ce n'è pochi, che tanti non sono neanche più qua... Qui,

potete vedere, siamo soltanto vecchi come quello là, e creature come queste qui... - rispose mia zia, indicando ancora il solitario avventore e i piccoli di casa - e donne sole o vedove, come me: vedova di guerra, dell'altra guerra".

"Foi, signhora, parlate molto ma rispondete poko - ribatté l'ufficiale; e continuò -. E particiani?... è fero ke in kvesto paese nascondete particiani?".

"Volete dire?" domandò a sua volta mia zia, come cadendo dalle nuvole, ma in realtà cercando di prendere tempo per trovare una negazione credibile.

"Ja, ja! Partisanen..., Badoghlio-Banditen, ripelli: verstanden? capito?".

"Ho capito, ho capito... Ma io non so niente e non ne ho mai veduti - tagliò corto mia zia che, volgendosi alle altre donne, domandò - *E vos: in veiso mai jodûts, vosâtes?* E voi: ne avete visti mai, voialtre?".

Ammutolite dal magone, le interpellate fecero segno di no col capo. "Ecco, ha visto?".

L'ufficiale, allora, con un sorrisetto tra l'incredulo e il beffardo, distolse lo sguardo e bofonchiò qualcosa rivolto al milite che gli stava al fianco; il quale, raggiunto di corsa uno degli automezzi, ne ritornò reggendo per le zampe due mazzi di pollastre strangolate di fresco, che furono consegnate alla Orsola con l'ordine perentorio: "Gut, gut! Alles in Ordnung... e se dicete kvi non sono particiani, allora noi restiamo a manciare, ke foi preparate sfelta kveste kaline, kuzinate puone e schnell, pronte presto!".

Prepararle alla svelta? Saranno state sette-otto galline, da spiumere, strinare, svuotare e pulire ben bene, altroché! E, poi, se bisognava anche cuocerle a puntino ma presto, sarebbe stato un bell'impegno ché il modo più pratico sarebbe stato di farle a pezzi e friggerle. E allora via: tutti all'opera, svelti! sotto gli occhi dei tedeschi, che intanto, liberatisi dal peso degli elmetti e delle armi, si stavano dissetando e rinfrescando al rubinetto sull'acquaio. Sennonché...

Sennonché, proprio in quel momento - e neanche troppo lontano - all'esterno rintronò uno sparo, che fece sobbalzare i presenti, civili e militari. A quel punto, lo svolgersi degli eventi precipitò.

L'ufficiale, brandendo in un lampo la pistola, tirò un'imprecazione *par todesc* che i nostri non capirono, mentre i suoi erano balzati alle finestre, le armi imbracciate pronte al fuoco.

Degli altri militi, all'esterno, alcuni s'accucciaron dietro le camionette, altri s'appiattirono lungo i muri delle case, gli sguardi mobili, guizzanti e indagatori, le armi spianate con i proiettili in canna.

Le donne, già intente a *la cogarîe*, impiettrirono in una sorta di "fermo-immagine" cinematografico sull'attività interrotta, temendo in quel momento la reazione dei tedeschi, mentre i fanciulli, spaventati di riflesso, si strinsero istintivamente a mamme e zie... Ma Silverio, pur avendo all'epoca solo 10 anni, fu colpito egualmente dall'animazione dei militari, sì da ricordare lucidamente ancor oggi, che di anni ne ha 80, quel paio di tedeschi che armeggiavano col mitragliatore - evidentemente un MG42-Spandau - trascinato rumorosamente sui gradini d'ingresso all'osteria, recandone a tracolla il pesante

nastro di lucidi proiettili. Immagini di forte emozione, da rimanere scolpite nella memoria per il resto della vita.

Uno sparo, dunque. Una detonazione secca e isolata d'arma da fuoco, sicuramente di fucile, che riecheggiando per la vallata spinse l'ufficiale a piantarsi infuriato e minaccioso, gli occhi sbiancati dall'ira, davanti all'Orsola, urlandole in faccia: "Ach so?!... Ach so?!... Ke dicete kvi non stare particiani?!... E kvesto, kosa stato, eh?!... Dite tofe sono?!" che, a quel punto, la domanda era rivolta a tutti i presenti: al vecchietto, alle donne e ai bambini, tutti stretti tra loro contro il muro.

"Dite tofe! - ripeteva urlando, rosso in volto e con le vene del collo gonfie per la furia, aggiungendo parole incomprensibili della sua lingua ma certamente impre-

cazioni, poiché s'intendevano molti "sciàisse" e "toifel" (*Scheisse* e *Teufel*) che tutti invece capivano benissimo avendone uditi da *infin tramaj*, da ben prima, pure dagli emigranti al rimpatrio da *chês Gjermanies*.

L'ufficiale uscì dall'osteria e guardando nervosamente di qua e di là lungo la strada deserta e verso l'alto, ai tetti dei fabbricati, stringendo sempre nella destra la P38 levò il pugno minacciosamente, urlando con quanto fiato aveva, rivolto al vuoto e alle case dalle porte e finestre sbarrate: "Italiani, trattori e puciarti! Foi facete amici particiani! MA NOI TORNIAMO PRESTO E TANTI, E PRUCIAMO TUTTO PAESE!"...

Fine della prima parte (continua nel prossimo numero)

ALPINI

Guglielmo Zisa

Adunata per i 90 anni



Un momento della sfilata delle Penne Nere lungo il centro storico di Spilimbergo.



Si è svolta a Spilimbergo la 39ª Adunata Sezionale dell'ANA, in prossimità del 90° anniversario di fondazione del nostro Gruppo Alpini.

Novant'anni sono un bel traguardo! Il Gruppo di Spilimbergo fu fondato ufficialmente il 24 maggio 1924, dopo che già da due anni alpini locali reduci della Grande guerra andavano a ritirare a Udine le tessere ANA.

Primo capogruppo di Spilimbergo fu l'alpino Arrigo Mongiat; il primo gagliardetto fu benedetto il 13 luglio dello stesso anno (madrina la sig.na Olimpia De Marco). Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale il Gruppo venne intitolato alla memoria dello spilimberghese tenente Vittorio Zatti, Medaglia d'Argento al valore militare, caduto eroicamente in Russia.

La manifestazione del 90° si è aperta il 19 luglio con l'apertura di una mostra sulla storia delle truppe alpine. Alla sera al teatro Miotto si sono esibiti i cori CAI, Spengenberg e ANA di Spilimbergo (quest'ultimo fondato nel 2004 e diretto dal maestro Olinto Contardo).

Domenica 20 luglio alle 9 il sindaco Francesconi ha ricevuto le autorità in palazzo Tadea. Quindi, dopo la messa in Duomo, concelebrata dal Vescovo Giuseppe Pellegrini, si è formato il corteo per la sfilata lungo via Beato Bertrando, via Duca d'Aosta, via XX settembre, via Umberto I e via Enrico Toti, fino al monumento ai caduti; poi è si proseguito fino a piazza Garibaldi. La manifestazione si è conclusa alla Casa dello Studente con la presenza di oltre un migliaio di alpini per il tradizionale pranzo.

Giuseppe Mariuz

Gli 80 anni di Ciro Rota

Quando suoni al campanello della famiglia Rota a Tauriano, un cagnolino ti corre incontro dal giardino e ti accoglie abbaiando con accento festoso; qualche gradino più in su, un gatto ti osserva in silenzio, si inarca e poi si distende come a dirti che lì se la spassa. È il primo segnale di una ospitalità che poi si concretizza quando Ciro Rota compare alla porta, appoggiandosi a un bastone, ora che qualche malanno si è fatto sentire.

In casa, Ciro conserva numerosi ricordi della sua Napoli: quelli di una città incantevole nonostante i tanti problemi che porta con sé, e quelli personali. Lo scorgi seduto al tavolo di congressi negli anni del dopoguerra accanto a personaggi poi divenuti di primo piano nel panorama nazionale; succes-

sivamente, lo trovi in fotografia e in articoli di stampa con amicizie allacciate nella sua attività, come quella col sindaco Maurizio Valenzi, che dal '75 ebbe l'arduo compito di amministrare e rilanciare la città mortificata dal voto di scambio dell'epoca Lauro.

Ciro Rota agli inizi di gennaio compirà ottant'anni. Nato a Napoli nel 1935, si appassiona sin da giovane all'attività politica in organizzazioni di sinistra ed entra poi a lavorare nella Confederazione Nazionale dell'Artigianato (CNA), divenendo dirigente dal 1963, prima come Segretario provinciale e dal 1976 al 1983 come Segretario regionale. In quegli stessi anni fa parte della Direzione nazionale dell'organizzazione.

Nel 1961 si sposa con Maria Lorenzet di Spilimbergo e dal matrimonio nascono i figli Paolo, Giovanna e Valentina. Entra nell'Ordine dei giornalisti e dirige, fra l'altro, la rivista *Imprenditore artigiano*. Negli anni Ottanta ricopre altri incarichi, nella Consulta della Camera di Commercio di Napoli, nel Comitato tecnico-scientifico per l'indagine sulle imprese artigiane della Campania, nell'Ente regionale di sviluppo e valorizzazione dell'artigianato (ERSVA). Svolge altresì il ruolo di Direttore regionale dell'Ente confederale istruzione professionale artigiana (ENCIPA-CNA).

Le sue competenze contribuiscono a sviluppare in Campania la rete dell'economia artigiana, particolarmente importante in una regione ove si registrano gravi problemi



Ciro Rota con il sindaco di Napoli Maurizio Valenzi.

per l'occupazione. Un'importante attestazione dei risultati raggiunti esce dal libro dello stesso Ciro Rota *Vent'anni con gli artigiani*, a cura di Franco De Arcangelis e con prefazione di Maurizio Valenzi, edito nel 1984.

Dai dati raccolti emerge che l'impresa artigiana è ad alto contributo di lavoro rispetto al capitale investito e nel contesto campano essa rappresenta una componente produttiva essenziale, con natura di "fabbrica diffusa" sul territorio. Il suo peso è costituito all'epoca da 77.743 imprese regolarmente iscritte agli albi professionali, con un potenziale di 200.000 addetti (15% dell'occupazione totale in regione), una prevalenza nel ramo manifatturiero e un'incidenza dei titolari con meno di 35 anni del 32%.

Nel 1992, Rota presenta a un pubblico di esponenti politici e sindacali, docenti universitari, economisti e giornalisti specializzati un nuovo libro da lui curato: *Oltre l'ERSVA, una spa per l'artigianato del 2000*. Nell'occasione, il settimanale *Napolinotte* scrive: "Ciro Rota, oltre a essere un competente della materia, ha la grinta del lottatore e non è affatto un sognatore o un utopista: è un concreto riformatore che tiene ben presente l'evoluzione dell'economia di domani che non può fare a meno della genialità dell'impresa artigiana".

Quando per ragioni familiari si trasferisce da Napoli in Friuli, Ciro Rota assume incarichi utili per i lavoratori e la società, prima come sindacalista dei pensionati della CGIL (facendo parte della segreteria provinciale e del direttivo regionale dello SPI) e poi come Presidente mandamentale dell'ANPI, l'Associazione Nazionale dei Partigiani d'Italia. Non trascura nemmeno le attività culturali, battendosi per la conservazione dei beni artistici del territorio, come attesta il suo impegno accanto a don Emanuele Candido e alla comunità spilimberghese per salvare la cappella dell'ospedale minacciata di abbattimento.

Negli ultimi mesi, a causa di seri problemi di salute, Ciro Rota ha pregato di essere sollevato dai suoi incarichi, ma la sua presenza è sempre un punto di riferimento essenziale per l'Associazione e per l'intera comunità spilimberghese.

Bertilla Borgo
Mario Concina

Pellegrini, non vagabondi

Camminare lungo i sentieri della nostra splendida pedemontana, lungo Val Cosa, Val d'Arzino, Val Meduna, e alternare questa passione con qualche corsa in bicicletta ogni volta per almeno un raggio di una trentina di chilometri (escludendo forzatamente il ponte di Dignano, allucinante e per giunta sempre più interdetto a ogni ciclista), oltre a essere un'occasione per godere il territorio che ci circonda, diventa un passatempo libero, salutare, poco costoso e per giunta fruibile un po' da tutti.

Certo non mancano le difficoltà che ciò può comportare, *in primis* la fatica, soprattutto nelle salite e nelle discese, o il brusco cambiamento del tempo, poi sempre e comunque il traffico che noti di più quando sei in sella.

Ce ne sono poi altre, e te ne accorgi, eccome, specie quando pedali sotto il sole che picchia e non c'è minima ombra o quando comincia a piovere (le gocce d'acqua son come gelidi strali sul sudato), oppure quando percorri un ponte datato e la carreggiata si restringe e le auto e i camion ti sfilano fin quasi a toccarti. Comunque lo metti sempre in preventivo.

E così da qualche anno, alcune ore o addirittura giornate del nostro tempo libero e alcuni giorni di vacanze sono proprio dedicati a queste passioni: scarponi e bicicletta.

Tutto è quasi iniziato per noi qualche anno fa, da quando ci siamo preparati ad affrontare il millenario, affascinante e ricco di emozioni Cammino di Compostela fino a giungere a Santiago, dove c'è la tomba del primo apostolo martire, san Giacomo, e proseguire quindi a Finisterre in riva all'Atlantico, tappe che abbiamo poi felicemente raggiunto con zaino in spalla, *pedibus calcantibus*,

Pellegrino – dice Davide Gandini – è colui che cerca, accettando l'incalcolabile rischio di trovare veramente. Perché trovare significa non essere più quello di prima. E il pellegrinaggio non è più un'esperienza privata, ma va invece raccontato

iniziando dall'Aquitania in Francia, valicando i Pirenei, per proseguire poi lungo la Navarra, la Rioja, Castilla e Leon e infine la Galizia.

E quando hai l'occasione e la fortuna di metterti in cammino, di rispondere a quella che in un certo senso cominci a ritenerla una "chiamata" per vivere questa formidabile esperienza che ti fa uscire per un po' dagli schemi della quotidianità, delle mura domestiche, del paese, pare non ti basti più! Vi rimani impigliato anche dopo il ritorno a casa. Certo una volta partito ci vuol determinazione, forza di volontà ma nel contempo migliori la sensibilità interiore, verso gli altri e con la natura. Scopri, valorizzi e ti accontenti dell'essenziale. Ti arricchisce infatti di forti motivazioni il calcare quelle milioni di orme che sai impresse sullo stesso percorso, da oltre mille anni, lasciate da chi nei secoli si è messo in viaggio verso quella meta, misteriosa per alcuni, santa per molti, affascinante per tutti e, per quanti si mettono in ricerca, quale perfetta metafora di un cammino che diventa soprattutto interiore. Tutti mossi da qualcosa di diverso comunque da oro e ricchezze!

E ti ritrovi ad essere *un pellegrino*, non un viandante, non un vagabondo, non un perditempo, ma un pellegrino. E tutti quelli che vivono questa esperienza unica, al di là della motivazione che li spinge, diven-

tano pellegrini. Lo puoi veramente comprendere solo se... ti fai anche tu pellegrino, come ben recita una vecchia iscrizione che abbiamo letto in un ostello, in Navarra.

Al di là poi delle ragioni e delle motivazioni, sempre difficilmente enunciabili fin in fondo, che ti spingono ad affrontare l'impresa di metterti in cammino e al di là di ogni nazionalità o lingua o nazioni o idioma o età delle persone che incontri, ben presto fai una bella scoperta: che i pellegrini cioè acquisiscono lo stesso DNA. Ormai "parlano la stessa lingua", sanno riconoscersi e comprendersi fra di loro condividendo spazi, emozioni, pensieri, sogni, aspettative e soprattutto sanno farsi solidali, farsi prossimo...

Dopo questa esperienza compostelliana, rigorosamente a piedi, abbiamo voluto farne anche altre, ma stavolta in bicicletta. Destinazione Roma, lungo la antica via Francigena, un po' meno frequentata, che abbiamo agganciato a San Miniato dopo aver valicato gli Appennini e poi seguita lungo la Cassia attraversando il cuore aperto della magnifica Siena proprio lungo la antica Via dei pellegrini, come recita la iscrizione in pieno centro, quindi usciti da Porta Romana, la Val d'Orcia, Acquapendente che ricorda il pellegrino San Rocco, il Viterbese di Santa Rosa e la Braccianese fino in Vaticano, alla tomba di Pietro, proprio colui che scrisse nella lettera agli ebrei che siamo tutti "pellegrini e stranieri" su questa terra.

La parola pellegrino vuol dire propriamente "colui che lascia la sua terra, la sua patria, per farsi straniero recandosi verso un luogo sacro o di devozione religiosa". Deriva infatti dal latino *peregrinus* ("straniero"), composto da *per* ("al di là") e da



Gli autori a Roma, punto d'arrivo di uno dei loro numerosi pellegrinaggi in bicicletta.

ager ("campo"), il termine identifica quindi un viaggiatore umile, che attraversa terre sconosciute e da "oltre i campi" giunge di volta in volta presso altri luoghi dove è forestiero (A. Curatolo).

Lo scorso anno poi, un'altra meta, in bicicletta: i Sassi di Matera e ce l'abbiamo fatta, seguendo la via Adriatica fino a Bari, lungo tratti della via Popillia, Flaminia, Salaria per poi entrare in Lucania e salire le Murge fino ai famosi Sassi di Matera.

Una tappa particolarmente interessante, tra le tante piene di sorprese e di meraviglie, inaspettatamente è stata quello sul Gargano, lo sperone d'Italia, a Monte Sant'Angelo dove il culto di san Michele Arcangelo si è radicato, grazie ai Longobardi che ne fecero il loro santuario nazionale, diventando decisivo per tutto il resto di quell'antica tradizione angelica in Europa, straordinariamente ricca di eventi miracolosi, storie e leggende. Entrare in questa grotta "il fendente Micaelico" e varcare quella porta ove ancora leggi "Terribilis est locus iste sancta huic domus Dei et porta coeli", ti dà una emozione particolare.

Un luogo di culto caratteristico, non usuale e per giunta affascinante,

perché ricavato proprio dalla viva roccia, dove entri e scendi penetrando la montagna.

Qui ci è venuta la conferma di una tradizione che conoscevamo un po', mai però approfondita più di tanto. Meta questa di un altro cammino storico, l'itinerario Micaelico millenario, un po' come quello di Santiago o della Francigena che avevamo già percorso con grande interesse. Tutte esperienze rimaste scolpite indelebilmente nella memoria. Anche se per chi ci va, mettendosi in cammino, non c'è una vera meta, perché il cammino continua e questo ciascuno lo può veramente sperimentare, ce lo aveva detto un padre a Triacastela: "Il cammino siete voi!"

E come mille sono stati i chilometri che avevamo allora percorso in Spagna a piedi, in un mese, su quelle antiche orme per giungere fino a Finisterre sulla Costa de Morte, in riva all'Oceano, altri mille in bicicletta stavolta per arrivare a Matera. Le ultime avventure in bici sono quelle di quest'estate, quando abbiamo raggiunta Torino per poi proseguire fino alla Sacra di San Michele in Val di Susa, quale impegno già preso in occasione del passaggio in Gargano, raggiunta però poi a piedi

lungo un tratto della Francigena, uno scosceso sentiero, salendo fino a mille metri. Da qui al Gargano ben mille chilometri come altri mille sono da qui a Mont Saint-Michel in Normandia, in Francia, (forse ci andremo), lungo un'asse ideale che inizia in Gran Bretagna per raggiungere poi addirittura Gerusalemme, da cui il nome l'itinerario di Gerusalemme, "meta di tutti i cammini".

Quassù alla Sacra, che sorge sul pinnacolo del monte Pirchiriano nelle Alpi Cozie, incastonata nella roccia viva, le leggende, le storie e i misteri si moltiplicano, come del resto in ogni località che vanta storie millenarie come questa.

Per concludere poi a settembre con la corsa da Spilimbergo lungo tutta la Dalmazia - Croazia e i monti della Bosnia - fino a Mostar, quella del famoso ponte ricostruito dopo la guerra del '93 dove il campanile cristiano è appaiato al minareto musulmano, fermandoci anche a Medjugorje, meta recente di tanti pellegrinaggi.

Abbiamo scoperto che quando vai in bicicletta per lunghi tragitti ti ritrovi anche un po' filosofo. Quando pedali, infatti, mentre ammiri con più attenzione tutte le meraviglie che ti scorrono accanto e ti senti parte di questa straordinaria natura, lo fai spesso in silenzio, anche perché quando viaggi in coppia (come lo è sempre per noi) l'interlocuzione può diventare difficile - infatti si viaggia uno dietro l'altro, mai appaiati - e allora il pensiero vaga argomentando un po' su tutto, in libertà e senza lo schematismo di un libro o di una disciplina. E ti chiedi allora se vale più cercare nuove terre o avere nuovi occhi, o considerare entrambe le possibilità, perché una volta iniziato, non ti basta più.

Ce lo confermano Angelo che ha percorso il primo camino di Santiago con me, da ultimo anche Bepi e Gabriella reduci da Santiago, ove si sono recati per più volte, e Mario altro pellegrino incontrato a Sanguinetto (Verona) che si stava recando a piedi ad Aquileia quindi a Medjugorje, dopo esser stato più volte a Santiago, alla Sacra di Torino e a San Michele Garganico.

Oltre a questi percorsi classici, ormai documentati in molti diari, racconti, canzoni, poemi, preghiere liturgiche, riscoperti specialmente

Spilimbergo

GRAPPA D'ORO
SERENA

GRAPPA D'ORO SERENA
è buona, forte, rotonda, piena,
efficace, perfino inossidabile di
nome e di fatto, è liquido oro
che fa bene al corpo ed allo
spirito, piace al palato e consola
la vista, riporta memoria,
sorridente al tempo e sublima
il Friuli, apre l'orizzonte e
dimostra un sogno.

GRAPPA D'ORO SERENA
è arte, gusto e tradizione;
è omaggio, regalo, gratitudine;
è presenza, raffinatezza, unicità.

unica con Mosaico
e vetro soffiato
a Murano

edizione speciale
anno 2014

per informazioni
e prenotazioni

www.grappadoroserena.it

+39.347.7165067



in questi ultimi anni, da sempre un maggior numero di persone in ricerca, ne esistono molti altri che venivano calcati nel medioevo dai pellegrini. La conferma ti viene proprio lungo questi cammini più o meno conosciuti dove infatti spesso ti imbatti in antichi ospizi, *ospitali*, *albergue*, o ciò che resta di questi. Ne sorgono in pianura, nei boschi, nei valichi, ai bordi di corsi d'acqua. A Spilimbergo ne abbiamo almeno due: San Giovanni all'Eremo e San Giovanni, ma così anche nelle vicine Tauriano, Valeriano, Villanova, San Tommaso di Maiano, in fase quest'ultimo di un indovinato recupero e restauro. Il bello è che a percorrere questi

cammini corri sempre il rischio di una "conversione", perché tutti i cammini hanno fondamentalmente una meta: Gerusalemme, meta ultima infatti di tutti i cammini. Pellegrino infatti – come dice Davide Gandini – è colui che cerca, accettando l'incalcolabile rischio di trovare veramente. Perché trovare significa non essere più quello che si era prima.

E senti che il pellegrinaggio non è più un'esperienza privata, ma che va invece raccontato, non è più un cammino condotto nella solitudine, ma ha un senso più grande, riveste una sua natura diremmo più alta più ampia, per qualcuno addirittura ecclesiale.

Ode al pellegrino

Lascia la tua ambascia	Di gratitudine
Lascia il tuo dolore	Di contrizione
Lascia la tua gioia	Di dubbi e pusillanimità
Dietro a te lascia ogni vacuità	Di peccato e di santità
Lascia tutto ciò che ambisce significati	Mai di superbia, mai!
Lascia ogni timore che ti attanaglia	Calca quelle infinite orme
Lascia ogni certezza che ti affranca	Di infiniti passi
Guarda le stelle	Fallo con infinita umiltà
Inondati nel firmamento	Lasciati accarezzare
Nell'immensa sacralità del creato	Dalla sacralità
E con rispetto	Delle millenarie chiese
E in silenzio	Che ti vengono incontro
Affidati alla	Tocca con rispetto
Via delle stelle	Quei muri possenti
Calca le orme di chi ti ha preceduto	Quelle pietre squadrate
Fallo con animo grato	E scopri che emanano ancora
Lasciati inabissare nelle tante nostalgie	Il profumo di incenso della povertà
Nei tanti palpiti	Della fede
Di chi quel solco ha formato	E della speranza
Sempre accidentato	Di ogni peregrinante tuo fratello
Sempre seguito ed amato	Chiese fortezze
Sempre vecchio	Per darti più nuova forza
Sempre nuovo	Non scuotere
Che odora di bosco	Quella polvere secolare
Di terra	Adagiata su quei sassi
Di muschio	Su quelle pietre
Di asfalto	Perché questa polvere
Di animali	È reliquia
Di foglie vive	Di arte
Di foglie morte	Di fede
Frammisto all'odore di timore	Di santità
E di certezze	È l'impronta di Dio.

La poesia è stata composta dall'Autore nel 2004 in occasione della prima esperienza di cammino a Compostela.

Alessandro Serena

I colori del viaggio

Oltre a proseguire l'organizzazione dei "Percorsi culturali nello spilimberghese", con la produzione a stampa di pieghevoli turistici di presentazione per altre chiese della forania (ora ampliata con i territori e le parrocchie di Valvasone e San Giorgio della Richinvelda), la commissione cultura della parrocchia di Spilimbergo presenterà nel 2015 due importanti temi: la 7ª mostra internazionale di illustrazione "I Colori del Sacro: il Viaggio", in palazzo Tadea dal 28 marzo (inaugurazione) al 2 giugno 2015; e la ricorrenza dei 500 anni dell'organo del Duomo di Santa Maria Maggiore.

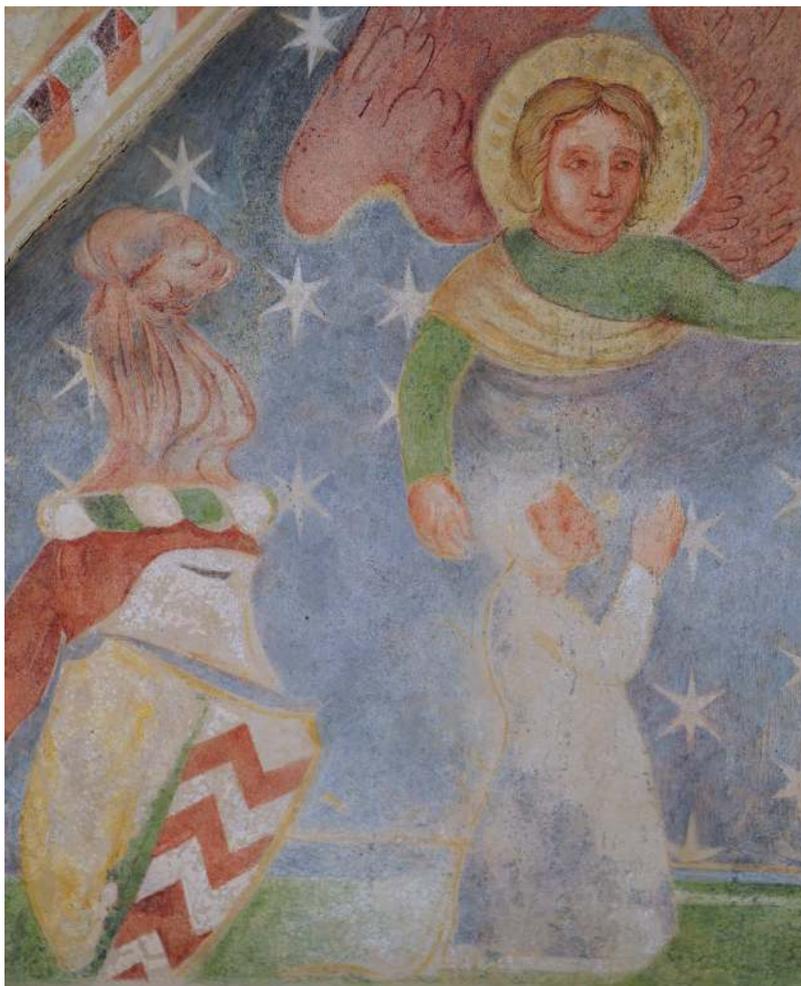
L'appuntamento biennale con "I Colori del Sacro" resta un evento ben atteso e, nonostante le difficoltà dei tempi, ha già a fine novembre raccolto un congruo numero di gruppi in prenotazione. Il tema, il Viaggio, consente alle agenzie educative di percorrere tantissime strade di esperienza culturale, mentre le 150 tavole originali di 67 illustratori di 21 nazionalità diverse, tutte ben selezionate per l'alto valore artistico e narrativo, saranno ricco aiuto e preziosa occasione per tutti di rimanere affascinati della fantasia umana e della capacità dell'arte di comunicare nuova conoscenza della vita.

Per i 500 anni dell'organo del Duomo, che è il terzo cassone più antico d'Italia e quindi tra i più antichi al mondo, la ricorrenza verrà messa in evidenza in vario modo: con i restauri previsti, con i concerti liturgici nei cinque mercoledì di Quaresima, con una mostra dall'8 agosto al 4 ottobre 2015 sul disegno nelle opere del Pordenone. Sono infatti ben 12 quelle che adornano l'organo e tra le sue considerate le maggiori. Tra esse, come buon illustratore cinquecentesco, vi sono rappresentati anche tre viaggi: quello molto breve e dall'alto in basso di Simon Mago, quello di Saulo folgorato sulla via di Damasco, quello dei Magi venuti ad adorare il Bambin Gesù.

Tuttavia merita invitare chiunque a fare un semplice viaggio, una gita a riguardare la facciata ovest del Duomo di Spilimbergo.

Da domenica 7 dicembre 2014 è visibile l'affresco restaurato della lunetta del portale e sicuramente sarà una felice sorpresa. La ricostruzione possibile con meticolosa pazienza dei restauratori Valentina Scuccato e Michele Pezzuto, sotto direzione del dott. Casadio ispettore della Soprintendenza, ci permette ora di ammirare un'illustrazione trecentesca ricca di colore e una scena limpidamente

pregna di significato, ben oltre le stentoree letture ed interpretazioni precedenti. La dedicazione della chiesa a Maria Assunta è ben evidente con la Madonna in maestà, assisa in trono, col Bambino benedicente, ma i particolari eloquenti ne fanno un altro unicum straordinario per il nostro Duomo e per la storia dell'arte friulana, armonico con l'architettura, con riferimento anche qui riscontrabile alla visione iniziale ed escatologica del libro dell'Apocalisse, nel capitolo 4: un bellissimo invito ad entrare nella porta del cielo!



Duomo di Spilimbergo, particolare della lunetta sul portale Ovest.

Andreino Ferroli

Dall'America al fronte

Racconto la breve storia di un medunese, emigrato negli Stati Uniti d'America al tempo del primo conflitto mondiale.

Molti giovani in età militare – emigrati come lui – ebbero lo stesso destino: indossare la divisa americana e, poiché l'America era forza alleata, attraversare l'oceano Atlantico per partecipare alla guerra in Europa, con destinazione Francia e Belgio. Il giovane militare medunese sopravvisse al conflitto e in seguito rientrò al paese natio: era Antonio Del Bianco, il papà di mia zia Elisabetta, dalla quale ho potuto ascoltare la storia da lui vissuta.

Due episodi mi hanno particolarmente colpito. Il primo si riferisce alle tante preghiere e pianti di questi giovani emigranti che – attraverso l'oceano con un tempo bruttissimo e un mare in burrasca – pensavano di



Antonio Del Bianco.

non arrivare a destinazione. L'altro episodio riguarda la vita in trincea. Quando Antonio e la sua

compagnia si sono trovati al riparo in una trincea, il comandante diede loro l'ordine di uscire uno alla volta per raggiungere un'altra postazione più sicura. Ma ogni fante che usciva, non avrebbe avuto scampo, perché sarebbe stato subito abbattuto da un cecchino nemico. Uno per uno caddero. Antonio si trovò penultimo a dover correre da quella trincea, pensando alla sorte che gli sarebbe toccata di lì a poco, uguale a quella dei suoi compagni. L'unica cosa da fare era pregare. Fortuna volle che arrivasse l'ordine di sospendere l'evacuazione, e fu così che Del Bianco si salvò. Di questo giovane combattente della Grande Guerra custodisco diversi cimeli, uno dei quali è un documento da cui si può dedurre che sicuramente si scontrò col famoso 19° Infanterie Regiments della Riserva Bavarese.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Mandi

Giuseppe Argenti

Domenica 4 maggio 2014 la comunità spilimberghese ha ricevuto la triste notizia della prematura scomparsa del dottor Giuseppe Argenti. Nato a Padova nel 1947 si era laureato in Medicina e Chirurgia nella prestigiosa sede universitaria della sua città. Nel 1977 si specializzò in "Endocrinologia" e nel 1980 in "Analisi Cliniche e di Laboratorio".

La sua vita in Friuli inizia nel 1976 come tenente medico a Casarsa, vivendo come medico in prima linea la tragica realtà dei tristi giorni del terremoto. Il dottor Costa, responsabile del laboratorio di analisi dell'Ospedale di Spilimbergo, trovandosi da solo nella conduzione, chiede la sua collaborazione. Argenti accetta e così conosce una nuova cittadina e, come succede nella vita, incontra in Ospedale la compagna della sua vita Rita Simonutti, giovane studentessa che trascorreva i pomeriggi studiando al capezzale della nonna.

Nel 1977 si fidanzano e nel 1979 si sposano. Diventato papà di tre figli, due femmine e un maschio, e più recentemente nonno, il nostro Bepi prosegue la sua vita professionale e umana da noi. Lavora come dirigente medico del laboratorio di analisi del nostro ospedale fino al 2011, anno della quiescenza.

Valido e stimato professionista, la comunità di Spilimbergo lo ricorda con riconoscenza e gratitudine. Uomo buono e schivo, continuava ad aggiornarsi in campo medico aggiungendo alla sua carriera il titolo di medico omeopata ed omeotossicologo. Provetto tennista, convinto camperista e sciatore in gioventù, i suoi interessi



culturali extraospedalieri erano per la storia in tutti i suoi aspetti, da quella locale e del Friuli a quella delle guerre dall'antichità ai giorni nostri.

Valido collaboratore e vicepresidente dell'UTE della nostra città, era corresponsabile dei corsi sul Corpo Umano. Lascia in noi il ricordo di un uomo estremamente educato e per nulla prevaricatore, anzi modesto come lo sono i grandi uomini.

Lo ricordiamo con affetto e porgiamo alla moglie Rita, ai figli, ai nipoti, alla suocera Elena le nostre più sincere condoglianze.

Mario Soler

Lutto nel mondo del commercio e dell'associazionismo spilimberghese. All'età di 89 anni è scomparso il cavalier Mario Soler, discendente di una delle più note famiglie di commercianti operanti nella città del

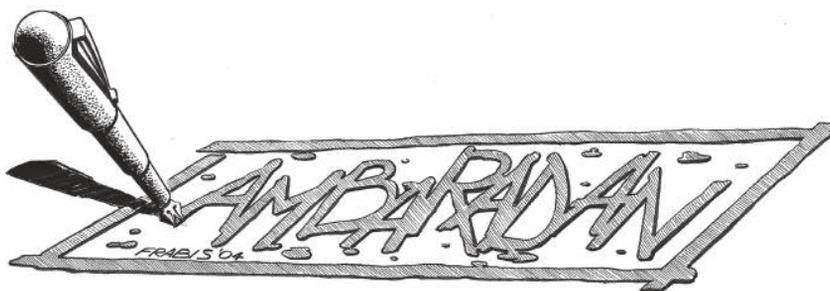
mosaico seppure, nella sua vita, avesse optato per un'altra attività, facendo della sua passione per la musica la sua professione. Insegnante e concertista, fu anche socio fondatore del gruppo Ana di Spilimbergo e presidente della sezione locale dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra; nel 2007 è stato insignito della onorificenza di cavaliere al Merito della Repubblica italiana. Soler lascia la moglie Dolores Sarcinelli, titolare dell'omonima boutique, il figlio Bruno, la nuora Marina e le nipoti Lucia e Marta. Giungano loro le più sentite condoglianze.



Mussolini a Montreal

Nel precedente numero del Barbacian, è stato pubblicato un contributo di Ettore Michelàs sulla presenza di una immagine in mosaico raffigurante Benito Mussolini all'interno della chiesa della Madonna della Difesa. Ora, grazie alla cortesia della redattrice Delia Baselli, possiamo proporre la foto del particolare in questione. Il duce è raffigurato a cavallo, circondato da autorità civili e religiose. In particolare, dietro di lui, da sinistra a destra, si vedono i quadrumviri della rivoluzione fascista: Michele Bianchi, Cesare De Vecchi, Emilio De Bono e Italo Balbo; mentre il personaggio in alta uniforme è Guglielmo Marconi, simbolo del genio italiano.





Terra 1

In tutta Italia c'è stato un considerevole incremento di iscrizioni nelle Scuole di Agraria. Gran buon segno. Tra gli allievi moltissime ragazze. Ogni mattino, da Via Udine, le vedo che scendono all'I.I.S. "Il Tagliamento", vaporose e leggere come farfalle a maggio. Chissà perché mi riaffiorano, prepotenti ma anacronistici, versi d'altri luoghi e d'altri tempi: "O campagnola bella, tu sei la reginella, negli occhi tuoi c'è il sole, c'è il colore delle viole delle valli tutte in fior".

Terra 2

Nei secoli scorsi il possesso di terra era segno inequivocabile di distinzione per ricchi e benestanti, fermo restando che la vanga e l'aratro spettava di diritto ai poveracci. Qualcuno addirittura definì l'acquisto di terra "la sola mercantia de gentilhomem". E in piena Belle Epoque Mark Twain saggiamente suggeriva: "Comprate terra, non ne fabbricano più".

Ipsa dixit

Gno nevôt, fin da piçul, a mi vigniva davôr tal ort. A i plâs meti soradut pumidoros, bisi e fasô. L'an che al ven, par imparâ miei, al zarà a fâ l'Agraria a Spilimberc. Par las robes di ort al à propit tanta passion. Soi sigura che da grant al sarà un bon ortopedic.

Stimoli 1

Antonio Conte ha lasciato la Juve dopo tre anni e tre scudetti. Così ha dichiarato: "Ho maturato un percorso e ora vado alla ricerca di nuovi stimoli". A quanto pare li ha trovati, diventando ct della Nazionale per 4 milioni di euro all'anno.

Stimoli 2

Dopo l'avventura brasiliana, di stimoli ha parlato anche l'ex ct della Nazionale Cesare Prandelli, ora in forza al Galatasaray per 4 milioni e mezzo di euro a stagione. "In Turchia mi trovo bene e qui a Istanbul ho trovato nuovi stimoli". Nereo Rocco, già 50 anni fa, era stato profeta: "I schei i ga cambià nome, adesso i se ciama stimoli".

Brasile 2014

La *débâcle* di molte squadre europee forse va sintetizzata tenendo conto di quel che ha detto un semiconosciuto calciatore sudamericano: "Noi abbiamo più fame di voi, e perciò ci mettiamo più impegno".

Turisti

"Il viaggio in Russia è stato bellissimo. Abbiamo visitato Mosca, una città veramente fantastica". Incuriosito chiedo: "Siete stati anche a Leningrado?". "A Leningrado no, ma a San Pietroburgo sì".

Selfie

Tra industrialotti nostrani al bar: "Ci facciamo un selfie?". "Grazie, ma non bevo".

Solo

Pochi, come i bottegai, conoscono le sottili arti di gabbare il prossimo. Il richiamo dello sconto è onnipresente e potentissimo. Avrete visto i prezzi, ad arte ridotti al lumicino, risicati fino all'osso per allettare gli ingenui. Solo 79,90, solo 29,90, solo 99,99, solo 0,99. D'altra parte è arcinoto che "ogni anno nasce un cucco beato chi lo cucca".

Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore che diceva *troi, clap, scueta*, ne nascono due che diranno, sentiero, sasso, ricotta.

Azienda

Ormai ci siamo invischiati nelle parole, non si riesce più a chiamare le cose col loro nome. Ne ho fatta la prova recentemente in Viale Barbacane, davanti alla Casa di Riposo: "Scusi, signora, mi sa dire dove si trova l'Azienda per i Servizi alla Persona?". Risposta: "Non saprei, ma sarà in zona industriale".

Posto

Non siamo tutti uguali. Fateci caso.

Se al cinema, a teatro, in chiesa c'è un posto vuoto, in genere, il romano si siede. Il milanese garbatamente chiede: "È libero?". Il friulano, altrettanto garbatamente, chiede: "È occupato?".

Libri

Il più delle volte *l'ex libris* è un fregio, un simbolo, un motto che orna un libro, indicandone il proprietario. Dovrebbe servire a ricordare agli smemorati il nome del proprietario del libro avuto in prestito, e il dovere di restituirlo. Cosa che avviene raramente. Perciò quando vi chiedono di prestare un libro, siate generosi, regalatelo. Il risultato è lo stesso, e in più fate bella figura.